Anno II - N. 30 - 26 Luglio 1945 (Spedizione in abbonamento postale)

OTTO PAGINE L. 15

# cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827 — MILANO - FORO BONAPARTE, 46 - TELEFONO 49-849

## LE ELEZIONI INGLESI

Narra Bernardo Shaw di essersi trovato, ragazzo, nel bel mezzo di un *movimento* popolare a Londra. Il popolo correva eccitato per le vie e tutti quelli che vedevano quel tumulto immediatamente vi si univano. « In appresso — egli aggiunge — venni a sapere che tutto ciò era stato causato dalla fuga di una vacca. Quella vacca ebbe una notevole parte nella mia educazione di filosofo politico e posso assicurarvi che se studiate tumulti e bestie spaventate e cose del genere, invece di libri e articoli di giornali, imparerete da quelli molte cose in fatto di politica. Le elezioni generali, per esempio, sono generalmente niente altro che fughe di animali incustoditi ».

Non sappiamo quanto questa definizione si attagli esteriormente alle ultime elezioni britanniche. Se il tumulto non ha dato il tono permanente ai comizi dell'Isola, non sono certo, a questi, mancate le manifestazioni piuttosto vivaci, e lo stesso Churchill, nella cui automobile fu lanciato, proprio alla vigilia della votazione un, fortunatamente innocuo, petardo, ne ha dovuto fare esperienza. Tuttavia possiamo, volendo essere nel vero, non concordare pienamente col caustico scetticismo del geniale vecchio irlandese e credere che i risultati di questa ultima consultazione popolare abbiano realmente espresso la volontà della maggioranza degli inglesi. La quale maggioranza sembra essersi rivelata sostanzialmente e incorreggibilmente conservatrice. Potranno i risultati definitivi modificare le poste del definitivo computo numerico e modificarle al punto da rendere ben difficile il funzionamento di un governo parlamentare; ma questa è un'altra questione. La realtà viva e indiscutibile è che il credo conservatore è ancora profondamente radicato in Gran Bretagna al di fuori delle classi più propriamente borghesi e che l'imponente, enorme movimento verso sinistra che si manifesta sul nostro Continente, e in altri siti, non ha avuto che una relativamente tenue ripercussione oltre la Manica. Certo il prestigio personale di Churchill ha influito sulla dichiarazione di volontà del corpo elettorale britannico; ma è un argomento, questo, che si può anche ritorcere, perchè il prestigio personale di Churchill si è costituito e ha potuto mantenersi proprio in grazia dello spirito conservatore del paese, e se ne ebbe la prova quando la Gran Bretagna, rimasta sola a combattere contro un nemico agguerritissimo e dopo una vera catastrofe militare, non si sbandò, non cedette e si strinse più che mai compatta e fiduciosa intorno al suo capo.

La Gran Bretagna è dunque rimasta conservatrice. E non parliamo dello spirito della sua politica estera. Su questo punto non abbiamo avuto mai il minimo dubbio e avremmo mantenuto la nostra convinzione anche se le urne avessero portato un clamoroso successo ai candidati del partito laburista. Conservatore, liberale o laburista, il governo di Londra avrebbe comunque seguito la solita immutabile unica via nei riguardi degli altri paesi. Avrebbe sempre fatto *una* politica, la sola possibile, la tradizionale politica imperiale. Nessuno può seriamente pensare che, fino a quando esisteranno un Commonwealth e un Impero britannico, Londra possa considerare il resto del mondo altrimenti che in funzione di questo Commonwealth e di questo Impero. Ma la mentalità e la coscienza conservatrici superano, nel popolo britannico, le posizioni proprie della politica estera e si estendono a tutte indistintamente le forme della vita collettiva; mostrano di appoggiarsi ad un solo sentimento, intimamente storico, per il quale quella vita, cioè la vita britannica, deve in questo momento essere governata da un'unica legge, e questa legge è quella della conservazione ad ogni costo delle posizioni raggiunte.

La Gran Bretagna, dicevamo, è conservatrice proprio mentre il Continente, e gran parte del resto del mondo, s'incamminano risolutamente verso sinistra. Diremo di più. La Gran Bretagna deve essere conservatrice per la ragione stessa per cui noi, e con noi tanti altri che in grado maggiore o minore dividono la nostra sorte non possiamo e non dobbiamo più esserlo: per aderire, per rispondere alle necessità più elementari della nostra vita, ai nostri più concreti interessi.

Il mondo britannico, nella famiglia, o piuttosto, in questo momento, nella congerie degli altri popoli della terra, è una entità formidabile che tuttavia più non sembra suscettibile d'incremento e di espansione. Sono sorte e si sono ingrandite ai suoi margini delle entità nuove, potentissime e rapidamente evolventisi, che l'hanno costretta a rinunziare ad ogni proposito di nuove conquiste. Perciò la Gran Bretagna, essa sola, ha combattuto questa guerra essenzialmente, anzi esclusivamente, come una guerra di difesa. Tutti gli altri paesi, tutti gli altri popoli, o conglomerati di popoli, si sono invece battuti per la conquista. Si sono battuti a torto o a ragione, con fortuna o con sfortuna, ma tutti per la loro espansione, per la loro maggiore libertà o prosperità economica, per la loro maggiore potenza politica; in tre parole: per la conquista; intesa questa, naturalmente, ben oltre il senso più ristretto, materiale o territoriale del termine. Nei paesi più provati, più sconvolti, più depauperati dalla guerra questo atteggiamento non si è mutato che per intensità, si è esasperato, è diventato bisogno, anelito verso forme, verso istituti, verso ordinamenti nuovi; è diventato l'impeto rivoluzionario che noi sentiamo fervere e rombare e ululare intorno a noi. Tutto ciò non poteva accadere in un paese che ha combattuto una tipica guerra di difesa e che ha tatticamente raggiunto lo scopo che si proponeva. Ma l'atteggiamento difensivo è una cosa sola con la mentalità, con la coscienza, con la volontà conservatrice.

La impostazione della lotta su di una base logicamente sociale, quale fu fatta dal partito laburista nelle elezioni britanniche non ha quindi risposto alle più vere o, meglio, alle più urgenti e sentite necessità del paese. Qui noi scorgiamo la differenza enorme che corre fra noi continentali (e fra noi italiani, in ispecie) ed il popolo inglese. Non diciamo che la Gran Bretagna non abbia bisogno di una maggior giustizia sociale. Anch'essa ha un proletariato punto felice che deve smantellare ancora molte fortezze e che deve abolire ancora molti intollerabili privilegi. Ma questo stesso proletariato si sente compossessore dell'Impero, si sente cointeressato al mantenimento di quel Commonwealth donde tutto il popolo inglese, senza distinzione di classe, trae tanta parte dei suoi mezzi di vita. Perciò i problemi sociali che oggi sono per noi in primissimo piano possono, di là dal Passo di Calais, passare in seconda linea e per questo la propaganda conservatrice può ancora trovare così larga rispondenza nelle masse popolari britanniche.

Questa ci sembra essere la morale che fin d'ora si può trarre dai primi risultati conosciuti delle elezioni generali del 5 di luglio.

**GUSTAVO LANFRANCHI**

## Cobelligeranza N. 2

*Le Nazioni Unite hanno plaudito... no, il verbo è forse troppo spinto: le Nazioni Unite si sono compiaciute della dichiarazione di guerra intimata dall'Italia al Giappone.*

*Vincolato dai patti dell'armistizio, cioè stretto ancora nella tenaglia di uno status escogitato ventun mesi addietro da avversarii allora ragionevolmente diffidenti e che oggi lo sono ancora, sebbene assai meno ragionevolmente, il governo italiano ha dunque serbato tanta libertà da poter compiere, di moto suo, il passo più grave che possa fare un governo: dichiarare una guerra!*

*Possiamo compiacercene noi pure e insieme rallegrarci a nostra volta del compiacimento delle Nazioni Unite. Cioè dei nostri cobelligeranti. Perchè la rinnovazione del comune stato di guerra contro lo stesso nemico fa automaticamente risorgere la figura, non giuridica ma diplomatica, che fu ideata per fissare, senza compromettersi troppo, la nostra posizione: la cobelligeranza.*

*La quale, evidentemente era ipso facto caduta al termine della guerra contro la Germania. In questo intervallo, in questo tempo interbellico, eravamo stati qualche cosa di negativo, di curioso e d'indefinibile, una specie di apolidi, di fuori serie e rango nelle classificazioni dei popoli secondo le loro relazioni reciproche. Eravamo dei vinti: questo sì, degli sbaragliati da una bufera troppo più forte di noi, eravamo degli esauriti e dei sopraffatti economicamente e finanziariamente; ma tale era ed è la nostra posizione di fatto. In diritto non eravamo più nulla, se non forse dei nemici verso i quali sono cessate le ostilità, ma con i quali non è stata conchiusa la pace. Dei nemici singolari senz'animus ostile e invece con un imponente attivo di manifestazioni concrete e fattive di amicizia, di solidarietà, di sacrifizii sanguinosi volontariamente ed entusiasticamente compiuti per combattere ed abbattere il nemico del nemico.*

*Oggi, grazie al cielo, siamo dei cobelligeranti.*

*Nulla ancora sa il popolo italiano delle condizioni del suo armistizio, cioè di quelle norme che reggono, o dominano, o imbavagliano la sua grama vita presente. Ma una cosa ha saputo: che la sua bandiera non è mai stata ammainata sulle navi consegnate ai vincitori, con scrupolosa osservanza dei patti, dopo l'otto settembre 1943. La dichiarazione di guerra al Giappone rende dunque possibile l'impiego militare diretto della nostra flotta che, con quel tricolore al picco, non avrebbe altrimenti potuto combattere nei mari dell'Oriente lontano.*

*Non è poi proprio un trascurabile dono questo che noi facciamo ai nostri cobelligeranti; ma è un dono immenso se si pensa che quella bandiera è pressapoco tutto quello che ancora ci resta. E daremo, tuttavia, ancora degli uomini, e braccia e macchine nostre lavoreranno per quella guerra lontana, anche a costo di ritardare l'urgente, improrogabile opera della nostra ricostruzione.*

*Ci sentiamo fieri, per questo, di essere stati ripromossi a cobelligeranti. Ci sentiamo fieri, per questo, di aver compiuto un gesto che risponde ai moti delle nostre anime e che anche risponde — diciamolo senza retorica — al senso della nostra storia e della nostra tradizione.*

*Col consenso, e col compiacimento dei nostri cobelligeranti, si direbbe — Dio ci guardi! — che ci siamo ancora comportati quasi come una grande potenza. Interveniamo, pensate, in un conflitto che si svolge sull'altra faccia del globo: otteniamo, con quel consenso, il riconoscimento di un nostro interesse, o di un interesse altrui che si attua anche per tramite nostro, nell'Oceano Pacifico!*

*Non vogliamo, per questo, presentare subito il conto ai nostri cobelligeranti, cioè ai nostri ancora nemici di diritto e amici e alleati di fatto. Pensiamo soltanto che quella logica per cui ci si riconosce il peso di qualche grammo nientemeno che nell'Oriente lontano ci faccia riconoscere un corrispondente peso anche qui, in questa sezione d'Europa dove Iddio ci ha acquartierati, e in questo mare dove stiamo immolati fino al petto e che una retorica stupida, una retorica ormai superata e sepolta, si ostinava, chissà perchè, a chiamare nostro.*

**GUALANDI**

## È POSSIBILE
### *una dittatura progressista?*

*In un recente articolo, pubblicato su questo giornale, definivo dittatura il regime sovietico cercando di mostrare — in polemica con Alto Tonelli — come non possa esistere e non esista di fatto una « democrazia » illiberale ». Tuttavia — aggiungevo — questo « non vuol essere e non è un apprezzamento negativo di quel regime, essendo io convinto (e del resto non potrebbe essere altrimenti) che la rivoluzione d'ottobre rappresenti un grande passo in avanti non solo per il popolo russo ma per il mondo intiero ». « Come questi due giudizi, solo apparentemente antitetici, si concilino storicamente — aggiungevo — cercherò di mostrare in un prossimo articolo ».*

*Compito forse non facile perchè quasi tutti gli italiani, abituati a ricercare sempre la menzogna e il secondo fine nei giochi di parole della propaganda fascista, saranno piuttosto scettici a sentirsi riproporre espressioni come « dittatura progressista » che effettivamente non hanno un buon suono e puzzano di lontano di turlupinatura. La dittatura — si dice — è sempre immorale perchè disabitua l'individuo dal prendere posizione di fronte agli avvenimenti, gli inibisce la critica agli atti governativi, lo stacca in sostanza dalla vita sociale per rinchiuderlo in se stesso, in un'inutile ribellione o in una gelida indifferenza. Ciò che è vero in generale e specialmente in quei paesi di civiltà progredita e di viva esperienza politica per i quali una dittatura di qualunque colore essa sia rappresenterebbe oggi una indiscutibile involuzione. Ma vi sono purtroppo paesi dove la dittatura non assume il carattere di diseducazione per il semplice fatto che non esiste educazione, almeno in senso sociale e cioè politico. Ancora oggi intieri continenti mancano perfino di quel minimo di maturità politica che consenta loro non dico la democrazia ma neppure l'indipendenza dallo straniero. Ma, anche a voler limitare la nostra indagine alla sola Europa che è quanto dire alla terra madre di civiltà e di progresso, è chiaro che il concetto di democrazia presuppone un'alta educazione individuale che non si raggiunge se non per lunga tradizione e di cui è condizione quasi indispensabile un diffuso benessere collettivo, come già intuì Mazzini e come è stato definitivamente dimostrato da James Bryce nella sua bella opera* Modern democracies *(Londra 1921). L'assillare delle necessità più elementari della vita quotidiana sviano infatti il singolo da un effettivo progresso morale e al tempo stesso tendono a dividere rigidamente la società nelle due classi degli oppressi e degli oppressori avviando il paese alla guerra civile e quindi all'anarchia o alla dittatura dell'una o dell'altra parte in lotta. Ecco perchè non era possibile nel 1917 (e forse non lo è neppure oggi) attuare un regime di democrazia in un paese come la Russia dove la percentuale degli analfabeti era altissima e il tenore medio di vita il più basso di tutta Europa. Il rovesciamento dell'arretrato regime zarista doveva fatalmente sfociare nella dittatura di Lenin e dei gruppi più coscienti e meglio preparati a ricevere la terribile eredità del vecchio Stato. Si trattava di consolidare le conquiste delle sanguinose giornate d'ottobre, si trattava di preparare il popolo — anche contro la sua stessa volontà se ve ne fosse stato bisogno — all'esercizio del potere e della libertà, dandogli la coscienza della sua missione e dei suoi diritti. Questo si cercò e si cerca di ottenere promuovendo tutte le esplicazioni di vita sociale, diffondendo enormemente la cultura e l'amore alla scienza, industrializzando persino l'agricoltura, imponendo al recalcitrante contadino i ritrovati della tecnica più moderna e la gestione collettiva della terra nelle forme del* kolkoz *e del* sovkoz, *dando infine al popolo tutto una fede in cui credere e per la quale lottare.*

*« La dittatura del proletariato è lo strumento della rivoluzione proletaria, il suo organo, il suo punto d'appoggio più importante, chiamato alla vita, in primo luogo, per schiacciare la resistenza degli sfruttatori rovesciati e consolidare le proprie conquiste, e, in secondo luogo, per condurre la rivoluzione proletaria fino in fondo, per condurre la rivoluzione fino alla vittoria completa del socialismo. Vincere la borghesia, rovesciarne il potere, la rivoluzione può trà anche farlo senza la dittatura del proletariato. Ma schiacciare la resistenza della borghesia, mantenere la vittoria e procedere verso la vittoria definitiva del socialismo, la rivoluzione non è già più in condizione di farlo se, a un certo grado del suo sviluppo, non crea un organo speciale nella forma della dittatura del proletariato come suo fondamentale punto d'appoggio ». Sono parole di Giuseppe Stalin, pronunciate nel 1924 all'Università di Sverdlof e indirizzate alla parte più cosciente delle nuove generazioni, all'aristocrazia del pensiero e della cultura sovietiche. E che queste parole non siano semplice propaganda ma rispecchino una profonda verità lo mostra il fatto che le rivoluzioni più decisive della storia moderna; quella liberale, inglese; quella democratica, francese; quella sociale, russa; sono tutte culminate nella dittatura. Cromwell, Napoleone, Lenin-Stalin riassumono in sè e compiono le rispettive rivoluzioni, rappresentano il superamento dell'anarchia, l'ordine nuovo fondato sulle macerie di quello distrutto. Poi, preparato il popolo all'esercizio dei diritti e doveri politici, compiutasi la maturazione e il consolidamento della rivoluzione, cessa la necessità della dittatura che non può mai essere fine ma solo mezzo. Se continuasse ad imporsi contro le mutate necessità e il volere del popolo diventerebbe infatti non più un elemento di progresso bensì di reazione. Cromwell e Napoleone scomparirono e con loro la dittatura; rimasero i principî e le idee di cui s'erano fatti banditori e che divennero lievito della storia d'Europa e del mondo intiero.*

*In questo senso dunque io credo alla possibilità di una « dittatura progressista », appunto come fase di transizione da regimi arretrati ad altri più consoni alle esigenze dei tempi nuovi. Del resto, poichè la storia mi è già venuta parecchie volte incontro, aiutandomi nella mia ricerca, noterò, solo di sfuggita in quanto fenomeno conosciutissimo ed indiscusso, che l'impero romano, la monarchia assoluta medioevale, la signoria italiana del quattrocento — per non fare che qualche esempio — significarono un effettivo progresso rispetto ai regimi precedenti, che, pure, erano formalmente più liberali. Di fronte all'imperatore, al monarca assoluto del medioevo o al signore italiano del tre-quattrocento tutti i sudditi sono eguali: patrizî e plebei, mercanti e feudatari, piccola e grassa borghesia. Il regime assoluto significa in questi casi il superamento del privilegio e l'instaurazione dell'uguaglianza di tutti al cospetto del volere assoluto del principe. Il trapasso di Roma da repubblica a impero significò la fine dell'oligarchia senatoriale, delle lotte esterne ed intestine, diede sopra tutto la cittadinanza romana all'intiera estensione del territorio conquistato, eliminando così ogni distinzione fra vinti e vincitori e realizzando in certa misura l'ideale cosmopolita della filosofia ellenistica. E che dire d'altra parte della monarchia medioevale, per lungo tempo la naturale alleata della borghesia nella lotta contro la riottosa feudalità? Non v'è dubbio infatti che, sia pure involontariamente, essa promosse e favorì l'affermazione di quelle forze che, presa coscienza, di sè, saranno il nerbo della rivoluzione e della democrazia.*

*Nel giudizio di un regime politico non bisogna quindi fermarsi al puro e semplice aspetto esteriore, non bisogna cioè stabilire l'erronea equazione per la quale un dato tipo di governo significa a priori progresso ed un altro regresso, ma bisogna scendere nel profondo delle cause e dei precedenti storici. Allora si vedrà, per esempio, l'enorme differenza che pone all'antitesi fascismo e bolscevismo. L'uno è reazione l'altro è rivoluzione. Il fascismo è volto al passato, il bolscevismo al futuro; il primo è freno alle aspirazioni, sia pure incomposte e violente, della maggioranza; il secondo ne è la più o meno perfetta realizzazione.*

*Ma le giornate d'ottobre — come ho già avuto occasione di rilevare — non segnano un progresso per la sola Russia; esse danno un inestimabile contributo alla evoluzione e alla civiltà di tutto il mondo.*

*Un primo contributo l'hanno già dato con la distruzione del fascismo e del nazismo ma sopra tutto hanno posto tutte le nazioni di fronte all'urgenza del problema sociale e alla necessità del superamento del capitalismo, già fattore di progresso e ora strumento di oppressione. La libertà e la giustizia sono oggi drammaticamente all'ordine del giorno del mondo nuovo che sorge dalle rovine, forse non inutili, di questa orribile guerra.*

*La nostra più ardente speranza è nella possibilità di una conciliazione e di una sintesi di queste due non opposte esigenze per il sorgere di un'epoca migliore.*

**ANDREA MORANDI**

## Avvicinarsi, ma non troppo

E' l'invito che molti partiti della democrazia: quelli che portano la democrazia nella radicale e quelli che la portano nella desinenza: democrazia liberale o liberalismo democratico, hanno sempre rivolto ai partiti di masse.

Ed hanno sempre insistito perchè sull'altare della democrazia si lasciassero tutte le scorie, si disperdessero tutti i dissensi. Cosa che hanno facilmente ottenuto in situazioni storiche di grande prova e in combinazioni fondate su l'apporto dei socialisti riformisti o comunque eterodossi. *L'union sacrée* si è realizzata tante volte, in tanti paesi, sulla base dello *statu quo* e in periodi in cui la salvezza dello stato e del paese costituiva l'interesse comune e tutti i partiti. Questa base dello *statu quo* era tanto evidente che la collaborazione dei partiti del proletariato assumeva, a sinistra, la forma della neutralità pura e semplice o della tregua davanti al nemico.

Fuori di questa situazione, è chiaro che l'accordo fra i partiti della democrazia proletaria ed i partiti della democrazia piccolo-borghese (che in Italia è arrivata a includere nella sue file falangi di opportunisti liberali e liberali-conservatori) non potrebbe realizzarsi se non sulla base di una trasformazione concordata, non del rapporto di classe, cioè su una politica di concessioni alla classe proletaria, ma della struttura stessa della società. Il che spiega come questa partecipazione ad un governo democratico, sia stata ammessa dai riformisti, cioè da quelle pattuglie di destra che non si rendevano conto che dal punto di vista politico, il miglioramento puro e semplice delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, intellettuale e morale (non potendo incidere sulla struttura fondamentale della società) era da considerarsi un fatto puramente negativo e quindi una deviazione e spesso un tradimento. Che i risultati di questa collaborazione fossero vistosi, cioè che i miglioramenti realizzabili attraverso questa politica fossero cospicui come una « vittoria di classe », o che questa collaborazione fosse concessa per un « piatto di lenticchie » non rileva, dal punto di vista in cui ci siamo collocati, assolutamente nulla.

Ma ci si deve mettere da questo punto di vista per renderci conto della politica socialista in molti paesi, nei momenti della loro storia politica in cui la conquista del potere, in proprio o in condominio, sembra una questione dipendente, puramente e semplicemente dalle decisioni che avrebbe potuto prendere o non prendere un qualsiasi comitato e direttorio. E invece, no. La presa di possesso del potere politico implica la possibilità di una trasformazione, non importa se graduale o totale, rapida o lenta, una trasformazione vera e non fittizia del sistema politico, come sistema di rapporti di classi e come equilibrio di forze in una società di produttori, nel senso socialista di questa formula.

I miglioramenti dello *standard of living* ed anche della posizione giuridica del proletariato, rispetto alle altre classi, la conquista delle libertà democratiche sono punti, senza alcun dubbio, di molto rilievo, sui quali opera non senza successo il riformismo. Generalmente si crede che l'opposizione alla solidarietà proletaria con le classi del capitale si fondi su ragioni teoretiche, di intransigenza. E si giudica, assai severamente, dai risultati spesso nefasti, di questa politica di intransigenza che ha portato in momenti gravi il socialismo organizzato a negare la propria collaborazione ai gruppi liberali e democratici, che la sollecitavano. La storia delle occasioni perdute è una triste e lunga storia.

Ma questi inviti alla collaborazione, rivolti da gruppi liberali e democratici al partito socialista vanno riportati sotto un altro angolo visuale. Il partito socialista non può vedere la realizzazione del suo programma in una semplice modificazione del rapporto di classe, in una elevazione graduale al *dividendo* sociale cioè nella attribuzione di una quota parte dei profitti derivante dal sistema e dall'organizzazione tipicamente capitalistica della produzione. Il partito socialista, ancor prima di uscire dalla preistoria del riformismo e dell'utopismo, ha rinunciato alla impostazione del problema sociale come semplice problema di miglioramenti di classe. L'elevazione del dividendo può essere la conseguenza del movimento socialista. Ma questa conseguenza può anche mancare. La trasformazione della organizzazione sociale in senso socialista può anche portare — e porta spesso fatalmente — alla diminuzione del dividendo e quindi anche all'abbassamento del tenore di vita del proletariato; e restare tuttavia trasformazione socialista in quanto tocca la *struttura* della società e ne determina la sistemazione sulle basi del collettivismo e del comunismo.

Quindi la richiesta di collaborazione, rivolta dal demo-liberalismo ai partiti della democrazia proletaria non può diventare politicamente operativa se non ammette, già in partenza, un avviamento comune — non importa se e quanto graduato — alla trasformazione strutturale della società.

Ora questa esigenza i partiti della democrazia liberale e del liberalismo democratico sono sempre stati lontani dall'ammettere.

Come si può criticare la resistenza dei partiti che non domandano una *più equa* distribuzione dei beni comuni, fermo restando il sistema di produzione di essi; ma precisamente la trasformazione del sistema?

Solo ad una condizione l'invito poteva essere accolto: che si trattasse di evitare un danno maggiore, cioè la perdita di tutte le conquiste realizzate dai partiti liberali e democratici, dal '48 in poi. Ma questa condizione è di quelle che non si ammettono se non quando sono di già verificate; ed allora è troppo tardi. Voglio dire che per rendersi conto della portata di un movimento reazionario, che ci minaccia, bisogna vedere fin dove giunge la reazione stessa; i profeti e i veggenti rischiano sempre di passare per uccelli di cattivo augurio o per alleati accolti e incoscienti del nemico.

Tornando al nostro tema, sulla collaborazione e l'intesa fra partiti della democrazia, bisogna guardarsi dal semplificare a dal credere che le resistenze vengano da una particolare inettitudine a giudicare di date situazioni politiche. Non si tratta di fanatismo teologico che impedisce, oggi in Italia, « la collaborazione di quanti accolgono la premessa della libertà politica ». Non si tratta di proporre nette soluzioni « per ben circoscritti problemi », invece di affermare solenni principii generali... Non si tratta della riluttanza di alcuni partiti « alla revisione critica delle proprie formule », come scrivono A. Battaglia e R. Bauer su *Realtà politica*. E' un'ingenuità credere che la collaborazione su determinati punti di un programma, sui quali sembrano convenire il P. d'A. e il P.S.I. sia rimasta a mezz'aria, per mancanza di decisione e di chiarezza da una parte e dall'altra.

Il *dato comune*, che ci dovrebbe venire, non è solo il riconoscimento degli essenziali valori di libertà; ma anche ed insieme la convergenza dei punti programmatici, sui quali cade il consenso, verso la trasformazione strutturale della società, e non soltanto verso il miglioramento degli attuali rapporti di classe.

**GIACOMO PERTICONE**

## C. L. N. e Democrazia

In questi giorni le campane suonano a morto per i C.L.N. Si potrebbe dire, quanto meglio tanto peggio. Quanto più forte e deciso il governo, tanto più sicura e prossima l'eventualità delle elezioni amministrative e della Costituente, e tanto più vicina la smobilitazione di questi organi sussidiari di Governo.

L'accordo dei partiti del 25 maggio, a Milano, riconosceva « *intanto* ai C.L.N. la funzione di organi consultivi delle autorità locali », e cioè fino alla « ricostruzione dei Comuni e delle Provincie attraverso la sollecita convocazione dei comizi elettorali amministrativi ». La dichiarazione romana del 2 giugno ha poi riaffermato la necessità che « i C.L.N. provinciali e comunali costituiti dai partiti politici continuino a esercitare funzioni consultive accanto ai Prefetti, fino a quando con le elezioni democratiche si formeranno gli organi normali dell'amministrazione locale ».

I C.L.N. sono organi di emergenza, destinati a scomparire con le condizioni che li hanno resi necessari e opportuni: con la fine della « resistenza », e con il chiudersi dell'attuale tregua politica e dell'attuale parentesi costituzionale. Lo aprirsi della competizione politica sul piano democratico delle elezioni significa la fine dei C.L.N.: questo il ragionamento di taluni o di molti.

I C.L.N. — rincalzano altri — sono i fasci di combattimento dell'antifascismo. Accade sempre che, nella lotta, un partito adotti e rovesci le armi dell'avversario. Ogni reazione applica i metodi della rivoluzione che combatte, e ogni rivoluzione appuntisce le armi dell'*ancien régime*. Tocqueville ci insegna.

La Riforma — nei metodi — usò tanto Medio Evo, e la Controriforma tanta Riforma. Ma finita la lotta, è bene che si conservino e si sviluppino soltanto gli aspetti originali e positivi del proprio temperamento, e che si abbandonino gli espedienti, i metodi, il linguaggio dell'avversario: motivi di confusione e di imbastardimento, e perciò di debolezza.

I Comitati di Liberazione — continuano costoro — sono nati come strumenti di liberazione, perciò cadranno a liberazione avvenuta. Sono nati per combattere il fascismo, e perciò necessariamente risentono della natura fascista, come una dittatura creata per combattere una dittatura. Se vogliamo disfarci di quella mentalità, dobbiamo spogliarcene fino in fondo.

Questi i due argomenti, di legalità e di merito, con i quali si liquidano i C.L.N. E sono argomenti ineccepibili.

Ineccepibile è ogni dimostrazione quando è conforme alle sue premesse. Perciò lo spirito conservatore è logico e persuasivo, perchè parte da premesse abitudinariamente accettate. La logica giacobina appare temeraria e vertiginosa perchè parte da postulati. Ma sappiamo che ogni revisione o scoperta nascono sempre da un ragionamento ipotetico.

Che i C.L.N. debbano lasciar luogo agli organi regolari dell'amministrazione locale, non implica che le elezioni amministrative siano tanto prossime — malgrado ogni affermazione in contrario. Anticiparle sulla Costituente, vorrebbe dire proprio pregiudicare una decisione (e delle più gravi) della Costituente stessa, quella del decentramento amministrativo e delle autonomie regionali, dell'autorità prefettizia, ecc. L'accordo dei partiti, a Milano come a Roma, per troppo rispetto della tregua, si è risolto in un equivoco. Attualmente i C.L.N. non designano soltanto i Sindaci, ma anche i Prefetti, sono perciò in un rapporto, quanto meno, di indipendenza rispetto all'autorità centrale, che domani non conserverebbero le amministrazioni comunali. Con la « ricostruzione dei Comuni e delle Provincie » si ritornerebbe a una situazione di centralismo amministrativo, che non potrebbe non influire sulle sorti della Costituente. Sono tutti concordi su questo punto i partiti? Vogliono la ricostruzione della provincia, « dove era, come era », come per il campanile di S. Marco o il ponte di S. Trinità?

Per questo i C.L.N. non sono sicuramente destinati a una rapida morte: almeno fino alla Costituente. Che se le elezioni amministrative dovessero precedere, i Comitati rimarrebbero egualmente come propulsori (sia pure prov-

(*Continua a pagina* 7)

**G. MORTAGLIA**

# STAMPA E RADIO

La soppressione del Sottosegretariato Stampa, Spettacolo e Turismo, ha concluso una lunga campagna condotta contro un organismo in cui si è voluto da taluni vedere una sopravvivenza del Ministero della Cultura Popolare e, come tale, inconciliabile pertanto con i tempi nuovi.

Pregiudiziali d'ordine politico, hanno determinato il provvedimento, in quanto nessuno ha messo in dubbio la necessità funzionale dei singoli servizi, considerati nella sostanza delle loro attribuzioni. In realtà stampa, radio, spettacolo e turismo sono tipiche manifestazioni della vita sociale di una nazione tecnicamente e politicamente progredita: manifestazioni che non possono essere ignorate dallo Stato e che anzi lo interessano molto da vicino (stampa e radio) ovvero che dell'ausilio dello Stato, specialmente nelle attuali contingenze, hanno assoluto bisogno (turismo e spettacolo).

Limitando in questa sede l'esame al solo settore stampa e radio, il principio della assoluta libertà di opinione — che è categorica base della vita pubblica di uno Stato democratico — non esclude, al contrario richiede un servizio governativo relativo a tale settore: servizio naturalmente da organizzare su basi completamente diverse e antitetiche a quelle del cessato Ministero della Cultura Popolare.

La stampa, sia giornalistica che editoriale, è effettivamente anima e strumento della vita pubblica del Paese. Il Governo, quale che sia la sua intonazione politica, deve, nell'interesse proprio e in quello più generale della Nazione, seguirne dettagliatamente e tempestivamente indirizzi e movimenti.

Nè ci si può limitare alla sola stampa nazionale, specialmente in vista del nuovo ordine internazionale che deve essere costruito e in cui l'Italia deve faticosamente riconquistarsi, attraverso difficoltà morali e materiali infinite, il posto che le compete. Il Governo deve essere con altrettanta tempestività e precisione informato dei movimenti di idee e di interessi agitati dalla stampa estera sia nei riguardi dei rapporti internazionali in genere, sia nei riguardi dell'Italia in ispecie.

Da ciò deriva la necessità di tutto un preordinato lavoro di spoglio della stampa nazionale ed estera e della rispettiva e coordinata segnalazione alle autorità e agli organi interessati. Quando si pensi alla enorme massa di carta stampata che vede quotidianamente la luce, al centro e alla periferia — e la periferia non è meno importante del centro — alla sua estrema eterogeneità, tale che richiede, per la esatta comprensione e per il preciso inquadramento degli argomenti trattati, una specializzazione di competenze: quando si consideri tutto ciò appare evidente come tale lavoro di spoglio e di segnalazione presuppone tutta una organizzazione centrale e periferica che deve essere compiutamente attrezzata, quantitativamente e qualitativamente, ai compiti prefissi, e che non può essere attuata dall'iniziativa privata.

Ma, accanto alla stampa, un altro strumento tecnico, tipicamente moderno e fors'anche più della stessa stampa potente, è al servizio della politica: la radio. Le cento e cento voci delle emittenti di tutte le nazioni si intrecciano nell'etere e arrivano dove i giornali non giungono e con una immediatezza che spesso è determinante per la formazione dell'opinione pubblica.

Stampa e radio sono strumenti differenti di una stessa funzione: quella delle informazioni. E appunto si impone la necessità di un apposito ed efficiente servizio che integrando il già esistente ufficio stampa della Presidenza, con assoluta tempestività, e avvalendosi alla periferia degli Addetti alle Prefetture e all'Estero, coordini discussioni, commenti e notizie e ne renda edotti gli organi di Governo perchè dal materiale così raccolto essi possano tenere il debito conto nello svolgimento della propria azione politica e tecnica.

Compito primo e precipuo dunque di siffatto Servizio delle Informazioni dovrebbe essere lo spoglio della stampa, unitamente all'intercettazione delle emittenti nazionali ed estere, per la redazione di apposite rassegne a stampa, quali la *Rassegna quotidiana dei giornali e dei periodici*, il *Bollettino delle intercettazioni-radio*, in due edizioni quotidiane, il *Bollettino del libro italiano ed estero*, e la *Rivista settimanale* (o *quindicinale*) *delle informazioni*, sintesi elaborata del materiale raccolto dalle precedenti rassegne e bollettini, in modo da consentire una visione più ampia e a posteriori delle varie questioni trattate, da poterne seguire gli sviluppi polemici e coglierne le conclusioni. Indici per materia, per autori, per giornali, per stazioni emittenti e speciali rubriche informative, dovrebbero contribuire a fare di tale rivista strumento fondamentale di sussidio per l'azione politica e tecnica del Governo.

Tutto un complesso di servizi connessi e sussidiari dovrebbe affiancare la redazione vera e propria di tali rassegne e bollettini, quali, per accennarne soltanto alcuni, il servizio *Emeroteca* e *Biblioteca*, da assicurarsi mediante il meccanismo (opportunamente modificabile) della legge sul deposito obbligatorio delle pubblicazioni e mediante l'organizzazione periferica degli addetti alle prefetture e all'estero, l'*Ufficio stralcio segnalazioni e schedario degli articoli principali*, l'*Archivio biografico e statistico* delle persone, iniziative, enti ed aziende di interesse giornalistico ed editoriale in particolare e politico in generale.

E' ovvio che tutto questo complesso lavoro imperniato sulla pubblicazione della rassegna della stampa nazionale ed estera e sul bollettino delle intercettazioni riuscirebbe più che opportuno anche fuori dell'ambito strettamente governativo. In quanto ad esso sarebbero interessati gli stessi ambienti giornalistici, editoriali e politici che troverebbero in esso una fonte preziosa di informazione e di orientamento: fonte che contribuirebbe non poco a quella chiarificazione dei movimenti politici e delle esigenze della vita pubblica che appare particolarmente necessaria nelle nostre circostanze attuali, ai fini della ricostruzione del Paese, e della sua rieducazione democratica.

E qui accanto alla funzione ricettiva si delinea una seconda funzione, non meno importante e complessa, del Servizio governativo per le informazioni: quella attiva, dal Governo all'opinione pubblica. Oltre ai comunicati e alle notizie ufficiali o ufficiose che il Governo ha necessità di dare alla stampa, il Governo deve svolgere nei riguardi della stampa e dell'opinione pubblica in genere un compito che potrebbe dirsi di propaganda se tale parola non suscitasse immediate prevenzioni e ostilità per l'abuso che se ne è fatto.

Fermo restando, e nel modo più assoluto, il principio della libertà di stampa, si deve riconoscere al Governo il diritto, anzi il dovere di «informare» l'opinione pubblica. Anzitutto lo stesso spoglio della stampa e le intercettazioni radio possono offrire lo spunto a commenti, precisazioni, rettifiche e smentite che ristabiliscano la verità dei fatti, pongano a fuoco problemi e questioni d'interesse generale, rispondano alle richieste dell'opinione pubblica. Ma oltre a ciò il Governo deve preoccuparsi di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e in particolare della stampa su argomenti di cui sarebbe opportuno un pubblico dibattito sia perchè il Governo ne possa trarre indicazioni utili per la propria azione sia perchè ad essi le forze morali e materiali della Nazione siano incitate a rivolgere la propria fattiva attenzione, e con piena cognizione di causa. Nè va trascurato il fatto che a tale opera di ricostruzione è indispensabile l'appoggio morale e materiale dell'estero. E d'altra parte tanti e tanto radicati sono i preconcetti, le diffidenze e le ostilità verso di noi nutrite in molti ambienti internazionali, che appare indispensabile un'accorta ed equilibrata opera di propaganda da parte del governo, anche fuori del campo nazionale, in quello della stampa internazionale, soprattutto per mezzo delle trasmissioni, e anche tramite i corrispondenti esteri in Italia, e i nostri Addetti presso le missioni diplomatiche: opera di informazione comunque diretta a illuminare l'opinione pubblica internazionale e ad orientare verso di noi correnti morali e materiali.

Conferenze stampa, conversazioni radio, riunioni, visite, congressi, contatti personali, comunicazioni epistolari e telefoniche dovrebbero essere i mezzi di tale attività interna ed internazionale di «Informazione», la quale dovrebbe avvalersi soprattutto di funzionari di provata esperienza e di grande tatto reclutati attraverso regolari concorsi e non con la sommaria procedura dell'avventiziato, e di una complessa e pur agile organizzazione autonoma di carattere interministeriale che, evitando moltiplicità di uffici e dispersione di forze, consentisse a chiunque e in ogni momento di potersi rivolgere al Servizio governativo delle informazioni con la sicurezza di poter da esso ottenere la più esauriente e sollecita risposta a qualsiasi quesito, quale che sia il particolare ramo amministrativo a cui il quesito stesso si riferisce. La stessa Rivista delle Informazioni, largamente distribuita all'interno e in speciale edizione all'estero, potrebbe essere strumento utilissimo di una propaganda così intesa col far premettere ad essa articoli e dichiarazioni ufficiali ed ufficiose delle varie personalità del governo e dell'Amministrazione statale su questioni di particolare attualità.

Queste dunque le principali ed essenziali funzioni che dovrebbero essere affidate al Servizio delle Informazioni, organo della Presidenza del Consiglio. Altre ancora e non di secondario rilievo potrebbero ad esse naturalmente aggiungersi.

Comunque esso dovrebbe essere come un ponte gettato tra il Governo e gli uffici statali da una parte, e il Paese e la collettività internazionale dall'altra, un ponte attraverso cui una duplice corrente dovrebbe svilupparsi d'intima e costante collaborazione, nel quadro dei superiori interessi della Nazione. Ne risulterebbe rafforzata l'autorità e l'efficienza del Governo e delle amministrazioni statali e contemporaneamente rinvigorita la naturale funzione stimolatrice e affiancatrice della stampa e della radio considerate organi di assoluto primo piano della vita Nazionale.

**RENATO LEFENZE**

# SETACCIO

### SERENITA' COSCIENTE

*Sul primo numero di* Rotonda, *il nuovo settimanale dei* romanisti, *Vittorio Gorresio dopo aver garbatamente parlato dell'eterno conflitto del costume tra il nord e il sud dell'Italia conclude: «Viviamo adesso a Roma come posti in castigo per colpe che non sono le nostre. Ma ci sembra naturale l'ingiustizia dei giudizi che altri fanno di noi. Come potrebbero capirci? Oh, lasciamoli star a fare la loro brava schiamazzata provinciale, lasciamoli calare questi correttori dei costumi, che ci arrivano dopo i tedeschi, i marocchini, i canadesi, gli indiani, gli scozzesi, gli americani del nord e sud, gli australiani, i palestinesi, e quelli del Sud-Africa, tutti venuti per lo stesso scopo, i bianchi e i neri, tutti un poco per correggerci, ciascuno a modo suo. Poi come avviene — è già avvenuto a tanti — perdono in boria a mano a mano che passa il tempo, e al momento di andarsene lo fanno in punta di piedi». La conclusione è esatta e coincide perfettamente con quella del trasteverino settantenne che mentre i tedeschi imperversavano su Roma ebbe a dirmi: — Passeranno pure loro —. E tanti altri devono passare, se pure non sono già passati.*

### RIORDINIAMO LE IDEE

Nel tragico immenso conflitto gli uomini, che i cinesi chiamano «signori della guerra», vengono definiti dai loro nemici «criminali di guerra»; ed i vincitori li giudicheranno affidandoli ai popoli che li hanno conosciuti nella loro azione bellica, condotta più o meno spietatamente. Questo procedimento male impostato è anticristiano, antigiuridico, antipsicologico. Anticristiano, perchè basato soltanto sull'apparente giustizia del taglione, incaricando di castigare per delitti obiettivamente non accertati, proprio coloro che per avere maggiormente sofferto sono portati soltanto allo sfogo della loro nuova vendetta. La sanzione è quindi affidata a quel principio di rappresaglia che la dottrina caritatevole ed umanissima del Vangelo ha sempre respinto. Vogliamo rinunciare a Cristo per ritornare a Mosè?

(*Il Commento*, 1 giugno).

Così A. M. Nasalli Rocca, in uno scritto che ha per sopratitolo: *Psico-Patologia della paura e dell'antilibertà*. Condividiamo le idee dell'autore anche se, sotto un rispetto storico, ci sembra troppo presto da poterci illudere che siano messe in atto. Tuttavia, se non vogliamo che profonde storture mentali continuino a insidiare la riabilitazione di *tutta* l'umanità, è già tempo che qualcuno si levi a difendere le maggiori vittime, fra tutte quelle che sono state disseminate per il mondo: il Bene comune e il Vero assoluto.

### L'INIZIATIVA ALLE DONNE

*Segnaliamo, come particolarmente significativo per la storia della emancipazione femminile, il gesto della signorina Rosa Bellassai, di Nunzio, di cui da notizia* Il Giornale del Mattino *del 14 luglio. Trovandosi sulla spiaggia di Ostia la signorina udiva il richiamo di un bagnante in pericolo e intrepidamente si gettava in acqua traendolo a salvamento. Un tempo erano le signorine che fingevano di affogare per essere ripescate da qualche aitante giovanotto, con la speranza di conclusioni matrimoniali. La signorina Bellassai ha capovolto completamente la situazione prendendo quella iniziativa che Calosso vorrebbe spettasse sempre alle donne. Ma si tratta poi di iniziativa? A me sembra che l'iniziativa le donne la avessero completamente proprio al tempo in cui si facevano languidamente salvare.*

### LA VIOLENZA

Delle molte definizioni dell'antifascismo, l'unica che abbia un senso, la unica che sia sempre e dovunque valida, l'unica che abbia reale efficacia, l'unica che abbia valore religioso, è quella che lo identifica con l'odio contro ogni violenza, che lo identifica con lo spirito di tolleranza. Antifascista in senso stretto è colui che ha rifiutato di aderire ad una ideologia fondata sulla violenza e sulla intolleranza, qualunque nome essa porti. Antifascista, è colui che, nella schiavitù, ha serbato inalterata fede nello spirito di tolleranza. Antifascista è anche colui che ha peccato contro questa fede, concedendo ai violenti, per timore, per debolezza morale, purchè egli non abbia perduto il senso del peccato e la coscienza di agire contro la propria fede. Se questa carneficina è stata, ed è tuttavia, guerra di religione, è anche guerra della tolleranza contro l'intolleranza, guerra della giustizia contro la violenza.

(*Italia Nuova*, 11 luglio).

E son principi con cui si potrebbe far benissimo la nuova Italia, ancor meglio che l'*Italia Nuova*.

### COSTITUZIONE IN ENTE MORALE

*I giornali in data 14 luglio danno notizia della scoperta dell'ennesimo «esecutore» di Mussolini. Non è lontano il giorno della costituzione di una* Federazione fra gli esecutori di Mussolini *per la difesa degli interessi di categoria.*

### QUANDO BERTA FILAVA

Con questa nostra inclinazione piccolo borghese dell'andar cercando il bene piuttosto che il male, ci avviene talvolta di *setacciare*, a edificazione della piccola borghesia, anche ciò che la stampa non riporta. Dunque, trascriviamo un aneddoto, anzi un *fatto* a cui attribuiamo una certa importanza. Mario Berlinguer, che fino ad oggi è stato quel che tutti sappiamo, e se qualcuno non lo sapesse glielo diciamo con parabola contemporanea: il responsabile di un'attività la quale, anche soltanto con distratte omissioni, avrebbe potuto fruttare milioni e forse miliardi, Mario Berlinguer è un piccolo borghese così fatto che, una sera, invitato a un pranzo, e pregato, al termine di esso, di riaccompagnare a casa, con la sua macchina, alcuni convitati, ebbe a rispondere, con semplicità ma non senza confusione (l'insieme parve epico, a certi buongustai): «Vogliate scusarmi, signori, ma anch'io rincaso a piedi, perchè, avendo terminato la benzina che mi si assegna giornalmente, ho dato ordine all'autista di rientrare nella rimessa, che è vicina... e, francamente, mi è tanto spiacevole chiederne in quantità superiore a quella che mi è dovuta». — I vecchi di famiglia mi dicono che, all'epoca di Quintino Sella, gli uomini pubblici erano fatti così.

### APPROFITTARE DELLE OCCASIONI

*Un signore, usando una tessera falsa è riuscito a far inserire su un quotidiano romano l'annunzio mortuario di un tal signor Giorgio Melchiorri, il quale il giorno dopo si è affrettato a spedire una lettera di smentita della propria morte a tutti i giornali. Sarà, ma mi sembra che quella commessa dal signor Melchiorri sia veramente una grave imprudenza; per mezzo dello scherzo (macabro, lo definirebbe un cronista) egli era effettivamente morto per qualche migliaio di conoscenti, fra i quali molti che prima o poi finiranno per procurargli delle seccature. Aveva la possibilità di trincerarsi dietro il minuscolo ritaglio di giornale per evitare una visita sgradevole o una richiesta di denaro, senza contare che, per resuscitare, avrebbe avuto sempre a sua disposizione la morte apparente. Credo veramente che il signor Melchiorri abbia inviato la sua smentita seguendo il primo impulso, senza riflettere: pensandoci un po' si sarebbe persuaso del privilegio della situazione in cui veniva a trovarsi e non ne avrebbe fatto nulla.*

### TEMA CON VARIAZIONI

In quei giorni la voce di Paolo Treves acquistò un valore che superava quanto lo stesso oratore poteva credere. Diventò la voce della speranza se non quella dell'illusione. Ci riattaccò ogni giorno alla vita, portandoci a considerare che non tutto era così brutto e sfavorevole come si vedeva, che dietro a tutto quello sforzo militare che sembrava frustrato dalla resistenza tedesca vi era qualche cosa che in seguito avrebbe acquistato la sua vera fisionomia e che dalla lotta sarebbe venuta non soltanto la vittoria degli anglo-americani ma anche un gran bene per gli italiani.

(*L'Indipendente*, 12 luglio).

Per non dimenticare. Perchè gli ottimisti incauti, di allora, non si trasformino in pessimisti altrettanto incauti, oggi. Il tema è oggi come allora: Fede nella vittoria dell'uomo sulla belva feroce e ottusa; e resterà quello, eternamente, anche se variazioni complesse, e talvolta di cattivo gusto, possono tanto svisarlo, da non farlo più riconoscere.

### NOTTOLE AD ATENE

A nostro avviso invece, l'informazione diramata dalla londinese *Reuter* merita tutta la nostra attenzione, anche per non lasciar credere altrove che problemi interessanti l'integrità territoriale italiana possano lasciar indifferente la nostra opinione pubblica.

(*Il Momento*, 12 luglio).

Ma, insomma, si pensa che gli uomini preposti alla fondazione della pace siano una combutta di perfetti cretini, o si ha fede in essi? E si vuol proprio che l'opinione pubblica italiana, con tanti problemi da risolvere, si agiti anche se una commissione di tirolesi va a far qualche tirolese strillo per la restituzione del Tirolo all'Austria? No, questo non è un problema da risolversi singolarmente; fa corpo con cento altri, e vuol essere liquidato nelle segreterie, non sulle piazze. *Flaminio* dovrebbe cercare altri argomenti per le sue colonne di fondo, e non portar nottole ad Atene.

### SE NE SENTIVA L'URGENZA

Time *informa che l'italo-americano Antonio Cervi, cioè il celebre Al Capone, è stato autorizzato dalle autorità a far ritorno in Italia. Era ora, perbacco, che qualcuno venisse a organizzare la malavita affiorante sempre più rigogliosamente, ma anche disordinatamente. Mancava un organizzatore per le bande degli sciuscia, dei ruffiani, degli svaligiatori dei camion e dei borsari neri. L'arrivo di Al Capone servirà certamente a irregimentare tutte queste attività e a creare un permanente esercito della malavita. Il giornale non lo dice ma si deve ritenere che l'invio di Al Capone faccia parte del programma di aiuti all'Italia predisposto dalle autorità alleate.*

### SOCIALISMO E COMUNISMO

La grande differenza che separa socialismo e comunismo è anche nel progressivo snebbiarsi di misticismo e di vago umanitarismo e di frasario religioso nel socialismo che va acquistando in tutto il mondo orientamenti più etici che religiosi e — insieme — il suo avvicinarsi alla tolleranza liberale; mentre il comunismo accentua il suo carattere mistico, intollerante.

(*Città Libera*, 28 giugno).

Dopo le più recenti asserzioni di Leone Blum, e nell'attesa che egli chiarisca il suo pensiero circa l'imperfetta comunione di Socialismo e Comunismo (par già che si alluda a qualcosa di intimo e di spirituale, piuttosto che a un atteggiamento pratico), ci son tornate a mente queste parole di Gabriele Pepe, nelle quali potrebbe esser contenuta un'anticipazione di ciò che aspettiamo dalle labbra del grande socialista francese.

### BONIFICA DELLA TOPONOMASTICA

*Scrive Abele su* Ricostruzione *del 14 luglio: «Vorrei che si addivenisse ad una smobilitazione del linguaggio anche nei confronti di certi nomi pomposi e corruschi. Ricordate? Segezia, Sabaudia, Carbonia, Agrigento e così via. Tutte parole balenanti e tronfie germiniate in una grammatica di passi e saluti romani... Basta coi simboli, con la magniloquenza, con la romanità al posto del pane, del focolare, d'un po' di riposo. E, sopratutto ho da rivolgere ai retori intraprendenti una vivissima preghiera. Che a nessuno, per l'amor di Dio, venga in mente di ribattezzare, con austero rito, il paese di Dongo in Partigiania». Questi pericoli, purtroppo, sono all'ordine del giorno. La retorica trabocca dalle pagine dei giornali e sopratutto dalle bocche degli oratori domenicali. E' che molti di essi hanno vissuto lunghi anni all'estero e non hanno avuto il modo di nausearsi delle parole ridondanti che ci sono state ammanite per oltre vent'anni. Riportare le idee alla loro espressione più piana, senza aggettivi, ecco la prima tappa della rieducazione del nostro costume.*

### ISTRUZIONE E DISTRUZIONE

La enorme maggioranza della gioventù italiana è esclusa dalla scuola unica! I figli dei lavoratori, per cui la legge contempla sulla carta l'obbligatorietà scolastica fino ai 14 anni, cioè garantisce 8 anni di scuola, quando hanno finito le elementari trovano, quando le trovano, delle scuole che, per non turbare i signorini della scuola media unica, non si chiamano nemmeno medie ma d'avviamento professionale. Queste scuole sono un vicolo cieco che finisce contro un muro a picco. Esse non dànno accesso ad altre scuole. Se c'è tra i suoi ragazzi un ingegnere in erba, un inventore di vocazione, magari un erudito nato o un generale di quelli che non scappano, non importa: egli deve rinunziare a proseguire gli studi.

(*Avanti!*, 13 luglio).

E siamo, una volta di più, con Calosso. Ma restiamo forse soli a pensare che, fino al giorno in cui non vedremo l'opinione pubblica e i partiti accapigliarsi per il Ministero dell'Istruzione (oggi Cenerentola), l'Italia nuova non sarà sorta, nè un vero desiderio di rinnovarla.

**TONDO & CORSIVO**

# Giro del Mondo in 7 giorni

**Lunedì 9 luglio** Mentre a Parigi si annunciava ufficialmente che il Generale De Gaulle aveva accettato un invito americano per recarsi a Washington in agosto, la Casa Bianca e lo State Departement, interrogati dai giornalisti, si sono rifiutati di fare dichiarazioni in proposito. Che si tratti di una *lezione* al Governo francese per fargli notare che gli usi vogliono che la visita di un Capo di Stato deve essere annunciata per prima dalla potenza invitante?

Pettegolezzo diplomatico a parte è evidente che Londra e Washington, con l'*impasse* siriano ancora in corso, desiderano continuare a marcar freddo al Generale De Gaulle. Nel frattempo, in un referendum svolto in Francia, alla domanda se la Repubblica ha ripreso o meno il suo posto di Grande Potenza, il 72 per cento degli interrogati ha risposto negativamente, il 24 per cento ha risposto affermativamente. V'è qualche differenza di vedute fra il Generale De Gaulle che crede che la Francia non ha mai, malgrado la sconfitta del '40, perduto il suo posto ed alcuni di coloro che il Generale tenderebbe a considerare come sudditi senza facoltà di discussione.

**Martedì 10 luglio** In un discorso radiodiffuso Tito ha detto che il Governo greco va assumendo nella questione macedone un atteggiamento provocatorio verso la Jugoslavia.

Passata così, in secondo piano, almeno per il momento, la questione della Venezia Giulia, il Capo del Governo di Belgrado pone ora invece all'ordine del giorno il problema macedone. Ci si trova di fronte, forse, ad un nuovo tentativo per portare verso un settore di politica estera la attenzione di un paese che, a sentir quel che si dice, non attraverserebbe un periodo molto chiaro in materia di politica interna, ovvero l'atteggiamento jugoslavo corrisponde ad un reale e sincero desiderio di addivenire al più presto ad una vitale federazione balcanica che comprenda anche Macedonia e Bulgaria? Le notizie che si hanno da quella zona sono troppe contraddittorie perchè si possa giungere ad un giudizio obiettivo su dati concreti.

**Mercoledì 11 luglio** Tre notizie dall'est che rivestono, ciascuna per proprio conto, una certa importanza: a Bratislava sarebbe stato concretato un patto regionale fra tutti i paesi slavi; lo Stato Maggiore sovietico avrebbe firmato con Cecoslovacchia, Ungheria e paesi balcanici un accordo di cooperazione tecnica e militare che includerebbe l'uso di campi di aviazione e di porti, ivi compresi Fiume e forse Trieste; Re Michele ha ricevuto un'altissima decorazione sovietica.

Attorno alle tre notizie i soliti commenti, pro e contro, che accompagnano ormai da anni ogni avvenimento in cui la Russia è parte in causa. Sembra quasi che non si possa fare più a meno, nella stampa internazionale, di seguire la massima: chi non è con Mosca è contro di Mosca. Quando si giungerà invece ad uno stato d'animo più obiettivo nei riguardi del Kremlino? Non sarebbe stato più logico dire o pensare che, a simiglianza di quanto stanno facendo Churchill e Truman, anche Stalin, nell'imminenza dell'incontro dei *Tre Grandi* sta cercando di concentrare nelle sue mani il maggior numero di carte a disposizione del gioco russo?

**Giovedì 12 luglio** Ogni giorno che passa dimostra che la partita che si sta giocando attorno all'avvenire del regime falangista spagnolo diventa sempre più serrata. Scomparsi Mussolini ed Hitler che lo portarono al potere, Don Francisco Franco è ormai l'ultimo superstite del mondo che dal 1935 al 1940 sembro voler dominare il continente europeo.

Lo svolgersi degli avvenimenti fa però dimenticare che nella penisola iberica v'è un altro Governo di cui, a suo tempo, i regimi fascisti parlavano con grande ammirazione: quello di Salazar. Che cosa è avvenuto in Portogallo in questi ultimi anni? Che veramente la secolare alleanza con la Gran Bretagna abbia avuto una sua influenza decisiva sul giudizio dei vincitori nei riguardi di un regime di cui erano stati tanto decantati corporativismo e fascismo? Ovvero quelle due teorie sono state ormai accantonate in Portogallo?

**Venerdì 13 luglio** Il Consiglio Cantonale di Sciaffusa, secondo la *Reuter*, si è fatto iniziatore di una rettifica di confini con la Germania che dovrebbe essere definita a mezzo di un plebiscito. Un giornale italiano ha dato la notizia sotto il titolo: «Anche la Svizzera rivendica territori».

Merita però la vecchia Confederazione Elvetica l'onere di essere appaiata ad altri paesi europei che, alla fine di una guerra combattuta per la libertà, ad altro non pensano che ad accampare pretese nazionalistiche? Il Cantone di Sciaffusa ha messo avanti solo un piccolo feudo locale su un territorio di *quaranta chilometri quadrati*. Gli appetiti delle altre nazioni invece hanno tutti un sostrato di predominio economico, si volgono a vaste regioni dove sono porti, miniere di carbone o di ferro, cadute di acqua preziosissime, e dove le accampate ragioni razziali o linguistiche nascondono ben più profonde ragioni di natura industriale o politica.

**Sabato 14 luglio** A Berlino le truppe di occupazione americane, sull'esempio di quelle russe, hanno praticamente messo da parte «quel metodo di non fraternizzazione che al normale soldato sembra ipocrita e ormai sorpassato». Così la *Associated Press*.

La non fraternizzazione ha avuto così in Germania vita breve e tormentata. A leggere alcune corrispondenze inglesi o americane sembrava, nei giorni scorsi, che l'enorme e difficile problema del trattamento da usare alla Germania fosse diventato niente altro che una questione di relazioni sessuali, e che la guerra fosse stata combattuta solo per permettere ai soldati anglosassoni di andare a spasso con le *señorinas* tedesche che si esibivano in costumi quasi adamitici come tante Susanne tra i vecchioni. Occorrerà ora vedere se, superato lo scoglio del sesso, gli Alleati riusciranno a trovare una politica stabile nei riguardi del *vinto* per eccellenza. Dopo la guerra del '14 la soluzione del problema non fu trovata e nel 1933 si giunse al Governo di Hitler. Ma che proprio ci si debba avviare era su una strada parallela?

**Domenica 15 luglio** «Il P.W.B. del Quartiere Generale Alleato in Italia cessa di funzionare da oggi: il cambiamento significherà il ritorno ad una normale libertà di diffusione delle notizie destinate alla stampa». Così una corrispondenza del giornale americano a Roma.

La sigla «P.W.B.» è ormai nota in Italia da circa due anni e significa: Ufficio della guerra psicologica, eufemismo abbastanza ben trovato per non dire: Ufficio Propaganda. L'opera da esso svolta è stata variamente giudicata sia a Londra che a Washington; sarà il tempo però a dire obiettivamente se gli uomini preposti al P.W.B. hanno raggiunto in pieno gli scopi che si erano proposti. Fra gli altri — secondo la corrispondenza citata — v'era quello di «insegnare agli antifascisti italiani i moderni metodi giornalistici». L'affermazione manca questa volta di intuito *psicologico*. Non è forse vero che gli allievi non sono mai grati ai maestri degli insegnamenti avuti quando i maestri mettono troppo in evidenza la precedente ignoranza degli allievi? Ma che fossero poi veramente così ignoranti questi antifascisti italiani?

**CLEANTE**

# MERCURIO

Allo svogliato andamento delle due prime riunioni dell'ottava borsistica ha fatto seguito un vero tracollo dei valori azionari, i quali, malgrado le limitate transazioni, hanno sensibilmente perduto nel punteggio. Le cause di tale movimento sono da ricercare nelle sconfortanti condizioni dell'industria e nelle preoccupazioni che il pubblico nutre circa la sorte dei titoli azionari qualora una ripresa del lavoro non abbia sicure non lontane prospettive. Anche la situazione politica che permane incerta ha la sua parte d'influenza sfavorevole su quell'organo di suprema sensibilità che è il mercato dei valori. Apatia pure nella riunione di lunedì 16 con scarsissimi affari, sebbene con prezzi leggermente migliori.

Attività, per contro, ancora più intensa della settimana precedente nel mercato delle valute con molti scambi particolarmente in dollari. Gli acquisti milanesi, che in un primo tempo segnarono un ritmo notevole, si sono in seguito fatti più calmi. E' da notare un'altra volta che alle correnti speculative è subentrato in questa attività un vasto pubblico intento a comprare, mentre adesso la speculazione procede a realizzi di beneficio. Lo stesso andamento ha segnato il mercato nella giornata di lunedì 16. La sterlina d'oro, che si era spinta fino a 9900 è discesa in detto giorno a 9750; il marengo da 7800 è finito a 7725; il dollaro blu da 327 è andato a 323; il franco svizzero da 188 ha terminato a 182.

A quanto viene precisato, tutto l'oro ritrovato in Germania dagli eserciti alleati è stato congelato sino a quando i reclami presentati dai vari governi non saranno stati accuratamente vagliati dagli esperti finanziari. Nella zona britannica è giunta una missione di esperti incaricata di esaminare l'oro trovato e di prepararne l'identificazione. Tutti i governi verranno richiesti di fornire descrizioni particolareggiate che dovranno coincidere con gli accertamenti fatti dalla commissione. Gli esperti sono convinti che non tutto l'oro nascosto dai tedeschi sia stato ancora scoperto. Nella passata settimana varie tonnellate di oro vennero rinvenute nella zona britannica. La ridistribuzione dell'oro non potrà, quindi, aver luogo fino a tanto che gli esperti non avranno rilasciato il loro benestare. La questione della proprietà dell'oro internazionale è incominciata quando la Banca nazionale belga mandò alla Banca di Francia forti quantitativi di oro, per la custodia, prima dell'invasione del Belgio. Una parte di quest'oro venne inviata in America, una parte nell'Africa occidentale ed il resto venne trattenuto in Francia. Allorchè i tedeschi occuparono la Francia, una buona parte di quest'oro venne trasportato in Germania. Attualmente il Belgio reclama la proprietà di quell'oro, mentre la Banca di Francia afferma di avere già rimborsato il Belgio. L'America e la Gran Bretagna ritengono peraltro che l'oro trovato nelle rispettive zone di occupazione in Germania può essere considerato legittimamente bottino di guerra.

## Precisazione

*Il sig. Arturo Benedetto Fasciolo ci scrive una lettera per affermare che l'accenno al suo nome fatto nelle* Memorie per servire alla storia di venti anni *quale componente delle squadre accampate alla sede degli «Arditi» e del «Popolo d'Italia» con corrisponderebbe alla verità ed aggiunge, cosa del resto nota, che dal 1924 in poi (dopo il delitto Matteotti) egli aveva rotto ogni rapporto col fascismo che lo colpì con la revoca della cittadinanza.*

*Per la verità possiamo dire che fino al 1924 il Sig. Fasciolo è stato il più vicino collaboratore di Mussolini essendo suo segretario particolare; quindi l'informazione datami da Rossato che egli facesse parte degli «Arditi» che erano alla redazione del «Popolo d'Italia», donde partivano le squadre di azione, può essere inesatta ma per lo meno non manca di verosimiglianza. Comunque diamo atto della precisazione del Sig. Arturo Benedetto Fasciolo.*

E. M.

cosmopolita
SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE
esce ogni giovedì
Direzione, Redazione Amministrazione: ROMA Via de' Lucchesi, 26 Tel.ni: 64565-681597-668827
Pubblicità: Commerciale L. 30 il mm. Editoriale e artistica L. 25 il mm.
Concessionaria: S. I. C. A. P. Via de' Trafori, 146 Telefoni: 60.200-681.356
Distribuzione: CASA DELLA STAMPA Via dei Parrette, 119 - Tel. 64.116
Abbonamento annuo . . L. 750
» semestrale . » 380
Versamenti in c/c postale n. 1/1881
Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono. Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 "COSMOPOLITA", ROMA
CASA EDITRICE COSMOPOLITA

PELLICCIE PER TUTTI
VISONI - PERSIANI - SCOIATTOLI - LEOPARDI - CASTORINI - RATSMUSQUÈS - OPOSSUM - BREITSCHWANZ - ZAMPE - VOLPI ASSORTITE - GIACCHE ARGENTATE - GUARNIIZONI
PELLICCERIA PRATI
VIA VITTORIA COLONNA (Largo Colamatta, 2) Telef. 52-769
Succursale della
CASA DELLE OCCASIONI
VIA CARLO MIRABELLO, 14 - Telef. 35-778
Si accettano pelliccie in custodia
LABORATORIO CONFEZIONI
ESCLUSIVITÀ RIMESSA MODELLI
RIPARAZIONI - CONCERIA
TINTORIA

# Incontro con Körmendi

Nella mia camera in via Genova stavo riempiendo le valigie e la padrona della pensione singhiozzava presso la finestra. Era una toscana sui trent'anni bruna e smilza e m'aveva tenuto ospite per due anni. Due anni quasi felici, un lungo periodo frammezzato da frequenti viaggi all'estero, oggi ad Helsinki domani a New York, in moto da un capo all'altro del globo. Ed ogni mio viaggio era sintetizzato da una pittoresca cartolina (la più esotica che riuscivo a trovare) che con scrupolosa regolarità le spedivo e che, con regolarità altrettando scrupolosa ella aveva conservato. Anni davvero dorati. Ad ogni mio ritorno v'era stato un fiore nel policromo vasetto sul tavolino e accanto al vasetto le lettere giunte in mia assenza allineate in perfetto ordine cronologico. Poi, alle ore dei pasti, il vasetto spariva per dar posto a una tovaglia quasi candida su cui la cameriera dai capelli rossi posava un piatto di succulenti spaghetti — scarsi, sì, e immutabilmente spaghetti — ma ben conditi. Mi voleva bene, diceva con fare un po' materno, perchè ero un pensionante serio, avevo un certo che di misterioso e romantico e pagavo puntualmente la «retta» mensile. Poi era sopravvenuta la catastrofe e infine la scena finale: andavo via, all'estero di nuovo, ma stavolta per un viaggio senza immediato ritorno, senza più cartoline illustrate, un viaggio spoglio di ogni tinta romantica, conseguenza di una tragedia nazionale.

La signorina singhiozzava in piedi all'angolo, io sbuffavo di fatica curvo sulle valigie che non volevano chiudersi. «Dove andrà ora? Dove andrà?» «Stasera parto per Venezia, vado a casa, dai miei. E posdomani salirò sul diretto per Berlino». Sgranò tanto d'occhi. «In Germania? Gesummio! Ma sarà peggio, saran disgrazie per lei!» Sorrisi di un sorriso un po' fatuo e forzato. «Non si allarmi signorina. So quel che faccio». In realtà non sapevo assolutamente nulla eccetto che laggiù avevo amici sinceri.

«La posta? dove manderò la posta?» Diedi l'indirizzo di casa. Lo specchio verdastro riflettè l'immagine di un uomo spettinato, con la cravatta fuori posto. Per di più avevo un nodo alla gola che, per quanto aspirassi profondamente l'aria non riuscivo a inghiottire. «Ed ora scendo a fermare un tassì. Non pianga, per carità! Che diamine!.....» Scesi le scale di corsa pensando con un brivido all'addio semisterico che indubbiamente avrei dovuto più tardi affrontare. Invece quando risalii la rampa a passi lenti e stanchi non la trovai più. In salotto, al suo posto mi attendeva la cameriera dai capelli rossi. Disse che la signorina era indisposta, volevo scusarla, vero? Mi augurava buon viaggio e aveva lasciato «questo» per me. «Questo» era un libro. Lo apersi: «Ferenc Körmendi: *Un'avventura a Budapest*». Sul frontespizio della prima pagina aveva scritto: «Tanti auguri di buona fortuna. Non la dimenticherò». E più sotto: «P.S. — Il mondo è impazzito».

◆

Al Brennero leggevo ancora quando il controllore del vagone-letto bussò discretamente. «Passaporto e dichiarazione delle valute, prego». Da sotto il cuscino presi i documenti e glieli porsi attraverso lo spiraglio del «singolo». Una mezz'ora dopo si udirono passi pesanti nel corridoio come di gente che entrasse e uscisse dai compartimenti adiacenti e ne riuscisse poco dopo. Bussarono anche da me: entrò il doganiere tedesco accompagnato da un poliziotto. «Nome?» Declinai le generalità. Il poliziotto sfogliò fra i passaporti che teneva in mano, trovò il mio, lo aperse confrontando la fotografia con l'originale, sorrise e con un gesto che voleva esser cortese ed era goffo, me lo porse. Sul letto vide il libro aperto. Lo adocchiò: «Was ist das?» «Un libro» risposi con involontario sarcasmo. «Was fuer ein Buch?» *Un'avventura a Budapest*. Lo alzò delicatamente con due dita, lo sfogliò, puntò l'indice sul nome dell'autore e con un sorriso trionfante esclamò: «Körmendi... Ferenc Körmendi! Der ist in Deutschland verboten!». Gli risposi che non lo sapevo, che però era una traduzione in italiano e che quindi in Germania ben pochi lo avrebbero potuto leggere. Ad ogni modo, mi sarei ben guardato dal darlo a chicchessia. Insistette capar bio: «Bitte, bitte kann ich es haben?» E se lo prese. Annotai mentalmente la pagina ove ero giunto: 156. Poi mi infilai sotto le coperte e spensi la luce.

Due ore ero in Germania. Alla stazione di Annalter, fumosa, annebbiata, lugubre come il disegno di un affisso turistico tedesco mi attendeva Frau Sanders. Un sorriso, una stretta di mano e poi, semplicemente: «Vieni, ho l'automobile fuori». Il facchino vecchio e querulo borbottò: «Drei Mark? Nur drei Mark?» Frau Sanders lo zittì e gli diede un altro marco di tasca sua. «Con tutte queste conquiste territoriali dovreste esser ricchi» commentai amaro. «Siamo poveri e più di prima» ribattè «ma questo è niente».

Si era di novembre e l'anno del mio racconto è il '38. Anno triste, mese malinconico. Ma forse tutti i novembre son malinconici a Berlino o forse son malinconici dappertutto. Apersi svogliato una valigia e la lasciai mezz'aperta senza toccar gli indumenti. Seduto sul letto pensavo, e lasciavo che i ricordi sfilassero e fluissero di per loro, alla rinfusa. Parole udite e rimaste incise, colte a volo a mezz'aria, mescolate al grido sordo della mia coscienza ferita. Ma il grido, ricacciato, affiorava vittorioso.

«..... il mondo è impazzito», dice la signorina di Roma. «*Un'avventura a Budapest?* Kann ich es haben? Körmendi verboten», dice l'uomo dei passaporti. Pagina 156. E adesso bisogna comprare un altro volume. «E dove lo trovo?..... A Berlino? Ma sono a Berlino?..... Sì, sono a Berlino. E domani?.....» Così ragionava l'eroe di Körmendi. E anch'io riflettevo alla maniera di Körmendi.

◆

L'addio alla stazione il giorno dopo è semplice. Nevica, e Frau Sanders scende dall'auto impellicciata e rosea: mi porge un libro avvolto in un giornale. «E', il tuo Körmendi, non sono riuscita a trovare una edizione italiana. E' già molto se ne ho trovata una francese!» Sorride. «Quando si vuole, si trova tutto a Berlino». «Anche la libertà?» ribatto sottovoce. Mancano pochi minuti. La pensilina è bagnata di neve che si scioglie al caldo vapore delle locomotive. Lei parla. «Senti ..... non credo ci rivedremo. Soggiunge in fretta: Per molto tempo, almeno. Tu vai a Londra: ti invidio. Noi, qui..... finiremo male. Ci sarà la guerra, io lo so di positivo, mi capisci?» E mi pianta in faccia due pupille dilatate che mi penetrano sino alla anima. «Non è che lo creda o lo deduca. *Lo so*. Sarà guerra contro tutti e alla fine il mondo si rivolterà contro di noi..... perderemo. Ma tu stai di buon animo. Ricordami, ricordaci tutti.....» Passa il controllore e fa segno ai viaggiatori di salire. Ci stringiamo la mano a lungo commossi. «E non lasciarti impressionare dalla fine del tuo eroe!» «Di quale eroe?» chiedo. «*Quello dell'avventura a Budapest!*» E tenta di sorridere. Il treno si allontana dalla Stettiner Banhof, io mi sporgo dal finestrino e saluto con la mano. Mi ritiro, rialzo il vetro e cado pesantemente sul sedile come un sacco. Prendo meccanicamente in mano il volume, lo sfoglio, arresto il dito a pagina 156. Ma no! ..... è un'edizione francese e non corrisponde!

Berlino si allontana nella foschia.

◆

Raccontavo a Ferenc Körmendi queste ed altre vicende, lontane e vicine nel tempo, seduto in un'ampia poltrona nel suo salotto di Oslo Court, un palazzo dei sobborghi di Londra.

Ci conosciamo da due mesi eppure per quattro anni abbiamo lavorato a una diecina di metri di distanza, separati da un sottile tramezzo di legno. Sapevo che scriveva per il gruppo ungherese di radio Londra ma non mi ero mai deciso ad avvicinarlo. Ora a guerra finita, ho preso il coraggio a due mani: «Mi parli dell'Italia, Körmendi».

«Non ho dimenticato l'Italia. Come lo potrei d'altronde? Partii da Rapallo nel '38 con mia moglie, chiudendo così quella che potrei chiamare la prima fase del mio esilio». Accende un'altra sigaretta, si alza, scosta la tendina della finestra, guarda fuori, ritorna. «Ungheria, Italia, Inghilterra. Tre tappe. Una lunga parentesi che si apre con Hitler e con Hitler s'è chiusa».

Gli chiedo la storia dell'esilio.

«Sino all'occupazione di Vienna, nel marzo del '38, abitavo a Budapest. Con la conquista dell'Austria la mia posizione divenne difficile, sempre più difficile. Scrittore democratico di «sinistra» avevo espresso più volte le mie convinzioni politiche in libri, articoli, novelle. Noto a mezzo mondo non potevo naturalmente sfuggire alle attenzioni dei nazisti, le pare? Nel mio caso si trattava dei nazisti indigeni che, fatti prepotenti dalla presenza oltre frontiera dei loro confratelli tedeschi, si facevano ogni giorno più minacciosi. Un mattino ricevetti una lettera minatoria. Poi un'altra, poi un'altra ancora. Un amico mi avvertì che le cose stavan per precipitare e mi consigliò di «sparire». Partii in fretta e furia con mia moglie e ci recammo a Rapallo per esser così vicini alla frontiera francese. Laggiù fu un'oasi di pace, ma per poco. Qualche settimana dopo l'incontro di Monaco la questura annullò il mio permesso di soggiorno. E allora riparammo in Isvizzera». Si alza, apre un cassetto e ne trae una lettera. «Legga». La data è del dicembre 1938. Lo scrivente, evidentemente un suo amico, gli riferisce come uno zelante funzionario ungherese abbia scritto al Ministero della Cultura Popolare chiedendo «energica» azione affinchè i volumi di Körmendi venissero tolti dalla circolazione.

«In Svizzera continuai a lavorare ad un romanzo cominciato a Rapallo. Ma ero svogliato. Le nubi pesavan basse su tutta Europa e ormai presentivo che, anche se Francia e Inghilterra tentassero disperatamente di evitare la guerra, il conflitto sarebbe scoppiato egualmente. Ricordavo parole udite in Italia sulla «necessità» di guerra, anzi sulla sua «desiderabilità». Ormai le idee le avevo chiare e lucide. Baldwin nel '31 aveva affermato che il prossimo sarebbe stato un cozzo di religioni: fascismo e nazismo da un lato, democrazia dall'altro. Il mio posto era segnato e poco sarebbe importato se il mio paese, sotto la pressione nazista, fosse entrato nel conflitto a fianco dell'avversario».

Parla con voce piana, con l'accento cadenzato e molle ungherese. «Si trattava di raggiungere la linea del fuoco nella zona dei miei alleati naturali, in un paese cioè democratico ma che non fosse lontano dal teatro di operazioni. Mi spiego? Scelsi l'Inghilterra. Avevo colà amici, conoscenti, avrei potuto lavorare in pace e prepararmi spiritualmente alla prova imminente. La guerra si avvicinava».

«E poi?».

«Volevo combattere. Lo volevo fermamente. Non mi fraintenda, però. I miei sentimenti non avevan nulla a che fare col falso e rancido «nuovo eroismo» predicato dai nazisti. Era dettato da considerazioni semplicissime, piane e pratiche: per me, combattere per la Gran Bretagna, con la Gran Bretagna, significava lottare per i miei ideali, per la mia sopravvivenza, per il mio avvenire di uomo e di scrittore. Allo scoppio della guerra mentre progettavo di arruolarmi, la B.B.C. mi offerse di entrare nel suo servizio ungherese formato allora. Accettai. impegnavo la mia lotta nell'etere, sapendo che il contributo alla causa sarebbe stato infinitamente più efficace al microfono che non in trincea».

Parliamo assieme del passato ancora così recente per noi. Le lunghe notti sotto le bombe, frastornati dai diecimila cannoni della contraerea, fra le fiamme degli incendi, i campanelli del «pericolo imminente», l'urlo rauco dei bombardieri in picchiata. E noi, precisi al minuto secondo, davanti al microfono.

«Un giorno scriverò anche di questo. Pochi possono capire come la lotta abbia rafforzato i miei vincoli con Londra. Sì, credo di amare Londra tanto quanto Budapest». Aggiunge sottovoce: «La Budapest che non vedrò più com'era nel '38». Gli chiedo che cosa abbia scritto in questi ultimi cinque anni, a prescindere beninteso dalle conversazioni per la radio.

«Un lungo dramma, che forse si presta più alla lettura che alla rappresentazione. Due romanzi, numerose novelle, molti articoli. Ho tradotto in ungherese due opere inglesi, storico-politiche. Non è poco, in sei anni.....».

«Scrive in inglese?»

«Novelle e articoli, sì. Il resto in ungherese, ma ho degli ottimi traduttori». A questo punto mi chiede cosa pensi delle traduzioni italiane dei suoi libri. Rispondo che sono eccellenti. «Che ne sarà dei miei amici in Italia? dal '40 non ho avuto un solo rigo».

E poi, inevitabilmente, veniamo a parlare dei progetti futuri. Dice che ha raccolto materiale per molti libri. Vuol scrivere molto, moltissimo, e viaggiare, tornare in Italia al più presto. Dice: «L'Italia sta per rialzarsi. E' vero? Credo di sì, senz'altro. Presto o tardi, se riescono a sradicare il fascismo reazionario tutti i paesi d'Europa si riprenderanno. Sono convinto che, seppur colpevoli di aver tollerato il nazismo e trascurato di avvertirne la nascita, i popoli — in quanto tali — non sono colpevoli. Prendiamo l'Ungheria e l'Italia: tutt'e due sono state trascinate in guerra con violenza e loro malgrado. Tutt'e due hanno sofferto il soffribile per colpa dei dittatori». Si passa una mano sulla fronte, sulle tempie un po' grigie.

«Sarebbe bello se potessi inviare un messaggio agli scrittori italiani. Oh, nulla di teatrale m'intenda. Un messaggio da collega, da fratello. Il succo è questo: per ogni Europeo che senta la responsabilità di esser tale, è chiaro, è positivo che la ricostruzione intellettuale è importante tanto quanto quella politica. Vi son nuove idee da «introdurre» in più di un paese. In altri son già entrate ma vanno sviluppate sino all'estremo limite possibile. Milioni di uomini attendono, senza saperlo, di essere educati agli ideali democratici e umanistici. Il compito d'una educazione «europea» è urgente, dico urgente, e deve essere assolto ad ogni costo. L'abito mentale totalitario è un'abitudine che avvelena lo spirito, lo paralizza. Bisogna sradicarlo. Bisogna sostituire ad esso il postulato democratico, quello dei diritti dell'uomo, del rispetto sacrosanto verso la comunità. I metodi? Son molti. Scambio di opere letterarie fra un paese e l'altro, libertà assoluta di stampa, la radio..... Ma il tutto se poggi su una base di collaborazione scevra da pregiudizi, genuina.

Lasci che le parli del P.E.N. CLUB. Ce n'era uno anche in Italia, a Milano credo. Qui a Londra fecero meraviglie, durante la guerra, stringendo allacciando riallacciando i vincoli con gli scrittori di tutto il mondo libero. A noi esuli apriron le porte, ogni gruppo fu riconosciuto rappresentante del proprio paese e nessuno si sognò di additare un socio perchè apparteneva a un paese in guerra con la Gran Bretagna. Il passaporto di ognuno fu costituito dalle sue opere.

Ricostruzione intellettuale? Compito difficile, ho detto. Ma è poi veramente tale? La gente è assetata di civiltà, di sviluppi pacifici, di arte, di letteratura, di scienza, di musica, di idee. Lei dirà che io sono ottimista. Ebbene io son certo di questo: il mondo vuole, più d'ogni altra cosa, una salda ricostruzione intellettuale. E spetta a noi scrittori d'Europa, mettersi all'opera».

**MARIO FORTI**

## CRONACHETTA

# Delitto premeditato

«Ti troverai domani, alle ore 19, nel cantiere di via Nomentana. Alberto».

Luigi, che s'aspettava il biglietto, ebbe l'ultima intuizione lucida della sua vita: capì che, se in Alberto potevano coesistere due esseri, l'uno ancora capace di sollecitudini pratiche, mentre l'altro agonizzava spiritualmente, il secondo sarebbe stato guidato dal primo, già esperto di piccone. Ma non ne tenne conto. Doveva molto a quell'uomo, e gli voleva bene; strana condizione! Infine, era ancora alle sue dipendenze, e quello era un ordine.

Il guardiano gli disse che il padrone era lassù, sulle più alte impalcature; lo aspettava. Cominciò a salire. Colto da un senso di vertigine, strisciava lungo il muro, perchè la scala era priva di ringhiera. Non che guardare, non osava nemmeno immaginare il vuoto affascinante della tromba. Se alla sommità dell'ultima rampa Alberto lo avesse investito con l'impeto che poteva aspettarsi da lui, certamente egli sarebbe caduto, avrebbe avuto la fortuna di essere ingoiato proprio da quella tromba spaventosa, e tutto sarebbe finito. Doveva essere, sarebbe stato così. Continuava a salire, a testa bassa, aspettandosi che un urlo bestiale lo gelasse, gli tagliasse le gambe, e allora giù giù, di gradino in gradino, finalmente nel vuoto.

Restò senza fiato, il tempo immaginario della caduta.

Ma Alberto? Forse lo accuseranno di assassinio; certamente si saprà il motivo del loro incontro lassù. Mise un urlo strozzato: «Alberto!», e con un balzo superò gli ultimi gradini, uscì sull'impalcatura del tetto, al sicuro da quell'orribile vuoto. «Alberto!» urlava, ma forse, come in sogno, senza voce. Infatti, nessuna risposta. Cadde a sedere su una pila di mattoni, e rimase lì, con il capo tra le mani, oppresso dall'affanno.

Sulla polvere, sulla calcina, ai suoi piedi cadevano grosse gocce, costellando di crateri un paesaggio lunare, e la sua immaginazione operò un ingrandimento mostruoso. Ciascuna di quelle gocce provocava uno sconvolgimento, un disastro cosmico: montagne, vallate, crateri si formavano e scomparivano. Egli era solo, unico abitante di un astro in spaventosa trasformazione. Certamente una di quelle gocce lo avrebbe colto in pieno... meglio che affrontare le rampogne di Alberto. Levò il capo a invocare sopra di sè... si accorse contemporaneamente che quelle gocce erano lacrime sue, e che davanti a lui, silenzioso, Alberto lo osservava. Rimase a guardarlo con occhi sbarrati, senza poter dire una parola.

L'altro gli stese lentamente la mano. Forse per aiutarlo a sollevarsi? Gli si afferrò al braccio e vi si tenne, come se temesse di cadere. Alberto lo lasciò fare, e s'incamminò.

Raggiunsero un lato della costruzione, e si affacciarono su Roma, che apparve loro entrambi attonita, in un lucido vespro da fondale di palcoscenico. Il loro spirito non potè andare oltre quest'accordo; restò come sospeso in un'aria falsa e stagnante di tragedia mal concepita, priva di verità umana.

Tuttavia, Alberto era determinato a sfruttare le condizioni psichiche dell'avversario, e seguitò a svolgere la sceneggiatura premeditata, con la freddezza dell'attore che non si smonta.

Fermi dinanzi a un parapetto provvisorio, appoggiati l'uno all'altro, Alberto fece un largo gesto con la mano, abbracciando con una lenta indicazione quella parte della città che si stendeva ai loro piedi.

— E' il crollo di tutto — mormorò. — Quarant'anni di lavoro!

Con quel medesimo tono avrebbe potuto esprimersi il fondatore di Roma, assistendo all'incendio gallico. Ma, invero, molta della calcina eretta a palazzo sotto i loro occhi, serbava l'impronta del lavoro o dell'ingegno di Alberto.

— Fossi stato il manovale di un tempo, avrei avuto cura di sorvegliare la mia famiglia —, poi soggiunse:

— Pastore improvvido e incauto — e Luigi rabbrividì, perchè la definizione importava l'idea del lupo.

Alberto si staccò dal suo braccio, si afferrò al parapetto, e guardando nel vuoto riprese a parlare, questa volta risoluto, autoritario, rapido come se volesse farla finita nel minor tempo possibile:

— Riconosco la mia responsabilità, — disse, — e ho deciso: restituiscimi Norma, e vattene. Tenterò di salvare ciò che mi resta.

Luigi lo guardava sbalordito; non sapeva risolversi a rispondere, temendo che la commozione non lo lasciasse finire. Borbottava:

— Sparire, Alberto. Sai bene che, non ostante le apparenze, io ho per te... — ma non ebbe il coraggio di terminare la frase, a cui nessun accento avrebbe tolto l'intonazione di beffa. Si torceva le mani senza accorgersene, e, poichè l'altro con il silenzio non gli dava scampo e lo costringeva a rispondere, eruppe:

— Ma Norma... Norma...

— Norma non c'entra. Dobbiamo decidere noi, da uomini. Ha già fatto abbastanza male a tutti e due, — terminò con ira, e Luigi si sentì come strappato dalla volontà di sacrificio che lo aveva animato fino a quel momento. Nello spirito dell'offensore si apriva un'incrinatura per cui gemicava coscienza d'offeso; egli si sentì più che mai responsabile del destino di Norma, e gli sovvenne la compassione da cui era nato l'amore, le accuse di lei, che il marito fosse tirannico, brutale, egoista.

— Invece sarà proprio Norma a decidere; lei deve scegliere.

— Scegliere? — domandò Alberto. — Fra te e me? fra giovinezza e denaro?... Hai qualche dubbio?... — e ghignava.

Luigi gli rispose con un'occhiata di disprezzo. Non poteva consentirgli di offendere l'altra, che egli credeva presa nella tempesta di passioni generose e fatali.

In tre anni di collaborazione, Alberto aveva inteso perfettamente la qualità e la misura del provincialismo di Luigi; provincialismo o romanticismo, non erano definizioni da sottilizzarsi su, per un uomo come Alberto; si trattava di sentimenti squilibrati, e l'onestà fondamentale su cui si levavano, li spiegava tutti dinanzi ai suoi occhi come pietre nude, da costruirci l'edificio che gli piacesse, e poi mandarlo in aria, al momento opportuno! Grandi passioni, che vivono di parole malcaute da una parte, e dall'altra di fiducia altrettanto imprudente: basta una piccola carica di esplosivo. Era pronta anche quella.

— Laggiù c'è il telefono, — disse Alberto. — Parla con lei!

Luigi lo guatò. Sentiva che l'altro tramava qualcosa, ma non riusciva a intendere, e non potè nemmeno leggergli in volto che cosa fosse. Alberto, per quanto freddo e privo di scrupoli, non poteva guardare negli occhi la vittima; volse le spalle e si appoggiò al parapetto, come per far capire che aveva in animo di lasciarli parlare in assoluta libertà.

Luigi fu preso da un'ansia incontenibile. Corse all'apparecchio.

Noi non abbiamo bisogno di provo per dimostrare che fu omicidio premeditato, ma se un giudice istruttore le volesse, accogli un particolare difficilmente spiegabile con la definizione «concorso fortuito di eventi».

Luigi trovò il microfono staccato; gridò dentro: — Pronto! pronto — e, se fosse stato in sè, avrebbe stupito del fatto che non gli rispondesse il guardiano, per metterlo in comunicazione, da quell'impianto di fortuna, con il numero 879.928. Invece rispose una voce di donna, la voce di lei: — Luigi! sei tu? sei tu?

Alberto era rimasto affacciato al parapetto, ma tendeva l'orecchio. La voce di Luigi si animava progressivamente. Le parole giungevano confuse, ma presto furono riconoscibili scoppi di collera e gridi disperati.

— ...dunque, sotto gli occhi di lui? Allora sarebbe stato possibile continuare? e ora no? Dio!... Dio, che cosa ho fatto!

Alberto si tirò su il bavero del cappotto e si allontanò a passi pesanti, con la testa insaccata nelle spalle.

In istrada, al guardiano che lo salutava, disse calmo:

— Potete chiudere. L'ingegnere si tratterrà ancora un po', ha qualcosa da fare, e non vuol essere disturbato. Buona notte.

Secondo il guardiano, non si era poi sentito niente, nè un grido, nè il tonfo, nè un rumore qualsiasi, quando si dice niente! Secondo lui, l'ingegnere, nel buio aveva sbagliato strada, e aveva infilato la parte del tetto non ancora difesa dalla staccionata. Sì, lui si addormentava qualche volta, ma infine non si trattava di una banca e gli attrezzi erano tutti al sicuro, chiave in tasca. A una cert'ora, aveva pensato che l'ingegnere fosse andato via. Congetturava che il fatto fosse accaduto dopo le nove e non più tardi di mezzanotte; evidentemente, aveva guardato l'orologio prima di addormentarsi e al risveglio. Il medico legale fu dello stesso parere, e precisò: intorno alle nove. Infatti, non sarebbe stato facile spiegarsi che cosa fosse rimasto a fare l'ingegnere lassù, dopo tale ora.

Come il guardiano, le autorità conclusero che si trattava di un incidente. Che ragione avrebbe spinto l'ingegnere al suicidio? «Ottima posizione, rapporti delicati con la moglie del commendatore, ma fortunati, a quel che si dice; dunque...».

Già, dunque, che cosa voleva di più?

**VLADIMIRO CAJOLI**

# de profundis

### BARROCCIAIO

Mi piaceva, da ragazzo, essere svegliato dai bubboli del barroccio che passava sotto le finestre all'alba. Si era messo in cammino a mezzanotte e in città sarebbe arrivato a mezzogiorno o più tardi. Da ragazzo vedevo il barrocciaio, il barroccio, il suo cavallo e il suo cane come viandanti perpetui, pazienti signori della strada e del tempo. Da vecchio mi è avvenuto di provare: di fare con un barroccetto tirato da una cinca quella quarantina di chilometri che, quando c'erano le corriere, facevo, scomodo, pigiato, ma in un paio d'ore. Oggi dodici, mettendone un paio di sosta per la bestia, che mi sembra ammirabile a tirare per tanto tempo di seguito. Nessuna noia: la strada riconosciuta pezzo per pezzo, da paese a paese, da casolare a casolare è la strada nella sua verità; la vedo come non l'avevo mai vista. E c'è il colloquio, con qualche nerbata, ma senza troppe bestemmie, dell'asinaio con l'asina che, saviamente, non allunga il passo. Alle salite — tutta questa strada è un saliscendi — si smonta e si va a piedi. Alla fine si sarà fatta almeno la metà della strada a piedi: c'è meno rimorso per la fatica dell'animale. D'altra parte, ad aver vicina una vettura, sia pure la più umile e lenta, non prende quello scoraggiamento che prenderebbe se si facesse la strada, soli a piedi. Pare impossibile di questo passo, ma passano le ore e anche i chilometri. Siamo partiti a buio: il barrocciaio sa che conviene avvantaggiarsi nelle prime ore del giorno. Al primo grosso paese ci siamo già alle nove di mattina. Qui si completa il carico con un quintale di marroni e una ragazza conoscente del barrocciaio che deve venire in città. Alla piana siamo in due sul traversino gettato fra i sacchi e le ceste, e il conducente seduto sulla stanga. E' un'attenzione concentrata quella del conducente, che non perde mai di vista la strada e la bestia davanti, ma anche il carico dietro. Strada nota in un bel paesaggio di colline, ma nemmeno io mi ci svago. M'interessano i paesi, i gruppi di case, le mete successive del nostro andare. Dove saremo a mezzogiorno? «A mezzogiorno siamo in un paese lungo che perciò si chiama Strada. E' mezzo diroccato dalle cannonate e dalle mine. Perchè questa è una delle strade d'Italia, tutte, per cui è passata, pian piano, la guerra. I ponticelli sui fiumi e sui fossi sono stati tutti distrutti dai tedeschi; ci sono invece i ponti provvisori di ferro che ci hanno sostituiti Inglesi e Americani. *Bailley bridges*, smontabili pezzo per pezzo, come modellini di ponti da farci giocare i ragazzi. *Slow, sharp curies, mines*: sono curiose tutte queste segnalazioni inglesi per la strada toscana: di fianco ci sono anche, di quando in quando, croci e sotto le croci elmetti. Il barrocciaio bada più alle croci che alle segnalazioni, che non sono per lui. Non è a lui che si raccomanda di andar piano alle curve. Il fronte è lontano, ma passano ancora di qui automezzi militari, furgoni rimbombanti, macchinette veloci. Ci sfiorano, noi così piccini, così poco ferrati: ogni tanto ci si ferma per lasciar passare una colonna. La cinca ha una pericolosa tendenza a tenersi nel mezzo della strada invece che sulla destra. I carrozzoni ferrati non badano a noi. Cioè cominciano a badarci dacchè è con noi una ragazza: prima non ci salutavano, ora ci buttano qualche saluto. Ma tra loro così forti e così veloci, e noi così fragili e così lenti, i padroni veri della strada ci sentiamo noi, noi che cerchiamo ancora di muoverci tra le case nostre per le strade per cui non possiamo muoverci senza il loro permesso. Ma si rischia di andare anche senza il permesso: teniamo così poco posto, non disturbiamo la guerra che ha bisogno di tutte le strade per fornirsi e rifornirsi. Essi sono i potenti che conviene aiutare a vincere, venuti per mare e che per mare ritornano via. Noi siamo poveri barrocciai, uno di questi posti, di sempre. Sotto il nostro passo la strada ritorna quella che fu cento anni fa, tracciata non per grandi comunicazioni, ma per andare da paese a paese. Non abbiamo altra anima che quella del barrocciaio attento al suo carico dietro e alle buche davanti. La cinca è indifferentissima ai macchinoni che la incrociano o la oltrepassano. A un certo punto si ferma a una fontanella perchè vuol bere. Ai paesi fa capire che si fermerebbe volentieri a una porta dietro la quale ci dovrebbe essere una stalla col fieno. Fortunatamente un po' di fieno e una manciata di fave le abbiamo con noi, perchè a qualunque strada vi diranno che di fieno non ne hanno punto. Nè una minestra calda per noi che viaggiamo con la sola pagnotta. Un bicchiere di vino però lo si trova e i barrocciai sono contenti. L'importante è fare strada, non essere presi dal buio. Ma nemmeno si può forzare la bestia, che ha da tirare tre quintali di roba e due di persone. Le persone smontano spesso: si camminerebbe più della bestia. Ancora dodici chilometri, ma se ne sono fatti quasi trenta.

Giornata di nuvolo. Ma speriamo che il tempo regga. Non regge più: comincia una pioggerellina sottile, di quelle che entrano. Perchè non rinforzi. La strada si fa sdrucciolevole, le ruote s'infangano e, senza parafanghi, ci schizzano, a ogni giro di mota. Ma siamo all'ultima scesa sul paese che è l'ultimo prima dei sobborghi cittadini. Ha smesso di piovere, si vorrebbe sostare. Ma c'è da passare il posto di blocco ed è bene levarsi questo pensiero. Con tutti i regolamenti e ordinanze che vietano il trasporto di ogni cosa o quasi, non c'è nessuno che sia assolutamente in regola. Al blocco i cantonieri ci fermano. Dichiariamo quello che portiamo: c'è anche una balla di carbone. Ma è poca roba: il brigadiere guarda la ragazza che gli sorride e dice: Viaggiate. Alle 15 siamo in città. Qui c'è da passare il fiume sul solo ponte, un ponte di fortuna, perchè i tedeschi, andandosene, li hanno fatti saltare tutti. E si sta più di mezz'ora in fila ad aspettare il nostro turno. Ma la vita barrocciaia ci ha dato la pazienza del barrocciaio. Se bestemmia lo fa per ingannare il tempo. Abbiamo ancora un po' di barlume per arrivare a casa. E' assai bello rivedere l'uscio di casa con un carico di carbone e di marroni, di questi tempi.

**GIULIO CAPRIN**

# GAZZETTA NERA

### Chiosa a un delitto

*Per la tecnica dell'esecuzione e la «personalità» dei protagonisti, il delitto Laffi sarebbe certamente piaciuto a Gabriele d'Annunzio. Con arte sopraffina, egli ne avrebbe forse saputo trarre un centinaio di pagine scintillanti di rari aggettivi e imbottite fino alla soffocazione d'immagini preziose: quelle pagine che esaltavano gl'intellettuali del 1908, sempre inclini a confondere l'enigmistica con la letteratura.*

*Come spesso accadeva, l'interpretazione del vate di Pescara avrebbe falsato con eleganza le prospettive del dramma, ne avrebbe esasperato i toni, idealizzato i personaggi troppo sbiaditi; ma infine, per la soddisfazione dei borghesi avidi di sensazioni violente e proibite, ne sarebbe risultato quello che, nel gergo dei poeti e degli agenti investigativi, si dice «un bel delitto».*

*Nell'assenza più che giustificata dell'illustre buongustaio, esso non mancherà tuttavia di venire apprezzato, in tutta la sua angosciosa magnificenza, dai dannunziani abilmente mimetizzati fra gli impiegati d'ordine delle pubbliche amministrazioni, ma ancora numerosissimi e fedeli.*

*C'è infatti, in questa tragedia un po' «faisandèe», tutto ciò che occorre per eccitare la loro morbosa sensibilità: la matura mondana, bella di un'antica bellezza, che nella gelida vigilia della menopausa si lascia stancamente amare da un aristocratico con sei o sette palle nobiliari ricamate sulla camicia di seta, ma nutre, nel cuore ancora tenero, una predilezione segreta per i robusti giovinetti di buona famiglia che, poi, le faranno la festa; l'ant'quario dal nome arioso come una canzone di primavera, che dalla quotidiana consuetudine con le tele esaltanti remote tragedie ha derivato un gusto inconfondibile e sicuro nella scelta delle cravatte e dei sicari; infine i due giovani, figli di un secolo senza gioia, che hanno sempre bisogno di quattrini, perchè i cavalli puntati a Villa Glori non vincono mai la corsa, e i loro genitori non li possono soccorrere, affaccendati come sono a lavorare sodo, lontani dalla borsa nera e dalle redditizie ruffianerie che oggi vanno di moda.*

*Spira poi, su tanto marciume, una fredda auretta di mistero tipicamente dannunziana che, impedendo una conclusione dai contorni nitidi, consente ai letterati decadenti ardite ipotesi e liriche esaltazioni.*

*Ma noi, per grazia divina, non apparteniamo alla tenebrosa legione degli adoratori della «bella morte». Una diffusa ed assortita ignoranza ci consiglia di preferire umilmente la «bella vita»; dando però a questa rara e serena forma di esistenza un senso che non è quello, sciocco ed edonistico, dei frequentatori della «Quirinetta».*

*Ai nostri occhi ignari di una così paurosa «bellezza», il delitto Laffi assume dunque, più semplicemente, il duro profilo e i colori tetri del dopoguerra italiano.*

*Speravamo che la nuova era si affacciasse a noi, ansiosi e nostalgici dopo tante sciagure, sotto spoglie gentili, protetta e custodita con cura gelosa dagli angeli della bontà e del rispetto reciproco. Teneramente azzurri e non chiazzati di sangue avremmo voluto che fossero i segni della pace raggiunta.*

*E' stato invece un disastro ferroviario a dirci che i treni hanno ripreso a circolare; ed è stato un delitto a potenziare l'interesse delle seconde pagine dei quotidiani, normalmente impegnate nella segnalazione del pecorino sardo acquistabile con la cedola B. 22 della carta annonaria.*

*Ancora una delusione, e non sarà l'ultima della nostra folta collezione. E non varrà nemmeno di ammaestramento, perchè gl'ingenui, a Dio piacendo, godono dello straordinario privilegio dell'inguaribilità, riuscendo, per loro somma ventura, a conservarsi tali fini all'estremo minuto.*

*Ma qualche cosa d'importante, il delitto Laffi ha rivelato anche a noi.*

*Sempre si diffonde, al termine delle guerre, un grande disinteresse per i romanzi. Nella loro convulsa e tremenda «verità», i conflitti degli uomini scoloriscono le vicende letterarie che, ancora l'altro ieri, ci sembravano credibili e ricche di «pathos».*

*Con le sue nove pugnalate, il suo Fantasio, il suo Piacente innamorato, il suo Tirone che sgozza la vittima intenta a dattilografare al pianoforte un noioso esercizio dello Czerny, l'odierna cronaca nera giunge dunque a buon punto, riabilitando d'un colpo solo tutte le vicende che un giudizio fatto frettoloso dalle speranze aveva già condannato all'oblio, come assurde e disumane.*

*Non vorremmo cedere, per l'ennesima volta, alle suggestioni del Maligno; ma ci coglie il sospetto che all'organizzazione di certi appassionanti ammazzamenti non siano del tutto estranei editori di poca coscienza, preoccupati di accrescere la commerciabilità dei loro truculenti «Fiacres N. 13» con l'autorevole firma d'avallo della realtà.*

*A Maria Laffi, questi tristi venditori di carta sporca dovrebbero erigere, nei loro antri, piccoli monumenti di ringraziamento e coprirli di crisantemi gialli.*

*A prezzo della vita, la tragica eroina di via da Procida li ha infatti salvati nel momento più critico, giustificando con il suo disperato «romanzo» tutti i putrefatti romanzi sui quali sogna e si guasta una desolata gioventù che non merita l'azzurro del cielo, il tepore del sole, il sorriso dell'amore.*

### Pensierino innocente

*Le idee sono sempre migliori degli uomini che le praticano. (Questo innocente pensierino valga di conforto a tutti quegli italiani che oggi — 15 luglio 1945 — non sono più sorretti dallo stesso entusiasmo che, il 5 giugno 1944, li aveva indotti a iscriversi a un partito).*

**MINO CAUDANA**

# Figlio d'uomo

*Racconto di*

**Wladimiro LIDIN**

Andrei Ivanovič Skvortzov — detto Audriuša Skvoretz — amava molto il suo mestiere. Da mane a sera, seduto vicino alla finestra aperta del sottosuolo dove abitava, non si stancava di battere col suo piccolo martello e vedeva passare molte gambe. I volti non li vedeva, ma dalla voce riconosceva le persone che passando gridavano: « Buon giorno Andriuša! Salve Skvoretz! ». Le donne amavano Skvoretz, perchè era solo al mondo, perchè era buono e perchè faceva loro le scarpe senza annoiarle mai con richieste di pagamento. Le donne, guardando nella finestra, vedevano la testa di Skvoretz con i capelli tagliati corti, i suoi occhiali tondi dalle lenti ordinarie e la piccola spazzola di peli bluastri sopra il labbro superiore. Egli batteva velocemente col suo martello le puntine di legno nelle suole, e diceva:

« Dove ti affretti tanto, saetta? Torna più tardi per curare il mio Nero. Non so che fargli, non vuole bere il latte, ma è un gattino tanto simpatico ».

La donna rideva, protendendo la testa dentro la finestra:

« Com'è che t'interessi di gatti ammalati, Skvoretz? E' impossibile raccoglierli tutti. Faresti meglio a trovarti una moglie, su per giù come te; qualsiasi donna, con quello che guadagni, ti sposerebbe volentieri... ».

Skvoretz smetteva di lavorare e fissava la donna attraverso gli occhiali:

« A che scopo una moglie? Perchè rovinare la vita di un'altra persona? Una moglie vorrebbe tenermi a freno, caccerebbe via i miei gatti ed impedirebbe ai ragazzi del cortile di venire ogni tanto a mangiare con me ».

Skvoretz era pieno di compassione e di amore per gli esseri affamati e senza tetto. Ne raccoglieva continuamente, accusandosi in pari tempo di debolezza. Poichè tutti questi gattini mezzi morti, dagli occhi cisposi, tutti quei cuccioli non annegati a tempo che guaivano intere notti e che egli aveva raccolti sui cornicioni delle case e lungo i muri, tutte queste bestiole esigevano cure, cibo e medicamenti, facendogli perdere la testa. Di tempo in tempo qualche donna veniva a pulire la sua tana, dove era forte il tanfo dei gatti, e, da un angolo all'altro della stanza, cacciava i gattini rognosi e i cagnolini che sporcavano il pavimento. Tutte le sere, terminato il lavoro, Skvoretz portava le bestiole dal veterinario, Tverdik.

Questi prendeva per le spalle il cagnolino portatogli da Skvoretz, ne fissava il tenero ventre coperto di macchioline e di peli e gli occhi stravolti, soffiava sul muso, e, staccandogli la coda dal ventre, diceva:

« Con questo cane non c'è da fare nulla. Soffre di peste intestinale. Gli darò del veleno e la cosa ti costerà un solo rublo ».

Ma Skvoretz guardava il cagnolino, di cui un tremito agitava le zampe posteriori, e diceva:

« Forse potrà guarire. Perchè uccidere un essere vivente? ».

Ma Tverdik rispondeva:

« Skvoretz, non sarebbe meglio che tu acquistassi un pointer per la caccia, o un cane di Kostroma? non ti darebbe più soddisfazione?

Skvoretz ascoltava parlare Tverdik e si prendeva in braccio il cagnolino:

« Se il cane guarisce mi vorrà un bene senza limiti, e farà più per me di qualsiasi uomo, perchè comprende benissimo di non avere alcun valore, orfano e miserabile com'è, mentre sente che di un cane di razza chiunque si prenderebbe cura ».

Tverdik penetrava nel suo studio umido e buio e ne riportava un medicinale per il cagnolino. Talvolta il cagnolino guariva, ma di solito, dopo cure assidue e giornate di preoccupazione, Skvoretz lo portava, involtato in un cencio, in qualche luogo deserto, e lo seppelliva sotto l'erba selvatica. Durante qualche giorno Skvoretz era triste e giurava a se stesso di non lasciarsi imporre nuovi legami da altri tormentatori, ma, una mattina trovava per caso su qualche cornicione un povero gatto malato dalle pupille violacee, e, accusandosi di debolezza, se lo portava a casa.

Ci fu però nella vita di Skvoretz un caso, in seguito al quale egli rimase mesto e scuro in volto durante tre giornate intere. Poi le nubi si squarciarono e Skvoretz decise che la cosa non si sarebbe mai più ripetuta. Era venuta a trovarlo dalla casa vicina Varia, una fanciulla orfana che lavorava nella bottega del sellaio. Aveva il viso pallido. Ordinò a Skvoretz un paio di belle scarpine. Mentre questi prendeva le misure e disegnava con la matita il contorno del piede di Varia sul pavimento, sentì ad un tratto nel cuore un senso di profonda pietà per questo piedino di orfana e si promise di farle un paio di scarpe, le più belle e le meno costose che fosse possibile. Impiegò quanto vi era di meglio in fatto di cuoio, e provava piacere nel contemplare le pallide guance di Varia, quando la fanciulla accorreva la sera per vedere a che punto stesse il lavoro. Le scarpe furono terminate finalmente. Varia se le calzò subito e fece qualche passo per provarle. Le scarpe erano perfette. Varia disse strascicando le parole:

« Ti ringrazio, mio piccolo Skvoretz ».

Lo fissò da vicino, e, all'improvviso, sfiorò la ruvida sua gota, non rasata, con un bacio che pareva la beccata di un uccellino, e, quindi uscì correndo dalla bottega.

Skvoretz rimase seduto al suo banco — sbuffava — e gli si annebbiavano continuamente gli occhiali. Si annebbiarono in tal modo durante due giorni; il terzo giorno, che era festa, egli si fece la barba, indossò il vestito nuovo e si recò nel cortile della casa vicina. Si diresse senz'altro verso la bottega del sellaio, tenendo la testa fra le spalle, negli occhi il proposito di tentare l'impossibile. Mentre stava per varcare la porta della bottega ne uscì Varia; portava un vestito nuovo, calzava le sue scarpine eleganti ed aveva una rosa color di rosa nei capelli. Skvoretz l'apostrofò:

« Ho da dirti una parola, Varia ».

Stavano nell'ingresso della bottega. Skvoretz non si rese mai conto di come allungasse le braccia e prendesse all'improvviso Varia per la vita. Non gli era mai capitata una cosa simile. Tutt'ad un tratto gli occhi di lei lo guardarono di sbieco, da vicino, ed essa sussurrò frettolosamente e con tono pratico:

« Non sperare finchè dura il giorno, ma la sera, quando avrò finito le mie faccende, verrò da te; ed io che ti credevo timido — corrono tante voci sul tuo conto — mentre ecco come sei! »

Skvoretz tornò a casa sua; non sapeva che fare di sè durante tutta la giornata, e, quando scese la notte, non accese la luce. La ragazza venne, bussò ripetutamente ai vetri della finestra, attese qualche tempo e, finalmente, se ne andò. E tale fu per Skvoretz la fine di questo episodio incomprensibile. Tornò di nuovo alle sue bestiole. Di esse sapeva tutto, non temeva alcuna sorpresa. Le bestie lo guardavano con occhi sinceri e riconoscenti.

Quando giunse l'estate, quando la cittadina sembrava quasi una pozzanghera prosciugata dal sole, e quando gli steccati spalmati di catrame si riscaldarono all'aria infuocata, passarono gruppi di affamati che, spinti dalla fame, andavano verso oriente, per morirvi. Si sentivano scricchiolare rumorosamente le ruote dei loro carri. Il passaggio di questa povera gente durò tre giorni di fila. Essa lasciò nella cittadina i segni della propria disperazione e lasciò pure dei bimbi rimasti indietro. In ogni città, dai gruppi degli adulti si distaccavano dei bambini che, meno rassegnati dei genitori, non volevano perire. Skvoretz, il giorno dopo il passaggio degli affamati, raccolse sulla piazza del mercato un cagnolino umano. Il cagnolino, annerito dal sole e dalla fame contava nove anni. I piedini, privi di scarpe, erano spaventosamente gonfi e lividi; la plica regnava sovrana tra i suoi capelli, arruffati come il vello di una pecora. Seduto in terra sulla piazza, si appoggiava ad un muro, indifferente a tutto. Gli occhi sbiaditi, come quelli di un vecchio, fissavano il vuoto. Sembrava un gattino rognoso. Skvoretz gli sedè vicino e sentì il cuore fremergli di pietà. Disse:

« Come sei divenuto rognoso, ragazzino! Si vede che la fame non imbellisce l'uomo. Vieni con me, ti darò da mangiare ».

Se lo portò a casa e lo fece sedere a tavola, vicino a sè. Gli mise in mano un cucchiaio di legno, spezzò un pezzo di pane, e, presa dalla stufa una scodella di minestra fredda:

« Mangia » — disse — « mangia; perchè mi guardi? Non ti farò mica del male! ».

Il ragazzo, preso il cucchiaio, incominciò a mangiare. Mangiava e si meravigliava. La minestra gli scendeva rumorosamente nella gola. Dopo un istante, Skvoretz gli riprese la scodella.

« Adesso basta! Da principio non bisogna mangiare molto, fino a che uno non ci si è abituato. Come ti chiamano? »

Il ragazzo guardava con malinconia davanti a sè.

« Griška! »

« Gregorio, dunque! Dove sono i tuoi genitori? Dici di essere orfano? Capisco. E dove andavi con tutta quella gente? »

« In cerca di pane. Bisognava tener duro fino a primavera » — disse Griška, esprimendo con serietà il pensiero degli adulti, — « dalla primavera fino al nuovo raccolto ci potremo arrivare, mangiando erba ».

Si era saziato e guardava la minestra.

« No, Gregorio, non te ne darò di più » — disse Skvoretz. — « Ti farebbe male. Di dove sei? ».

Griška rispose:

« Vengo da lontano. Mi fermo per qualche tempo in ogni città che incontro. I piccoli li aiutano sempre. Poi, quando i gruppi di gente affamata si muovono, vado con essi. Adesso dobbiamo andare in direzione di Syzran, non ve n'è altra! »

Skvoretz guardava la plica in testa del ragazzo, ne osservava il fare contadinesco, e scuoteva la testa.

« Tu parli in modo curioso, ti si direbbe un uomo fatto, ma a guardarti non ti si darebbero più di otto anni ».

« Ne ho nove » rispose Griška.

Sembrava un cucciolo, con gli occhi di un vecchio, velati di mestizia. Skvoretz lo fissava, e, provava un senso di grande pietà, da lui mai ancora provato. Dopo un istante di riflessione, disse all'improvviso:

« Ecco cosa ho trovato, amico Gregorio! Dove puoi andare? Come potrai trovare pane? La cosa è talmente incerta. Intanto, fino al raccolto nuovo te ne puoi rimanere con me e lavorare. Diventerai una specie di mio aiutante. Non mancherai di pane. Per cominciare, porterai ai clienti la scarpe che avrò finite ».

Griška, dopo aver pensato un poco, rispose:

« Va bene, la cosa può andare. Mi darete il vitto, e poi, vedete, ho i calzari rotti... ».

Pendevano infatti, appesi alla sua cintura, in condizioni pietose.

« Di cibo ne avrai a sazietà » — fece Skvoretz — « e ti farò un paio di stivaletti da città, eleganti! ».

Griška continuava a riflettere, non volendo vendersi a troppo buon prezzo, e mercanteggiava accanitamente.

« E il cibo sarà caldo? o mi darete denaro per comprarlo? » — chiese Griška, stringendo con un cordellino il suo ventre scorbutico, mentre Skvoretz rispondeva allegro:

« Va bene, se il cibo non sarà buono mi chiederai il conto ».

E così si misero d'accordo. Griška, Gregorio Semenyč Tebelev, rimase con Skvoretz. Il terzo giorno, Skvoretz incominciò ad abituarlo al lavoro. Gli consegnò denaro, e lo mandò nella bottega vicina a comprare petrolio. Griška intascò il denaro, e, calzando i larghi stivaloni di feltro di Skvoretz, uscì nel cortile, dove si fermò a lungo, guardando il cielo di luglio e grattandosi la testa. Quindi si allontanò e sparì fino a sera, ritornando a casa senza denari e senza petrolio. Skvoretz chiese:

« Dove sei sparito? Hai comprato il petrolio? »

Griška, senza aprir bocca, si tolse gli stivali e non rispose.

Skvoretz ripetè la sua domanda, e Griška, con la faccia scura e guardando di sbieco, disse:

« Non l'ho comprato » — tacque un istante, e proseguì — « ho perduto il denaro ».

Non aggiunse parola, e, salito sulla stufa, dove era il suo giaciglio, vi rimase tutta la serata.

La mattina dopo Skvoretz condusse Griška dal medico, il quale tagliò a scala i suoi capelli simili alla canapa e gli spalmò la testa con un unguento. Griška aveva l'abitudine che hanno i ragazzi di tormentare le bestie. Skvoretz gli disse:

« Perchè tormenti queste povere creature? E se a te si facesse lo stesso? »

« E non me ne hanno fatto abbastanza! A soffrire sono sempre i piccoli! »

Verso sera, Skvoretz, dopo aver battuto gli ultimi chiodi negli stivali dell'appaltatore che abitava in cortile, disse a Griška di portarglieli. Griška se li mise a tracolla ed uscì. Era sull'imbrunire; scese la notte, senza che il ragazzo si facesse vedere. Skvoretz si recò in casa dell'appaltatore ed apprese che non si erano visti nè ragazzo, nè stivali. E Skvoretz partì in cerca di Griška; ma non lo trovò.

La mattina dopo, ripartì di nuovo in cerca del ragazzo. Finalmente lo trovò che dormiva all'ombra di un cespuglio, e gli sedè vicino. All'improvviso, Griška aprì gli occhi, fissò Skvoretz e il suo sguardo si fece duro. Alzò le ginocchia fino all'altezza del mento, quasi volesse proteggersi da un colpo e non si mosse. Skvoretz disse:

« Ebbene, animale? Perchè sei fuggito di casa? Forse è cattivo il cibo? »

Griška rimaneva sdraiato come prima e seguitava a tacere.

« Dimmi, per piacere, perchè te ne sei andato, e dimmi: dove hai lasciato gli stivali dell'appaltatore? »

Griška, poggiando le mani sul suolo, si mise a sedere.

« Colpiscimi, diavolo » — mormorò con odio — « mi hanno rubato gli stivali. Non tornerò più da te. Me ne andrò a Syzran. Oggi sono giunti altri affamati e mi unirò ad essi ».

« Sei un imbecille, Griška », — disse Skvoretz — perchè dovrei percuoterti, dal momento che so che gli stivali ti sono stati rubati. Ne faremo un altro paio. Soltanto torniamo, per amor di Dio, a casa. Dove andresti? Perirai come una foglia autunnale.

Griška sedeva di traverso, con le spalle inarcate.

« Me ne andrò oggi stesso con gli affamati », — ripetè nuovamente il ragazzo — « è inutile che tu sprechi il fiato. Non ritornerò presso di te, anche se tu mi dovessi dare il migliore dei cibi ».

« Ma che cosa hai? Perchè sei così arrabbiato? Ti hanno rubato gli stivali? e va bene. A tutti può accadere lo stesso. Torniamo a casa, e ne cominceremo un nuovo paio ».

Allora Griška alzò la testa, fissando con gli occhi duri e verdastri i grandi occhiali di Skvoretz e disse:

« Stregone! In città ti chiamano stregone » e, tirando fuori la lingua, cominciò a divincolarsi dalle sue braccia, ma Skvoretz teneva con forza il cappotto del ragazzo.

« Lasciami » — mormorò ad un tratto Griška che stava per soffocare — « lasciami, o ti darò una coltellata ». E Skvoretz fece appena in tempo ad afferrare la mano del ragazzo armata di un trincetto ricurvo. Strinse fortemente il piccolo pugno, e, forse per compassione verso questa bestiola terrorizzata, forse per un senso di vergogna pensando a quello che il ragazzo aveva voluto fare, grosse lacrime sgocciolarono di sotto i suoi grandi occhiali, ed egli lasciò andare la mano di Griška. Voltò la testa, mentre le lacrime gli solcavano il viso e mentre il trincetto giaceva abbandonato in terra. Griška lo guardava, guardava le lacrime inumidire la stoffa sulla spalla di Skvoretz; il viso gli si contrasse come una mela grinzosa, e gridò con disperazione:

« Smettila, zietto, smettila!... »

Disse queste parole e cadde a terra, urlando, scosso da convulsioni. Skvoretz non riusciva a staccarlo dal suolo. Lottò a lungo ed in fine potè afferrare la testa del ragazzo e appoggiarla al proprio petto. Se lo stringeva con forza, baciando la testa coperta di plica, i capelli tagliati a scala, e diceva:

« Stupido! Perchè ti agiti così? Calmati cucciolo, non ho mai pensato a farti del male! Andiamo a casa e ricominciamo a vivere insieme come si deve ».

Griška seguitava a tremare contro il suo petto, aveva bagnato di lacrime la camicia di Skvoretz, e, alla fine, alzò il visetto tutto gonfio. Tacque a lungo con aria di profonda mestizia; finalmente sussurrò con una vocina arrochita:

« Oggi me ne andrò via con gli affamati. Stamane ho venduto al mercato i tuoi stivali; domani ti ruberei tutti gli arnesi di lavoro. E' meglio che tu mi lasci libero ».

« No, Gregorio Semenyč, dimmi la verità! Perchè hai venduto gli stivali? Perchè hai bisogno dei miei arnesi? Non ti sei mai lagnato di quello che ti davo da mangiare. Dimmi tutto, Gregorio Semenyč, dimmi l'intera verità! ».

Sedevano stretti l'uno all'altro e Griška ricominciò a fissare il vuoto. Alla fine parlò con voce bassa, parlò con voce roca, senza voltarsi verso Skvoretz:

« C'è qui un mio compaesano che perisce di miseria; dove può andare? Oggi ce ne andremo insieme col gruppo degli affamati; andremo a Syzran ».

« Che compaesano? » chiese Skvoretz.

« Levka Uša è rimasto con me », rispose Griška, voltando la testa bionda.

« Sei stupido, Griška, mio piccolo animale di bosco. Perchè non mi hai parlato prima di Levka? Avrei avuto abbastanza cibo per voi due. Ed anche per me sarà più allegro di trovarmi con voi due. Dov'è? »

Griška alzò la testa. Gli tremavano le labbra contratte e, per la prima volta, Skvoretz vide il sorriso, leggermente scettico, di cui il ragazzo era così avaro.

« E' andato ad accordarsi con il gruppo degli affamati; se uno non è dello stesso paese, può non venire ammesso a farne parte ».

« Andiamogli incontro; perchè perdere altro tempo. Allora è per venire in aiuto a Levka che hai venduto gli stivali? ».

« Si capisce, è per lui » — rispose Griška con serietà — « è un compaesano ».

Skvoretz e il ragazzo si alzarono e si incamminarono. Incontrarono Levka che guardò Skvoretz con aria di diffidenza.

« Non andremo più a Syzran » — disse Griška — « rimarremo qui. Avremo lavoro », e ripetendo le parole che Skvoretz gli aveva detto, aggiunse: « Partono a migliaia, ma solo poche centinaia giungono alla mèta ». Sedettero tutti e tre per mettersi d'accordo.

Skvoretz guardava gli orecchi rossi di Levka, la sua giacca femminile, di cotone.

« Domani » — disse — « anche a te taglieremo a scala i capelli, figlio di uomo. Che utilità hanno i capelli lunghi durante la calda stagione? Come si chiama tuo padre? » e Levka rispose a voce bassa:

« Non ho padre ».

**WLADIMIRO LIDIN**

# NERO su BIANCO

## MARCIA SU ROMA E DINTORNI

Accade assai raramente che un libro di ricordi riesca a presentare nella giusta luce, a « centrare » per dir così, gli avvenimenti che ne formano oggetto in modo da presentarne — con il semplice mezzo del racconto cronistico — quelli che saranno poi i loro lineamenti storici. E ciò è, per ovvie ragioni, tanto più difficile, quanto più la persona che rievoca i fatti si trovi ad aver svolto in molti di essi la parte e i compiti del protagonista. Ma questo, scritto da Emilio Lussu a Parigi negli anni di esilio che seguirono la sua avventurosa fuga da Lipari con Carlo Rosselli e Fausto Nitti (*Marcia su Roma e dintorni*, Einaudi ed., Roma) è una felice eccezione alla regola; e benchè l'autore, con molta modestia, lo definisca semplicemente « un documento soggettivo su un periodo della civiltà italiana », in realtà nelle sue pagine scarne ma dense di fatti, ricche di giudizi e di critiche, di testimonianze e di impressioni, il libro traccia un quadro esauriente di quella che fu la vita politica in Italia nel quinquennio che vide le prime violente affermazioni e il definitivo trionfo del fascismo.

Come quelle e questo fossero ottenuti, le maniere non troppo ortodosse adoperate son cose risapute da tutti; ma specialmente per quel che riguarda la storia del fascismo nella sua Sardegna, il Lussu ci racconta dei particolari interessanti che crediamo del tutto inediti. Nell'ottobre del 1922 i fascisti dell'Isola tennero un congresso a Iglesias. La Sardegna conta 350 comuni: sapete quante erano le sezioni rappresentate? Appena 22. A Cagliari gli iscritti ai fasci arrivavano ad una cinquantina di persone, ivi compresi tutti gli ufficiali superiori e i generali « silurati » durante la guerra. Questo, quando Mussolini si diceva forte del favor popolare ed era già alla vigilia di « marciare » in vagone letto su Roma.

Nella capitale sarda la prima dimostrazione ufficiale degli esponenti del movimento avvenne soltanto il 4 novembre, una settimana dopo che i fatti di Roma (e il Lussu porta in proposito una testimonianza schiacciante sulla responsabilità del sovrano indotto ad appoggiare apertamente Mussolini per assicurarsi il trono contro le ambiziose manovre degli Aosta-Orléans), ebbero assicurato ai fascisti la rispettosa ammirazione della polizia e delle guardie regie. Ciò malgrado la manifestazione fece fiasco per la decisa ostilità dei reduci, e fu un vituperoso scorno per il nuovo governo che proclamava di aver con sè l'esercito, i mutilati li guerra e gli ex combattenti. Qualche tempo dopo, mentre il delegato inviato da Roma — l'on. Lissia sottosegretario alle Finanze — non trova anima viva ad accoglierlo alla stazione malgrado la pubblicità conferita al suo viaggio dalla stampa fascista, 50 mila persone partecipano ai funerali di Efisio Melis, un ex combattente pugnalato da uno squadrista durante una sfilata, per essersi rifiutato di togliersi il cappello al passaggio d'un gagliardetto.

Senonchè, a mano a mano che la banda dei faziosi in camicia nera s'impadronisce delle leve dello Stato, queste vengono manovrate secondo i suoi particolari interessi, e ogni possibilità di opposizione progressivamente svanisce. Nei tre anni che corrono fra gli ultimi mesi del 1922 e i primi del 1925 si accentua lo sfaldamento delle organizzazioni antifasciste: uomini di sinistra e di destra, proletari e aristocratici, analfabeti e professionisti — cioè quasi tutta la classe politica comunque inquadratura e organizzata — cedono agli allettamenti o alla violenza. Gli irriducibili, come Lussu, quando pur siano riusciti a scampare ai numerosi attentati legali o illegali, vengono gettati in prigione o mandati al confino sotto l'imputazione di essere « avversari del regime ».

Inutile riferir qui fatti ed episodi più o meno noti. Il libro n'è pieno. Ma uno di questi val la pena di riportare diffusamente perchè assai istruttivo. Per cercar di ottenere quel consenso che i sardi, ostinati, continuavano a negargli, Mussolini mandò a Cagliari, con pieni poteri, il generale Gandolfo, un soldato che oltre a godere di un grande prestigio fra gli ex combattenti, aveva fama di essere risolutamente contrario alle violenze individuali. La politica del generale è semplice:

Voi dite che le libertà politiche sono minacciate? Ebbene, entrate voi nel fascismo — proponeva agli oppositori — e le difenderete. Sarete i padroni della situazione ». Di certo il Gandolfo era un consumato psicologo; perchè la possibilità di potersi vendicare degli affronti subiti potè, presso molti antifascisti, più delle prepotenze e delle seduzioni. Nacque « il fascismo della seconda ora » e si verificarono numerosissimi episodi simili a quello di Villamar, dove un agricoltore, già messo in carcere poi aggredito e bastonato dai fascisti del paese per la sua qualità di capo dell'opposizione, s'incontrò con Gandolfo, ne ottenne la nomina a capo fascista locale e — rientrato al paese — sciolse il fascio esistente, creò un altro fascio e per una settimana non fece altro che somministrare bastonate ed olio di ricino ai suoi persecutori. C'è soltanto del comico in tutto questo? Crederlo sarebbe un errore. Il fenomeno del « fascismo della seconda ora » è invece significativo per mostrare le mutevoli aspirazioni, le incoerenti teorie, l'estrema debolezza — in una parola — del partito che pure ostentava nella facciata un esaltante programma, una volontà diritta e inflessibile, un rigido ordinamento gerarchico. Le beghe di Villamar passeranno col tempo dall'ambiente strettamente locale a quello nazionale, origineranno i diversi « pronunciamienti » in senso contrario di gerarchi e luogotenti del « duce », alimenteranno quella rete di contrastanti interessi, di gruppi e clientele nemiche che caratterizzeranno la vita del fascismo. Bontà e delizie dei partiti che pretendono d'imporne totalitariamente dall'alto la loro vonità.

L'aver saputo trarre da questi fatti tutte le conseguenze che ne scaturivano, è un merito del quale il Lussu può davvero menar vanto.

**MARIO FERRARI**

## EBREI E PERSECUZIONI

Non è tutto finito. Gli ebrei, gli uomini che ebbero quella religione o gli è restata di quella un nome, una discendenza, del sangue insomma nelle vene, temono ancora qualche cosa. Questa volta non più persecuzione, esilii, stragi. Temono, ora, che gli altri si ricordino che essi sono ebrei.

Il mio amico israelita, col quale passo delle lunghe ore, la sera prima di rincasare, a indagare se si possa ritrovare nel loro carattere, nei loro atteggiamenti, nelle loro caratteristiche spirituali il ricordo della antica elezione, il mio amico dunque non ha ancora l'occhio sgombro da quella nube che gli vidi per tutti gli anni della persecuzione. Allora, nel suo sguardo, la necessità di difendersi e di resistere a denti stretti, come un buon combattente, era riuscito a vincere sulla disperazione di trovarsi al centro di una congiura, mostruosamente ingiusta, che non riusciva ad allontanare da lui. Oggi, caduto il dovere della resistenza, non v'è più odio e solo la stanchezza e la pena di questa ingiustizia non ancora del tutto scongiurata. Ed in qualche momento di più totale abbandono mi dice: « io vorrei non aver più il mio nome, il mio sangue, i miei ricordi. Essere soltanto un cittadino di qualche parte del mondo, legato agli altri uomini solo da un vincolo di libera elezione. Senza diritti da restaurare, senza benemerenze da far valere ».

Certo, gli ebrei temono ancora qualche cosa: la compassione; l'affanno che gli altri dimostrano per riparare le ingiustizie ad essi inferte. Non è che di fronte alla *compassione* si risvegli in loro il vecchio orgoglio semita che preferisce esser combattuto che compatito, non è nemmeno che non capiscano che questa attenzione voglia essere oltre che pietà per le loro sofferenze disprezzo e condanna per coloro che le hanno inferte. Non è questo. Piuttosto la coscienza, si direbbe, che una ingiustizia si ripara non con il privilegio, ma con la giustizia: che in questo caso ha un solo atto da compiere: restituire ad ogni israelita i propri diritti e doveri di cittadino e poi lasciarlo solo, senza altri interessamenti, a risolvere il proprio problema di vita. In modo che quella qualifica distintiva non si debba scoprire ormai nemmeno nei moduli dell'anagrafe quando si tratterà di riempire la casella « religione », voce che dovrebbe essere abolita.

« Il diritto di non aver speciali diritti — dice Debenedetti in questo appassionato scritto (1) — speciali, cioè razziali. Se una rivendicazione gli ebrei hanno da fare, è questa sola: che i loro morti di violenza e di fame, i piccini che non hanno resistito al primo sorso di latte finalmente somministrato, dopo mesi di inazione, le donne prese a calci e mitragliate, i poppanti lanciati in aria e impallinati come uccelletti, siano messi in fila con tutti gli altri morti, con tutte le altre vittime di questa guerra. Soldati, anche loro, come gli altri soldati ».

Abbiamo letto vari libri ispirati al particolare problema ebraico, così acutizzato nel corso di questi anni tempestosi, e in tutti abbiamo trovato questa eguale esigenza, affermata con la disperazione dell'uomo che si vede isolato in una società, con una distinzione che non è la sua e che tenta con ogni mezzo riallacciare i ponti tagliati e nuovamente immergersi nel gran fiume della umanità.

Per una serie di circostanze di cui sarebbe troppo difficile ricercare le responsabilità anche gli israeliti favorirono nel corso degli anni questa scissura tra ebrei e non ebrei, spesso come logico modo di difesa contro una società che si preparava a combatterli, accentuarono la loro distinzione, si cercarono, si riunirono, trovarono qualche volta nell'orgogliosa esasperazione di qualche loro comune tratto caratteristico la forza di resistere alla persecuzione e di trovarvi — se altro non era possibile — una giustificazione all'ingiustizia.

Oggi, ogni uomo di religione o discendenza israelitica non desidera che di essere uomo: un uomo che ha combattuto come gli altri, la sua battaglia.

Il libro di Debenedetti non è un racconto nè un saggio critico. Ha la serietà di una conversazione e il calore di chi pone in questa una parte di se stesso. Vorremmo consigliare — e non capita spesso — di leggerlo al più gran numero di persone. E', tra l'altro, una delle migliori guide per comprendere nella giusta prospettiva uno dei nostri problemi più attuali e per riconquistare e approfondire quella sensibilità alle cose contemporanee così necessaria ai nostri movimenti tra gli uomini.

**ENZO FORCELLA**

(1) GIACOMO DEBENEDETTI, *Otto Ebrei* - Atlantica ed. - Roma.

## LA MIA NOVELLA

E' un dialogo, alquanto concitato, tra due donne, che ha luogo, come gentilmente c'indica l'A. in una nota, a Napoli, tra la fine di gennaio e i primi di febbraio del 1939.

L'una ha incontrato l'uomo del suo sogno ed è prossima a divenire madre; l'altra ha avuto tre aborti, perchè non poteva unirsi legalmente ad un venditore di banane « di una bellezza e di una forza irresistibili » al quale « s'era data per appagare il suo istinto, la cui prepotenza, a volte, la faceva soffocare ».

La prima è pronta a sfidare il giudizio e la condanna della società; poco le importa se l'uomo del suo sogno (esteta lucidissimo, critico geniale, eroe nella guerra 1915-18, un « colosso, pieno di grazie, tutto sfumature ») non la sposerà; ella sarà madre e tanto basta.

La seconda è arida, egoista e libertina.

Il dialogo — c'è una Provvidenza anche per il paziente lettore — ha finalmente termine dopo cinquantotto pagine, perchè l'onesta e coraggiosa donna è assalita dalle doglie.

SABINO ALLOGGIO: *La mia novella*. « Editrice Sabina » - Canosa di Puglie.

ANNIBALE DEL MARE
LA GUERRA È PASSATA
" In queste pagine le azioni del Corpo di Liberazione Italiano sono ricordate insieme con quelle dei grandi Eserciti Alleati ". CECIL SPRIGGE
Edizioni COSMOPOLITA - Roma

Dal 1° Giugno sono riaperte le
TERME DI CHIANCIANO
STAZIONE DI CURA SPECIALIZZATA PER LA CURA DEL
FEGATO
UN APPOSITO SERVIZIO CON AUTOPULLMANN PARTIRÀ DA ROMA: PER LE PRENOTAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI C. I. T.
Informazioni: CORSO UMBERTO, 47 - ROMA - Telefoni 62-823 e 60-048

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA
Diretto dal Dr. Ing. LELIO-ALFREDO FABRIANI ◆ CONSULTAZIONI DI CHIROLOGIA - GRAFOLOGIA, ecc.
LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRISPONDENZA
Direzione Generale: PIAZZA SANTA CROCE IN GERUSALEMME, 4 — Telefono 71.226 — ROMA

Dott. Grand'Uff.
David STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI
RAGADI - IDROCELE
PIAGHE E VENE VARICOSE
RICEVE:
in via Cola di Rienzo, 152 - Telefono 34.501: ORE 8-13 e 16-20
in via Torino, 5 - Telefono 480.781 - ore 14-16

Il Dott. P. GUARDONE
MEDICO DENTISTA
Avverte la sua clientela che
ha ripreso le consultazioni
Via in Arcione, 71 (ang. v. Traforo) Tel. 61-423

Comm. Dott. ELIO DEL GIUDICE
Medico specialista pelle e Sifilo-venereologia
(Cure complete con medicinali)
Via Nazionale, 230 (ang. 4 Font.) ore 9-13

Dott. SCARLATA
Specialista malattie VENEREE e PELLE
CURE COMPLETE CON MEDICINE
Via Firenze, 43 - Tel. 484-703 - Ore 10-13 - 16-19

Gabinetto Ostetricia e Ginecologia
E CHIRURGIA GENERALE
Varici - Malattie veneree della donna
Specialista Dott. GREGORIO MAZZONE
Via degli Scipioni, 94 (P. Risorgimento)
Telef. 69-085 - Orario 8-9 - 15-19

GRAN DEPOSITO DI:
SMERIGLIATRICI portatili da banco e a mano, complete di mola smeriglio, carter per ingranaggi a tenuta d'olio (Mod. Brev.).
TRAPANI a mano di precisione a due velocità, ingranaggi acciaio fresati completi di mandrino per punte da millimetri 1 a 10 (Mod. Brev.).
FUCINE portatili a mano complete di ventilatori con ingranaggi in carter a tenuta d'olio (Mod. Brev.).
Deposito in Roma: Via del Castro Laurenziano 3 - Telefoni 490-567 - 41-451

Dott. Gr. Uff. A. STROM
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE e VENE VARICOSE - IDROCELE
Corso Umberto, 504 - Tel. 61.929 - Ore 8-20

INVESTIGAZIONI
INFORMAZIONI OVUNQUE
Istituto Nazionale I.N.I.C.
PIAZZA DI SPAGNA, 72A

CINODROMO RONDINELLA
OGNI MERCOLEDÌ e SABATO ore 14
CORSE DI LEVRIERI
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

TOTI
IL VOSTO MAESTRO DI
BALLO
CORSI CELERI E SICURI IN 10 LEZIONI
VIA DELLA FREZZA 60 (Interno 5)

## SEGRETERIA DEL PARNASO

### Partenze verso una nuova pittura

*Ha ragione o torto Lionello Venturi consigliando, in conclusione, nel suo scritto* Miti del gusto attuale, *i pittori italiani ad andare a scuola a Parigi? Lì per lì vien la tentazione di evocare l'eterno principio della libertà della creazione artistica e rispondere che ogni artista deve prendersi i suoi maestri secondo le sue intime e profonde predilezioni e far del loro insegnamento l'uso che vuole, cioè assimilare dell'arte loro quello che gli si confà trasfigurandolo secondo il corso e l'energia del suo spirito. Ma questa sarebbe risposta vaga e inconcludente.* Artisti e critici parlano soprattutto di ritorni. O perchè non si parla piuttosto di partenze? *Se non che, ripeto, egli, se non limita la libertà di viaggio, vuole fissare la stazione di partenza:* da centoventi anni tutti i popoli del mondo hanno prodotto quelle opere che contano in istile francese. Ancor oggi i pittori migliori sono legati alla scuola di Parigi... i pittori italiani vadano oltre Picasso e Rouault.

*Quindi in fondo per noi il problema è se l'arte francese degli ultimi decenni abbia un assieme di requisiti tali da far di essa l'unica possibile e benefica maestra della futura arte europea.*

*Veramente sin da quando apersi, bene o male, gli occhi all'arte moderna, ho assistito a innumerevoli fenomeni di imitazione, di utilizzazione e, diciam pure, di assimilazione di motivi e gusti francesi da parte di pittori italiani; dai paesaggi cézanniani di Solfici al cubismo dinamizzato dei futuristi, al renoirismo di Spadini, giù giù sino a De Pisis che potremmo chiamare dannunzianamente* l'ultimo figlio di Manet. *E non voglio deliberatamente rammentare nessuno dei fenomeni di imitazione deteriore, quasi di rei borseggi artistici, che saltano all'occhio quando ritroviamo qua gli arlecchini di Picasso più malandati che mai e grondandi inutili scaglie di colore, là esplosioni (ahimè senza suono!) di vermicelli di colori puri alla Van Gogh e altrove persino sculture riprese dalle nude accasciate del Picasso della* période antique.

*Insomma la volontà o la velleità di riconnettersi alla tradizione moderna francese c'è stata e come! Il guaio si è che ha dato di decennio in decennio risultati sempre peggiori, ben diversamente da quel che si verificò nello studio dell'arte italiana del 500 da parte dei latini d'occidente e dei fiamminghi in cui ci si mostra per cento anni un crescendo di aderenza e di intensità; sì che da principio si ebbe, ad esempio, il manierismo di sottolissima intenzione, della scuola di Fontainebleau e, nel '600 inoltrato, le meraviglie che tutti conosciamo.*

*I grandi impressionisti possedevano facoltà formidabili di interpretazione realistica della natura, erano tenaci esploratori della forma umana e degli aspetti del paesaggio, erano dotati di un senso infallibile dei rapporti del colore colla distanza, di un senso sonoro e gioioso dell'arabesco pittorico; antimediocri per eccellenza, essi volevano il quadro che si impone e fa sentir la sua voce a pieno al primo istante. Essi furono in fondo dei grandi maestri che si diedero a una pittura da dilettanti, nel senso superiore della parola, che cioè vollero leggere nel gran libro della natura solo quello che li dilettava, quello che veramente amavano: il palpito della luce sulle cose, come simpatia cosmica, il mistero gioioso e sottile dell'apparir nitido e subitaneo delle cose all'occhio e alla mente dell'uomo nella luce che le determina e le rivela viventi. Con ciò si spiega non solo la breve durata dell'impressionismo, ma anche l'abbassamento pauroso di livello che si ebbe cogli impressionisti della seconda mandata (escluso beninteso Van Gogh).*

*Con Cézanne la fluida ondata impressionista si fermò e si impietrò in una nuova impressionante plasticità. Nei primi anni del nostro secolo i fauves staticizzarono l'arabesco impressionista, eliminarono l'angoscia plastica cézanniana, fecero tesoro della tavolozza di Gauguin ma rinunciando sedentariamente alla sensualità da lui soffocata nella sonorità tropicale dei suoi arabeschi. Dopo di che lo spagnuolo Picasso divenne il primo pittore di Rue La Boetie facendo la pittura più antifrancese che sia dato pensare: luci parche e irreali, staticità di forme, plasticità definita e conchiusa, figure all'infuori d'ogni stimolo dei sensi, fantasmi immoti, quasi nuovi idoli per un culto ignoto e segreto.*

*Questa, secondo me, in cento parole, la storia della pittura moderna; la scrissi in cento pagine anni fa e sarei lieto di aver agio e modo di riscriverla in mille, ma rimane per me pur sempre il fatto che tutte queste manifestazioni artistiche, per quanto elevato si sia il loro valore, non posseggono nel loro complesso una costante spirituale netta, chiara, dominante, trasmissibile come ha avuto il naturalismo della Rinascenza. Per il naturalismo italiano le cose sono come l'uomo le vede, e vedendole l'uomo può comprenderle, perchè egli partecipa della mente di natura (Leonardo) e comprendendole può ricrearle secondo il suo desiderio ed il senso della sua stessa vita.* Se il pittore vuol vedere bellezze che lo innamorino, egli n'è signore di generarle, *scriveva Leonardo.*

*Non ogni concezione dei rapporti tra l'uomo e i principi fondamentali del mondo è divenuta una religione, non tutte le arti, per quanto importanti, posson creare tradizioni resistenti nei secoli. E quel complesso di fenomeni artistici da Manet a Picasso che chiamiamo* arte moderna, *presenta forme troppo varie, troppo diverse, gusti troppo contraddittori. Sceso alla Gare de Lyon, un nostro giovane pittore non si troverà in un ambiente artistico ove domini una tendenza afferabile, ma in un bazar fecrico, ove gli si offrono le cose più disparate.*

*Dar consigli ai nostri pittori sulla via da seguire mi sembra quindi oggi quanto mai arduo. E nemmeno facile mi sembra sia crear loro dintorno un'atmosfera al tempo stesso rigorosa e incoraggiante: questo in ogni modo è il compito della critica d'arte e fu assolto assai male dalla critica militante in questi ultimi anni, forse per effetto di tutta quella mentalità imprecisa, gratuitamente ottimistica, senza senso di qualità, che il fascismo diffondeva intorno a sè. Ed anche per questo ci è caro il ritorno di Lionello Venturi. E il suo è sempre un pensiero che può stimolare la ricerca della verità; che se poi in tale ricerca ci sembrerà d'esserci allontanati da lui e lo diremo, siam sicuri ch'egli non se ne avrà per male.*

G. CASTELFRANCO

# Mostra di cinque secoli di pittura veneziana

*di* RODOLFO PALLUCCHINI

*S'inaugura il 21 luglio a Venezia, in 36 sale delle Procuratie Nuove in Piazza San Marco, la Mostra dei Cinque Secoli di Pittura Veneta, che raccoglie circa 200 capolavori scelti fra le opere dei Musei e delle Chiese del Veneto depositate a Venezia durante la guerra. Ecco la prefazione del Catalogo della Mostra organizzata da Rodolfo Pallucchini.*

Un raduno occasionale di opere di pittura veneta come il presente non può pretendere di raggiungere una rigorosa selezione antologica. Il motivo contingente che ha favorito la Mostra e cioè la presenza a Venezia di quasi tutte le opere dei Musei e delle Chiese del Veneto, determina i limiti di una scelta dalla quale, oltre che la lacuna di opere del Mantegna, è esclusa la branca veronese. Ovvie ragioni non hanno permesso di chiedere che Verona mandasse in questo momento i suoi tesori artistici.

Cionondimeno, tenendo conto delle opere a disposizione, quelle scelte dalla Commissione consultiva e presenti alla Mostra sono sufficienti a darci un'idea dello sviluppo della pittura veneta almeno nei suoi momenti essenziali: dalle origini profondamente bizantine alle correnti gotiche dell'ultimo Trecento; da quelle internazionali dei primi del Quattro alle timide affermazioni rinascimentali di Antonio Vivarini, fino a quelle così decise di Giovanni Bellini; dalla rivoluzione tonale giorgionesca, che Tiziano a sua volta approfondisce, fino a disintegrare la forma rinascimentale, alla incalzante cultura manieristica, che ormai si stacca dal Rinascimento, e che non solo conta tra le sue file Tintoretto, Veronese e Bassano, ma vede, proprio a Venezia, la formazione del Greco; dalle nuove voci forestiere che nel Seicento, sconvolgendo la morta gora dell'accademismo eclettico, rinsanguano la pittura veneta preparando la strada all'apparizione del geniale Maffei, al dischiudersi di quel Settecento che contò un manipolo di geni così vari ed affascinanti per la loro modernità, sopraffatta poi dalla gelida moda neoclassica.

Nelle trentasei sale della Mostra la pittura veneta rivela la sua coerenza di gusto e nello stesso tempo il suo drammatico svolgimento: di sala in sala è un incalzarsi di eventi, di ricerche, di affermazioni, di influssi e di conquiste. A confronto delle altre scuole pittoriche dell'occidente europeo, comprese quelle italiane, la veneta ha il vanto di aver durato più a lungo; di essersi sviluppata lungo cinque densi secoli di storia. Quale ne fu il segreto?

Fu una magnifica energia intellettuale che indusse i veneziani ad aprire gli occhi su ogni novità, su ogni avvenimento di cui giungesse l'eco dal di fuori, con una liberalità che a noi moderni, accecati dalle barriere nazionalistiche, non può non stupire. Eran nel Trecento le correnti emiliane di terraferma, ai primi del Quattro i ritmi fascinosi del gotico internazionale, poi elementi di gusto nordico e fiammingo (le collezioni veneziane e padovane del Quattrocento erano aperte alle meraviglie della pittura fiamminga), quindi i paradigmi rinascimentali diffusi da Firenze mediante i suoi geni vaganti, come Paolo Uccello, Filippo Lippi, Andrea del Castagno, Donatello, e le affermazioni spaziali di Antonello che mediavano nel Veneto, la solare cultura pierfrancescana, e ancora, di riflesso, indizi di gusto ferrarèsi: erano nel Cinquecento le correnti del manierismo dell'Emilia e dell'Italia centrale: e nel Seicento il propagarsi anche nel Veneto del fermento caravaggesco che doveva rinnovare l'arte europea: e nel Sette questo sottile lavoro di osmosi e di endosmosi si sviluppa ancor di più non fosse altro per i continui viaggi dei pittori veneziani in Italia ed all'Estero e per essere Venezia la mèta di ogni pellegrinaggio artistico. Lo stesso gusto neoclassico era approdato a Venezia ben prima che arrivassero le baionette napoleoniche: ma purtroppo quell'energia vitale s'era afflosciata, chiudendo il suo mirabile ciclo storico.

La tradizione veneta non fu mai una sdegnosa torre d'avorio, ma s'iniziò, visse e si sviluppò in una successiva trasformazione di gusto, accogliendo tutte le voci, tutti gli apporti, tutti gli impulsi, riscattandoli ogni volta nell'affermazione decisa di una nuova sensibilità: così come, alle origini, aveva saputo fondere le voci dell'oriente bizantino con quelle dell'occidente romanico. Mostrò anzi una straordinaria forza di assorbimento nell'immettere fresche energie forestiere — si pensi allo Strozzi — nella propria tradizione.

Ed in ogni momento, specie nel Quattro e nel Cinquecento, la storia della pittura veneziana è un incalzare drammatico di avvenimenti: si pensi alla violenza con la quale si trasformò il gusto della pittura veneta nella prima metà del Cinquecento, dall'idillio contemplativo di Giorgione all'impressionismo magico del tardo Tiziano, dalla lucidità patetica del Lotto, al furore espressionistico del Tintoretto. Non è solo l'Ottocento francese a registrare un succedersi avventuroso di idee e di gusti. I veneziani accoglievano con fiducia le novità dei loro artisti, circondandoli di quell'affetto che è la coscienza viva di una civiltà.

Le stesse carriere degli artisti rivelano quest'ansia di rinnovamento: forse nessun'altra scuola pittorica, come quella veneta, conta artisti così apparentemente incoerenti: artisti cioè che spezzano di continuo il cerchio di una logica abituale, per l'avventura di una ricerca sempre nuova ed assillante; operanti cioè nella fiducia di un riscatto della propria esistenza in una nuova realtà artistica, che ha valore per il suo continuo divenire. Si pensi all'opera di un Giovanni Bellini, di un Giorgione, di un Tiziano, di un Veronese, di un Bassano, ecc.: si confrontino le opere della loro prima giovinezza con quelle della vecchiaia: si direbbero alla prima di artisti diversi. E ciò dipende dal fatto che essi, non legati da pregiudizi di sorta, nè tantomeno da remore intellettualistiche, hanno agito secondo la rinnovata energia del proprio sentimento, che non ha mai conosciuto incertezze. E quando, alla fine del Cinque, la pittura veneziana conobbe un momento di sosta accademica, essa scontò duramente questa debolezza: e ci vollero incitamenti forestieri per indicarle il cammino perduto. Purtroppo, alle soglie dell'Ottocento, dopo lo smarrimento del Canova, non vi fu chi fece altrettanto: lo stesso Bison, sul quale era lecito fare affidamento, s'insabbiò in un romanticismo anedottico.

Che carattere aveva quest'energia vitale che eccitò e sorresse i creatori di cinque secoli di pittura veneta? Anzitutto una fiducia nell'istintiva ricchezza di visione coloristica che aveva i suoi capostipiti nei musaici marciani, e che pulsava irresistibile in ciascuno di essi, identificandosi in una coscienza tutta umana e naturale della creazione artistica: una fiducia cioè in una espressione cromatica nella quale ogni impulso di sentimento sembra fluire e prendere corpo senza intoppi intellettualistici, in un equilibrio prodigioso: sia la dolcissima religiosità, ancora di sapore bizantino, di un Giovanni Bellini, sia l'umanesimo eroico di Tiziano, che ormai prelude a Shakespeare, sia la serenità neoellenica del Veronese, sia la magia evocatrice di Francesco Guardi.

La tradizione pittoresca veneziana seppe creare un mirabile strumento linguistico, capace a dar vita ad ogni impeto o sfumatura di sentimento. La vitalità di tale gusto era stata esattamente compresa nel Seicento da Marco Boschini, il quale, nella *Carta del Navegar pitoresco* (1660) e nella prefazione alle *Ricche miniere della pittura veneziana* (1674), aveva sottilmente analizzato le leggi che ne guidano lo svolgimento.

E' il Boschini ad avvertire come i grandi geni veneziani del Cinquecento abbiano trasceso ogni ricerca naturalistica in un andamento puramente fantastico, capovolgendo la teoria dell'imitazione tanto radicata nell'estetica classicheggiante rinascimentale. Egli vedeva nella pittura veneziana l'espressione d'un'interna visione, realizzata con veloce sintesi espressiva, che risolve in puro colore ogni elemento formale, disegnativo e prospettico.

Il Boschini puntualizzò nei mezzi espressivi della « machia » e degli « spegazzoni » quel caratteristico modo d'esprimersi pittorico che costituisce il segreto della « maniera venetiana », esaltata ai suoi tempi, dai giudizi e dall'opera stessa di Rubens e del Velasquez.

E' il Boschini che rivendica la libertà fantastica e magica ad un tempo del pittore veneziano che « forma senza forma, anzi con forma difforme la vera formalità in apparenza ».

Negli anni in cui il Boschini scriveva, il Maffei inconsciamente ma genialmente, ne attuava i principi, con un senso di magia intimamente barocca; e nel Settecento Francesco Guardi porta alle conseguenze più estreme, sciogliendo il colore nella luce, i presupposti critici del Boschini.

La tradizione della pittura veneziana si spense in patria ai primi dell'Ottocento: ma aveva fornito gli strumenti linguistici più validi per la formazione d'un linguaggio pittorico europeo e moderno, da Goya a Delacroix, da Manet a Cézanne.

RODOLFO PALLUCCHINI

## mostre

### DARIO CECCHI « ALLA MARGHERITA »

Non so perchè Dario Cecchi abbia illustrato una nuova futura edizione del *Doriano Gray, dipinto*. Non so neppure, del resto, perchè il *Doriano Gray* si ristampi. Forse perchè oggi più che mai l'uomo sembra l'Artista — tutte le a maiuscole sono originali del testo — di Oscar Wilde. Difatti dice Oscar Wilde nella prefazione « il vizio e la virtù sono per lui — l'Artista — materiali dell'Arte.

Ad ogni modo, poichè Dario Cecchi espone alla « Margherita » quattro tavole — disegni originali — delle sue illustrazioni a questo romanzo; poichè Oscar Wilde dice che « critico è colui che, può e sa tradurre in altro modo e con diversi procedimenti l'impressione suscitata in lui dalle cose belle » ecco il romanziere inglese critico del suo illustratore, disegnatore Cecchi. « Molli fiori, color miele, fioriti su rami così fragili, così fragili e tremanti da sopportare a fatica il peso della vivissima luce diffusa » descrive il Wilde aprendo il primo capitolo del *Doriano* e sboccia quella complicata magnolia che è la « Mezzanotte » del Cecchi a fare parte di quell'altro ciclo di disegni con cui egli illustra la fiaba di *Cenerentola*.

Ciò non significa — e non glielo augureremmo neppure — che il Cecchi si sforzi a rendere un suo mondo estetico attraverso una concezione wildiana dell'arte. E' vero che come Oscar Wilde scriveva che « coloro i quali nelle cose belle sanno trovare il bello sono gli essere colti e la speranza è per loro. E per gli spiriti colti le cose belle significano Bellezza » così Dario Cecchi sembra indulgere ad un motivo di sottile cultura in tutta la sua produzione. In lui prima di stemperarsi in una poetica insieme umana ed irreale si insinua sempre, come nota dominante, la finezza di un intellettualismo complicato — anche se la parola non va intesa nel senso deteriore che oggi acquista — e prende a giustificazione di sè stessa — come paurosa di dichiararsi o forse anche come compromesso che nel suo interno patteggia l'artista — per motivo un tematico « giardino d'amore ». Tuttavia il valore poetico sostanziato nel suo irreale di umano finisce per averne il sopravvento e ad impostare la risoluzione dell'insieme nel concetto che ci sembra profondo nel Cecchi in base al quale la Bellezza — sia pure, ripetiamo, con la iniziale maiuscola del testo wildiano — non può essere mai fine a sè stessa, perchè l'Arte anche se sviluppata a diventare decorazione non è mai inutile creazione di cose belle.

Crediamo che qui abbia origine il conflitto già denunciato da qualcuno nell'opera del Cecchi come un dilemma posto senza desiderio doloroso di risoluzione tra finito e sfatto, tra classicismo e impressionismo. Più che incertezza di scelta tra due soluzioni ci sembra un dramma spirituale la cui eco non ultima è un senso di carnalità che un po' quasi tutti i suoi disegni mostrano, quali più quali meno a seconda che il processo di assorbimento si è compiuto.

Forse può anche essere il dramma di una tempesta nel bicchiere d'acqua, ma un giudizio così semplicistico potrebbe essere anche ispirato dalla delicatezza dell'opera esposta dal Cecchi. Nei suoi pezzi più riusciti questa delicatezza è estrema e forse lui stesso ha sentito che ad alitarci sopra con un tumulto di quel genere, se avrebbe dato certamente più forza al tutto, avrebbe confuso la ricerca della soluzione in sè stesso.

E per concludere alla wildiana quello che pensiamo di questo artista ripetiamo la frase che Keats disse sul letto di morte: « sento spuntare di già sopra di me le margherite » e pensiamo che la sensibilità di Dario Cecchi — e la sua arte — è tale che domani potrà criticare — alla wildiana — una frase delicata e profonda come questa.

G. L. BERNUCCI

# VERGA E LA PACE UNIVERSALE

Al principio del secolo XX non può proprio dirsi che la quiete del mondo fosse minacciata.

Tra i paesi europei, raccolti attorno ai loro sovrani, più o meno giovani e di fresco ascesi al trono, v'era, in sostanza, lo scambievole rapporto d'una pittoresca parentela. Per la scomparsa di taluni grandi (Victor Hugo, Verdi, Nietzsche, Zola, Montepin) il lutto non conosceva frontiere. Mostre d'arte e manifatturiere, regionali, nazionali, internazionali, agevolando una sorta d'andirivieni europeo, affinavano una comunanza di gusto e di interessi. E il mago Marconi, coi suoi prestigiosi esperimenti, facevasi alto mediatore fra i distanti. Lo stile Liberty, a suo modo avvenente, ardito e capriccioso, contrassegnava l'estro di tutto un continente. Solidarietà internazionali si stabilivano automaticamente, dall'Unione Postale alla Croce Rossa. Veglioni, processioni, esposizioni, assorbivano e scaldavano le grandi folle, stemperando i bollori delle lotte politiche locali. Nè le prime impacciate automobili davano davvero a presagire il futuro mostruoso parto del carro armato.

In Italia, festa degli alberi, giostra del saracino, palio de' cocchi, celebrazioni palilie al Palatino, mito carducciano, eterno femmineo regale, e, qual liquore frizzante, processo Musolino alle Assise.

All'estero, non dissimili gioie d'occasione: in Francia attualità di Madame Loubet; in Inghilterra, augusta mondanità di Eduardo VII, liquidatore della guerra coi Boeri; altri sereni focolai domestici, altrove.

E se il pallone ellissoidale di Severo, di duemila metri cubi, dal fatidico nome *Pax*, finiva a catafascio, non da ciò scaturiva un funesto presagio per la pace del mondo, come non sembrò di cattivo augurio il crollo della « Pace » del Sansovino con la caduta del campanile di Venezia. Le folle europee traevano amichevolmente a un ideal tempio della Concordia. Insomma, le fantasie relative alla vita dell'anno duemila (Bellamy) potevano incuriosire ben più di un romanzo o studio sulla non compromessa pace universale.

E tuttavia uno strano amaro romanzo, intitolato appunto a questo argomento, dovuto alla penna dello scrittore olandese Luigi Couperus, veniva tradotto e diffuso in Italia, scivolava fra i distratti. Cosa più singolare ancora era, poi, che presentatore e prefatore se ne facesse, da noi, uno scrittore non davvero sociologo, o studioso di problemi politici, un artista tra i più schivi e solinghi: Giovanni Verga.

◆

Dischiusi i velari dell'immaginazione accediamo, in compagnia di Couperus, alla corte dello sterminato Impero di Liparia. La mite e pensosa figura del sovrano Othomar — spirito ben diverso dal genitore, il chiuso e retrivo autocrate protagonista del precedente romanzo *Maestà* — ci viene incontro e ci avvince. La tenerezza immediata di Othomar è pel suo figliuoletto, erede al trono, le sue sollecitudini sono pel suo immenso popolo che lo adora quale indiscussa divinità; ma le sue ambizioni sono di più vasta e generosa portata: farsi assertore e portatore della pace universale. Utopia, forse (utopia senza forse la ritiene lo scettico cancelliere Ezzera); ma gli edifizi dell'ideale s'innalzano con la fede mistica, e di fede è colmo il cuore di Othomar; e del resto, non solo di lui: vincere la barbara tradizione della guerra, riorganizzare la società europea, perfezionando il sogno di Saint-Simon, riunire i popoli nella fratellanza di una sola nazionalità, realizzare il cosmopolitismo, sia pure a mezzo di una Corte internazionale, di un arbitro supremo... I progetti simili, se possono esser guardati con diffidenza dalle caste chiuse, militari o finanziarie, debbon per forza piacere alle masse: e Othomar è disposto, anzi desideroso, di andar loro incontro, a costo di sfidare le ironie dei saputi, increduli circa la possibilità di un fanatico ritorno al Medio Evo: si tratta solo di attuare un ideale antico, e del resto, perenne, con metodi e spiriti nuovi. Ma volerla, la Pace universale, e avviarvisi, avviarci tutti verso di lei!

Un primo passo può essere l'apertura di un grande Congresso ispirato a tal fine, e Othomar, vincendo le resistenze di Corte, perviene a farsene iniziatore e inauguratore. E' la grande ora di Liparia, la capitale dell'impero, sede della solenne assemblea: all'insegna del ramo d'ulivo, si svolge l'interminabile adunata di principi, delegati, giureconsulti, diplomatici, dame: torrenti di parole gorgogliano, si mescolano, montano, straripano.

C'è da uscirne fieri, beati e speranzosi: viceversa Othomar n'esce deluso e inquieto. Parole, e soltanto parole hanno colmato l'aula: peggio, la verbosità ha spesso e volentieri attizzato dissensi e litigi. Sottigliezze, pregiudiziali, questioni di principio, puntigli polemici fra gli oratori, e, intanto, per quel che lo riguarda, potrebbe accettar la proposta di dar l'esempio, di disarmare il suo impero per primo, di sacrificare Liparia alla Pace? Senza dire che, fuori dell'assemblea, c'è chi considera con sdegno e ostilità quei lavori: c'è chi pensa esser, tutti quei progetti, nient'altro che lo sforzo egoista d'una borghesia, impaziente di stabilizzarsi nel suo sistema di organizzazione sociale; o essere addirittura assurdo stabilire una fratellanza tra interessi discordi ed avversi. Uscendo dal palazzo del Congresso, lo sguardo di Othomar si è incrociato con quello, tagliente e fosco, di un nemico della pace (la pace lega-dei-troni), e di lui, incolpevole sognatore...

Altro che Pace Universale! All'indomani della sagra degli ulivi, è la sagra del sangue che vien celebrata in Liparia. Malcontento operaio, disordini sociali, sciopero generale, irruzioni nelle miniere, conflitti tra folla e truppa, ferro e fuoco, barricate, uccisione del nuovo Cancelliere spietato cui Othomar è stato costretto a ricorrere: in una parola, la rivoluzione all'interno, a dispetto del vago umanitarismo del Sovrano filosofo.

Ce n'è abbastanza per immalinconire l'Imperatore. Che vuol dir tutto ciò? Ha meritato ciò, proprio lui? E potrà parlare di pace universale, prima d'avere assicurato la pace del suo popolo? Ma cosa, infine, desidera, questo popolo, se i fogli che se ne fanno interpreti disputano senza tregua, e lui stesso, Othomar, è, insieme, oggetto di attentati e di culto? Forse, la storia non fa salti, ma procede a passi, e Liparia non è ancora abbastanza progredita per ricevere il dono della Pace; forse non è lecito alterare i ritmi necessari del tempo, e bisognerà — umiliando le ambizioni orgogliose (elargire la Pace Universale!) — procedere per gradi, crear Cancelliere imperiale un savio amministratore — quel bravo Rudoxi che ha così ben governato la provincia di Lycilia —; fare un gran viaggio d'interi mesi per tutto l'impero, accertandone di persona tutti i diversi bisogni, rinunziare alla pace europea, ma conseguire almeno la pace di Liparia, commettere al figliuoletto, al futuro Imperatore, l'assoluzione dell'inerzia d'oggi (« i figli perdonano sì raramente ai genitori ») e la soluzione dei problemi dell'avvenire...

Questa la trama (cui si allaccia completamente l'intrigo di un'avventuriera ammessa a Corte); grondante sconforto e disincanto. Ma come mai, a che titolo, Verga esce dalla sua solitudine per farsi, proprio lui, presentatore di questo romanzo, che risulta appunto, secondo la segnalazione del frontespizio, « preceduto da uno *studio* di G. Verga su *Pace Universale* ed il suo autore?

Veramente, non uno « studio » il Verga premette, e nemmeno un qualsiasi scandaglio: il suo intervento si limita a sommari accenni all'opera del Couperus « alla riproduzione di peso di un giudizio critico altrui: persuaso che le opere d'arte debban camminare coi loro piedi, egli non vorrebbe prender per mano nessuno. Tuttavia, quel suo affiancare, pur asciutto, il Couperus, quel suo avallo al libro, un motivo e un significato deve pur averli. Quali?

Ne sapremmo di più se ci fossero noti i suoi carteggi del tempo con l'Editore: che oggi non è possibile consultare. Comunque, non è lecito pensare a sollecitazioni dell'Editore giusto a uno scrittore che non è, notoriamente, un sociologo; a parte che Verga era bene uomo da sottrarsi cortesemente a ogni pressione estranea ai suoi effettivi interessi artistici.

Neppure il mondo del romanzo (peraltro, scarsamente scaldato dal soffio dell'arte) può dirsi collimi col suo. Un protagonista amletico, quale Othomar, in cui le nebbie del pensiero fiaccano l'azione, è, in verità, assai distante dagli istintivi personaggi, elevati o uniti, cari all'arte verghiana. E allora?

Allora, può essere lecito riferirci senz'altro a quell'effettiva percettività verso il generale problema umanitario che fu propria al Verga, e che si proiettò nella pur limitata visione del quadro locale, qual problema di elevazione e miglioramento degli umili.

Ma, assai probabilmente, collimò con la segreta meditazione del sommo artista nostro quel tanto di struggente fatalismo che pesa sul corso della storia di Liparia, storia che opera spesso al di fuori della volontà degli uomini, col suo oscuro e ferreo scadenziere. « Noi, povere creature, siamo mossi da un potere ignoto sulla scacchiera della vita... e questo potere giuoca la partita servendosi di noi, una partita molto complicata, dove esso ci lascia talvolta la coscienza delle nostre azioni, dei nostri passi e dei nostri sbalzi... l'illusione della volontà... Se ci abbandoniamo a questa coscienza di noi medesimi, a questa illusione... esse si trasformano immediatamente in orgoglio che va ad infrangersi subito dopo. Se ci affidiamo al potere ignoto, alle sue leggi, alle sue combinazioni, se ci lasciamo vivere e giuocare dal fato, commettiamo un fallo di noncuranza, che viene punito severamente. Che fare allora? ».

Son riflessioni del deluso Othomar, epperò di Couperus, ma potrebbero essere anche riflessioni del Verga.

In codesto sentimento dell'anelito degli uomini e della loro impotenza dinanzi all'oscura pressione di forze superiori, talchè essi, ansiosi di farsi autori di storia, son di lei oggetto e spesso trastullo o vittima, intravvedi l'ispirazione del ciclo dei *Vinti*... E certi interrogativi angosciosi del protagonista (Potremo guarire un giorno le nostre piaghe? Ovvero il cancro che ci rode è insanabile?) trovan riscontro nell'amaro dubbio implicito nell'opera dell'artista; come affini alla sua visione della vita son talune ironie con cui la realtà si fa giuoco dei più puri slanci della fantasia.

Così com'è, quella scarna carta da visita — « G. Verga » — lasciata, proprio da lui, alla porta di un apostolo della Pace Universale, sa di atto di presenza e di fede; ha la sua importanza, nella scheda personale dell'artista. E' un momento dimenticato o affatto ignoto della sua vita di scrittore: ma oggi come oggi ha il suo valore, e può valer la pena ricondurcelo alla mente.

RODOLFO DE MATTEI

DISEGNO DI MARKOWSKI

### A PROPOSITO DI « PALAZZO VENEZIA »

*Egregio sig. Direttore,*

*dopo il ritiro dalla Mostra di Palazzo Venezia della falsa stele greca, per la quale, interpellato in qualità di tecnico, sostenni il doveroso sequestro da parte dello Stato a pro di un costituendo Museo dei Falsi, la stampa che si è occupata delle opere di collezioni private, che appaiono in questa Mostra, ha insistito perchè venga condotta un'ampia inchiesta sulle altre numerose opere sospette e sui criteri di scelta seguiti dal Comitato organizzatore (vedi* L'Italia Libera *del 10 giugno,* L'Osservatore Romano *dell'11-12, e specialmente* L'Indipendente *del 22). Ai gravi e circostanziati fatti denunciati da Giulio Anseldi, che spiegherebbe fin troppo la presenza di tante opere dubbie, si è aggiunta posteriormente la serrata critica di Giuliano Briganti, apparsa nel suo importante settimanale. Poichè si tratta di una mostra ufficiale, avente un carattere addirittura nazionale, ci auguriamo che il nuovo Sottosegretario per le Belle Arti e lo Spettacolo, dott. Carlo Ragghianti, di cui è ben nota l'energia oltre che la competenza, non voglia tardare a ordinare quella severa inchiesta, che è stata apertamente reclamata. La cosa è tanto più urgente in quanto è suscettibile di nuovi dispiacevoli sviluppi, a cui sin qui non si è pensato. Sembra infatti che sia in corso di stampa un grande catalogo della Mostra, che commenta ampiamente e riproduce tutte le opere esposte, comprese quindi anche quelle ora denunciate come false o fornite di una generosa attribuzione, che serve a valorizzarle notevolmente (basti ricordare per tutte lo pseudo Raffaello, che ha determinato il ritiro dal Comitato dell'amico Briganti).*

*Si avrebbe in tal modo il risultato che dette opere continuerebbero ad esser messe in valore anche dopo la chiusura della Mostra mediante una pubblicazione di carattere ufficiale e destinata ad essere ampiamente diffusa in Italia e all'estero. Tanto più che di questo catalogo sembra contemplata una speciale edizione di lusso riservata principalmente alla vendita negli Stati Uniti, che, se sarà di vantaggio ai proprietari delle opere in discussione, non farà davvero onore al nome italiano. Nè d'altra parte sarebbe male che una volta tanto si riuscisse ad arginare tale genere di pubblicazioni, grosse o piccole, apparse troppo spesso in questi ultimi anni, il cui preciso scopo al di sopra di qualsiasi serietà scientifica si è sempre dimostrato essere quello di valorizzare oltre il lecito opere mediocri o « croste » più o meno sapientemente adattate allo stile di grandi e determinati maestri, quando non si tratti addirittura di falsi.*

PICO CELLINI

# teatro

## SAGGI ALL'ACCADEMIA D'ARTE DRAMMATICA

Allo studio «Eleonora Duse» in via Vittoria, nel raccolto teatrino dove da anni i giovani attori e registi dell'Accademia d'Arte Drammatica offrono i risultati del loro lavoro e il dono del loro entusiasmo, è stato dato il primo saggio di regia dell'anno accademico 1944-45.

Questi saggi periodici, che sono ormai dei taciti appuntamenti con il migliore pubblico che abbia oggi il teatro, anzi con l'unico vero pubblico, quello sparuto ma vivace e attento dei critici, degli intenditori, degli amici, costituiscono degli avvenimenti veri e propri in mezzo alle acque morte delle nostre scene di prosa. E di più lo costituivano qualche lustro fa, quando ancora non era penetrato nei nostri complessi teatrali, quello che si potrebbe chiamare lo «spirito» dell'Accademia d'Arte Drammatica, cioè quel gusto per la preparazione meticolosa dello spettacolo, quel tono ingenuo ma sincero di «missione» estetica e umana del teatro. Il che non vuol dire che l'Accademia abbia determinato uno stile, un costume teatrale. Sarebbe inesatto. E tuttavia, almeno qui a Roma, essa ha dato l'avvio a una sensibilità mero grossolana nell'arte dello spettacolo, ha creato un certo piano comune la cui levatura è senza dubbio superiore a quella della vecchia compagnia di giro. Basti un solo esempio. Oggi anche i grandi attori, i capocomici, gli attori cioè che facevano di se stessi l'unica misura della rappresentazione, hanno accettato la guida di un regista, cioè in sostanza di una legge che è al di sopra dei singoli attori, e che è, in teoria, la coerenza, la bellezza della rappresentazione stessa. A creare questo piano hanno naturalmente contribuito gli ambasciatori dell'Accademia cioè gli attori e i registi che ogni anno vengono diplomati e che ogni anno entrano in compagnia. Per quanto essi possano dimenticarsi dell'insegnamento ricevuto, che è un insegnamento di umanità, sopratutto, e di serietà professionale, resta sempre in loro il segno di una civiltà più educata di quella che contraddistingue gli improvvisatori e i guitti. E di questa civiltà, consapevolmente o meno, essi si fanno banditori.

Quando nella storia del teatro italiano si parlerà di questi nostri anni, l'Accademia avrà la sua pagine e le avrà nel senso che si è detto.

Su *Giorni di vita* di Saroyan è caduta la scelta del regista, Adolfo Celi, neo-diplomato.

A giudicare dal risultato piuttosto brillante dello spettacolo questa scelta deve essere stata un incontro di sensibilità vicina. E' un merito non indifferente saper trovare la corda su cui far scorrere l'archetto, e un regista che sappia scegliere i propri autori è già, in parte, regista. La felicità della scelta poi, è stata servita con entusiasmo dagli attori. Il grande merito dei giovani allievi dell'Accademia, è infatti l'entusiasmo. In grazia del quale essi si fanno perdonare il peccato di estetismo spicciolo che caratterizza la loro recitazione.

Per la commedia che non ha difetti di sviluppo, di parabola, perchè manca di una situazione, e, pur con molti momenti noiosi, si tiene in piedi abbastanza saldamente, si può rifare il discorso sul mondo di Saroyan. Ci sono sostenitori e detrattori dell'armeno. Eppure Saroyan è così poco difficile, è così classificabile che un equivoco sui suoi meriti e demeriti, fa quasi sospettare della malafede. Saroyan è un agnello che si diverte a fare l'agnello credendo di esserlo. In fondo è un momento, non della nostra psicologia, ma del nostro umore. Il momento del sentimentalismo scoperto, senza falsi pudori. E, come molte altre nostre cose, è vero. Così Saroyan ha la sua umanità e la sua utilità per noi, anche se una utilità relativa. Come relativa è l'utilità del bicarbonato. Il quale può essere utile a guarire dal mal di stomaco o dall'indigestione, ma ha poca efficacia contro il cancro. Il punto da risolvere è quello di stabilire se abbiamo il cancro o il mal di stomaco.

**GIUSEPPE ANTONELLI**

## IL TEATRO NON DEVE MORIRE

Silvio D'Amico mi perdoni se mi sono permesso di aggiungere al titolo del suo ultimo libro (*Il Teatro non deve morire*, Eden, editore) un punto interrogativo. Si tratta di una innocente civetteria, di una precisazione grafica a cui non ho saputo rinunciare. Tanto più che, a lettura ultimata, dopo aver scorso le cento e più pagine del volume, ci si avvede che quel punto interrogativo, quel segno del dubbio è implicito nella posizione stessa di Silvio D'Amico nei confronti del teatro. Penso a D'Amico come ad un innamorato deluso che affonda la sua delusione in lettere appassionate alla bella infedele. Qui è chiaro, l'infedele sarebbe il teatro. Non ricordo più quale moralista francese — se Chamfort o La Rochefocauld — ha detto che l'amore è finito o sta per finire quando alle passeggiate romantiche con l'amata preferiamo uno scambio di lettere nelle quali uomo o donna tentano di fare il punto della loro situazione sentimentale. Ma l'amore per il teatro non accenna a diminuire in Silvio D'Amico, chè anzi egli è più che mai generoso nei suoi slanci; e più di un giovane — questa è stata la mia impressione — si sentirà rimproverato nella propria apatia o tiepidezza dai vigorosi colpi di durlindana che D'Amico, autentico «cavaliere antiquo», lancia contro i mulini a vento della nostra scena di prosa.

Però in D'Amico — sebbene appaia, la sua, come la posizione del gentiluomo che, deluso dalla società del tempo, si ritira nel castello di campagna a fabbricarsi un mondo ideale — in D'Amico, dicevo, non c'è ombra di rinuncia o di malinconia. Sembra, anzi, la sua fede essersi temprata alla scuola delle continue delusioni; e l'uomo essersi rassegnato a far la parte della sirena — mi piace l'immagine del critico-sirena — nel poco limpido mare del teatro italiano.

Infatti da distanze di anni, che alla mia pazienza sembrano incommensurabili, Silvio D'Amico non fa che ripetere la stessa canzone, riproporre gli stessi temi nel tentativo di liquefare l'ottusa cera che difende le orecchie di quanti hanno in mano le sorti del nostro teatro di prosa: dai capocomici, agli impresari, ai critici.

Mi si potrebbe rimproverare di leggere questo libro in una chiave diaristica che non permette di afferrarne l'attuale polemica; ma a me sembra di far torto al lettore e a Silvio D'Amico considerando il volume come una semplice raccolta di saggi e articoli perchè, sebbene diretti contro precisi obiettivi, questi saggi e la documentazione che li accompagna appaiono legati da un intimo filo che li fa maggiormente apprezzare. Tutti sanno — o almeno tutti coloro che si occupano di teatro — quale sia il pensiero di D'Amico sul teatro di Stato, sulla critica teatrale, sull'attuale situazione del repertorio e dello spettacolo in Italia; ma ciò che più conta in questo libro non è la novità delle idee quanto il metallo dell'uomo. Risulta da queste pagine una finale lezione di umanità, come ci si possa salvare l'anima, quando ci sia un'anima da salvare, malgrado tutte le limitazioni e le compressioni di questo mondo.

L'atteggiamento di D'Amico nel ventennio non è certo quello di un martire; egli ha trovato il modo di dire la verità o di farla intendere — che è già abbastanza — trattando il fatto artistico serenamente, senza alcun preconcetto di parte e, con il permesso di quel tale critico che liquidava in blocco l'opera di D'Amico perchè infirmata da preoccupazioni confessionali, direi anche con quella spregiudicatezza, quella visione dall'alto che gli derivano dalle sue radicate convinzioni morali.

Il teatro non deve morire? Ma certo che deve morire! *Questo* teatro deve morire. E ci sentiamo stranamente dispensati dalle lacrime, dai fiori, persino dalle condoglianze. Le commedie che normalmente vediamo non sono che sceneggiature, Dio mio, quanto poco abili, di trame esteriormente assunte. E questo anche nei giovani. La civiltà del nostro teatro è in ritardo di almeno un secolo nei confronti della civiltà letteraria.

Quando da un palcoscenico ci giungerà la voce di una fraterna confessione segneremo il giorno con una pietruzza bianca. Fino ad allora ci troveremo nella condizione di quei contadini che, invitati ad uno spettacolo dalla benevolenza di una lady inglese si annoiarono talmente che pretesero dall'ospite un risarcimento di danni; vollero essere pagati per essere stati invitati ad assistere gratuitamente ad una rappresentazione che non era stata di loro gradimento. Chissà se quel giorno è vicino o lontano? Per ora dobbiamo confessare che il teatro non ci interessa. Bisogna però riconoscere che si sta formando un nuovo mondo teatrale, più serio, culturalmente più qualificato. E di questo si deve, in gran parte, essere grati a Silvio D'Amico.

**GIOVANNI GIGLIOZZI**

# radio

## «SERVIZIO OPINIONI RADIOFONICHE»

Il momento della radio italiana è molto delicato. La guerra ha operato danni e spoliazioni ad impianti e attrezzature, ovunque. Ma a ciò si è aggiunto in questo immediato dopoguerra, un'altro fattore negativo: l'indigenza economica.

Pochi sanno che le attuali trasmissioni pur essendo anemiche e debilitate, hanno un costo medio di mille lire al minuto. L'attuale introito che la radio riceve dai suoi abbonati è di appena quattrocento lire, per ogni minuto di emissione. Il deficit è evidente. Esso viene in parte neutralizzato da rimedi drastici e letali nel campo sociale, culturale e tecnico. Sono palliativi che possono così riassumersi: 1° Licenziamenti di personale e astensione dal riammettere in servizio elementi già facenti parte della radio (richiamati, reduci dalla prigionia, licenziati per non avvenuto trasferimento al nord o mancata collaborazione con le stazioni controllate dai tedeschi). 2° Messa in onda di programmi dal costo limitato, gratuito, o remunerativo (pubblicità). 3° Aumento dei compiti del rimanente personale.

Le conseguenze sono: Aumento di disoccupazione, mediocrità dei programmi, peggioramento del livello tecnico e artistico delle trasmissioni.

Quindi si è in piena crisi. Più che alle distruzioni della guerra, la crisi — è bene ripeterlo — è dovuta alla mancanza di mezzi. I provvedimenti per procurarli sono allo studio, nel frattempo «si lavora» e si è «ricchi» di iniziative.

Una di queste, recentissima, è l'S.O.R. Non è una sigla di soccorso marittimo ma è invece un soccorso che va incontro alla tempesta di malumori scatenata dai milioni di ascoltatori. Il Servizio Opinioni Radiofoniche non è stato istituito per organizzare un «referendum», tipo quello indetto nel 1939. Allora furono distribuiti dei formulari, che gli abbonati riempirono. In pochi mesi si fece solo un colossale sondaggio, che aveva un grosso difetto di origine: essere inattuale e non più aderente alla realtà quando ne fu reso noto l'esito. L'errore fu di farlo alla vigilia della bufera della guerra e di «limitarlo» ad un periodo. La radio, questo mezzo invisibile di cultura, svago, propaganda, ed educazione delle masse, segue attimo per attimo la vita e gli avvenimenti degli individui nella collettività. Se essi mutano, sta alla radio seguirli, accompagnarli, facilitare il loro sviluppo, la loro evoluzione. Il referendum del '39 fu una rapida apertura di obbiettivo sui gusti e le preferenze del pubblico, in quel periodo. Ma la terribile realtà dei giorni che seguirono tutto travolse, e tutto fu cancellato. Oggi, per rinnovare veramente la radio italiana, la concezione è un'altra.

L'S.O.R. ha per scopo di scandagliare «in permanenza» le tendenze e i desideri degli ascoltatori per le trasmissioni. L'S.O.R. raccoglierà la critica obiettiva e soggettiva di chi ascolta, senza alcuna influenza perturbatrice. L'indagine verrà svolta con un mezzo nuovo per noi qui in Italia (la B.B.C. l'ha adottato da tempo con successo), cioè con l'intervista. Verranno reclutati Corrispondenti del S.O.R. in tutta Italia. Alla valentia di essi è affidata la riuscita dell'iniziativa. Le interviste passeranno quasi sempre inosservate, in quanto l'amico o il vicino del tram può essere un corrispondente dell'S.O.R. che vi domanda il parere sulla commedia musicale, sulla rivista o sul concerto di musica da camera che avete ascoltato la sera prima. Le interviste saranno rivolte a tutte le classi sociali, e non solamente agli abbonati, perchè a tutti la radio si rivolge, senza vincolo alcuno, in ogni luogo. Appoggeranno l'opera degli intervistatori dei questionari che periodicamente e «volontariamente» verranno inviati alla RAI dagli ascoltatori. Starà al Servizio Opinioni, coordinare le informazioni avute giorno per giorno, per mezzo dei corrispondenti e per mezzo dei questionari, dalla viva voce degli ascoltatori e per iscritto. Forse allora soltanto i programmi si orienteranno verso i gusti del pubblico; così avvicinandoci al microfono, ci si sentirà meno soli e più sicuri di essere ascoltati: ospiti graditi e attesi, e non soffocati dallo scatto dell'interruttore dell'apparecchio radio. Come avviene adesso, e assai spesso.

**ROBERTO BALLARATI**

# cinema

## GLORIE MUSICALI AMERICANE

Il film musicale, abbiamo già avuto occasione di dirlo, ci interessa sempre limitatamente. A noi è sempre sembrato che esso esuli dalla materia strettamente cinematografica per passare nel più vasto campo dello spettacolo, campo in cui i limiti sono quasi inesistenti, in cui tutto è permesso purchè si raggiunga lo scopo primo di divertire il pubblico.

Sotto questo aspetto non si può davvero affermare che *Ribalta di gloria* sia un film mancato. Facendo riferimento alla media mentalità americana si deve ritenere che esso abbia avuto in patria un grande successo. Un po' meno, certamente ne avrà da noi poichè al nostro pubblico sfuggono quei motivi di eccitazione collettiva che certamente devono costituire la causa determinante alla produzione di un film come questo.

*Ribalta di gloria* è un film di propaganda, il più garbato dei film del genere, il più attento a divertire il pubblico. Ma a differenza dei *Sullivan* in cui la retorica mancava, esso è pervaso quasi dalla prima battuta di una facilissima retorica democritica. Una retorica che non ha punta di contatto con quella che abbiamo udita in Europa, ma che non per questa cessa di essere artificio ridondante e quasi mai convincente.

E' un po' di tempo, purtroppo, che ci troviamo, per forza di cose, a dover fare la critica esclusivamente ai soggetti. Ma è proprio lì che crediamo di scoprire il tallone di Achille della grande produzione americana. Abbiamo sempre lamentata la scioleneria con cui venivano scelti e preparati i soggetti in Italia; oggi, sui dati di fatto, dobbiamo constatare che l'industria degli Stati Uniti non è superiore, sotto questo aspetto alla nostra. Il soggetto è alla base dell'opera cinematografica, è lui che conferisce il primo carattere al film. Non esiste abilità registica che possa far più che puntellare un soggetto deficente. Ci sembra che ora, perfettamente sicuri della loro tecnica, i cineasti americani, siamo giunti alla conclusione che qualsiasi storia idiota può essere tradotta in immagini, con l'ausilio di una buona sceneggiatura. Il risultato di questa convinzione sono molti film idioti perfettamente realizzati.

Non intendiamo dire con questo che *Ribalta di gloria* sia idiota, ma è certo che non evade dalla formula comune. Con esso gli americani hanno inteso tracciare una biografia gloriosa di George M. Cohan, uno dei principi del teatro americano; principe del teatro di rivista come i Barrymore lo furono di quello di prosa.

Di George Cohan esiste già una biografia in volume scritta da Ward Morehouse, largamente diffusa in tutti gli Stati Uniti e presso le forze armate Alleate. Da essa abbiamo appreso che egli fu attore, autore, regista, ballerino e autore di musica. Una delle sue canzoni «Over there» accompagnò le truppe americane in Europa durante l'altra guerra: il nostro pubblico la ricorderà certamente poichè fu adottata come motivo conduttore de *La grande parata*.

Cohan è morto nel 1942, dopo aver ricevuto dal Presidente Roosevelt una medaglia d'oro per la sua opera patriottica, poichè egli fu un attore sempre sensibile ai richiami delle tradizioni nazionali.

Appunto dal suo incontro con Roosevelt prende le mosse il film. Il vecchio attore è democraticamente seduto avanti al Presidente e gli parla del suo passato: finisce così per narrare, con la solita dissolvenza, la storia della sua famiglia. «I 4 Cohan», padre, madre e due figlie sono stati una brava, onesta famiglia di attori, che si è trascinata con perseveranza da uno Stato all'altro dell'Unione prima di approdare felicemente a New-York e restarci per sempre.

La storia dei Cohan è, naturalmente, la parte migliore del film, il racconto cinematografico autentico: ma tutta la parte patriottarda resta come male appiccicata a questo racconto, una appendice assolutamente dannosa. Il ridicolo di alcuni dettagli che devono giustificare il patriottismo dell'arte di Cohan sono superiori ad ogni immaginazione. Le battute democratiche che concludono il colloquio dell'attore col Presidente suonano falso come l'ormai celebre «Campana per Adano». Il mondo della retorica patriottarda è ormai completamente sfruttato nè troverà più possibilità di riuscir gradevole a un pubblico europeo.

In contrapposizione alla tesi propagandistica il nucleo narrativo del film è veramente buono, imperniato su una storia piana, familiare, e ci dice molte cose sulla tradizionale onestà, sulla mancanza di doppiezza che costituisce ai nostri occhi il maggiore fascino del popolo americano. Una storia di questo genere, trasportata lontano dal clima patriottardo, fuori della influenza propagandistica, avrebbe potuto divenire un buon film, forse un film da ricordare.

Occorre però dire che ciò che per noi suona falso, smaliziati come siamo di fronte alla propaganda, è invece chiaro e onesto per il più ingenuo pubblico americano.

Per il tema di rivista e di musica svolto non siamo i più competenti a giudicare. Vi è forse un po' troppa abbondanza di quadri di rivista, troppa ridondanza di motivi musicali. Ma questo è un difetto insito nella natura stessa del film. Dobbiamo però riconoscere che anche lo spettacolo musicale è, nel complesso, divertente. E citiamo, per tutte la ricostruzione di uno spettacolo di guerra eseguito da Cohan a Long Island nel 1917.

La parte più convincente di questo film sono la regia e l'interpretazione. James Cagney è sempre quell'eccellente attore che sappiamo e col trascorrere gli anni ha raffinato i suoi mezzi e riesce spesso a a raggiungere una profondità ed una intensità degna della grande tradizione interpretativa anglosassone. Gli fa da perfetto contrappeso Walter Huston, un attore che ricorderemo sempre per le magistrali interpretazioni di *Pioggia* e di *Doodsworth*. I due interpreti principali sono, naturalmente, giganti in una compagnia di pigmei, poichè gli altri interpreti non si innalzano al disopra della provetta mediocrità hollywoodiana, fatta eccezione per Jeanne Cagney che non sappiamo se sia sorella o figlia del grande attore ma che certamente proviene da una ottima tradizione.

L'accurata regia di Michael Curtiz ha valorizzato quanto era possibile l'interpretazione giungendo spesso all'insperato risultato di amalgamare la parte musicale con quella narrativa. Eccellente la ricostruzione del mondo degli attori della fine dello scorso secolo. Un film, insomma, in cui solo il soggetto ci sembra sbagliato.

**SABINO LEGA**

# LA VIA DEL RITORNO

## Romanzo di E. M. REMARQUE

*(Continuazione dei numeri precedenti)*

Accasciato, guardo fisso davanti a me. Ludvig rimane un lungo istante a fissare la notte, poi si volta:

— Ti ricordi le nostre passeggiate notturne nei boschi, con i poemi d'Eichendorff?

— Sì, Ludvig — dico vivamente, felice di vedere che i suoi pensieri si sono rivolti altrove. — Eravamo alla fine dell'estate. Una volta abbiamo trovato un istrice.

Il suo viso si distende:

— E già immaginavamo un'avventura di diligenze, di corni da caccia e di stelle... Te ne ricordi? Volevamo partire per l'Italia...

— Sì, ma la diligenza che doveva portarci via, non venne... E non avevamo denaro per prendere il treno...

Il viso di Ludvig si rischiara sempre più: esso appare quasi misterioso tanto è sereno.

— E poi abbiamo letto Werther — dice.

— E bevuto del vino — gli rammento. Egli sorride.

— E il «Verde Heinrich?...» Ti ricordi come parlavamo di Judith?

Accenno di sì.

— Ma poi, preferivi Hölderling a tutti gli altri...

Una strana pace ha invaso Ludvig. Parla sottovoce, con dolcezza.

— E i nostri progetti, a quell'epoca!... E come volevamo diventare nobili e buoni. In realtà siamo proprio diventati dei poveri diavoli, Ernst!

— Sì, — risponde, pensoso. — Dove è andato a finire tutto questo?

Ci siamo appoggiati al davanzale della finestra, uno accanto all'altro. Il vento è sospeso nei ciliegi e li fa fremere dolcemente. Una stella filante. Suona mezzanotte.

— Andiamo a letto. — Ludvig mi tende la mano. — Buona notte, Ernst.

— Dormi bene, Ludvig.

◆

Tardi, nella notte, bussano con violenza alla mia porta. Scatto, svegliato in un sussulto.

— Chi è?

— Sono io, Karl; apri!

Salto dal letto.

Egli si precipita nella mia stanza:

— Ludvig!

Lo afferro:

— Che cosa, Ludvig?

— Morto.

La stanza gira attorno a me; ricasco sul mio letto:

— ... Chiamare il medico!

Karl sbatte una sedia sul pavimento con tanta violenza, ch'essa si spezza.

— Morto, Ernst; aperta l'arteria del polso...

Non so come ho potuto vestirmi. Non so come sono arrivato. Improvvisamente, una stanza, una luce cruda, del sangue, lo scintillìio insopportabile dei cristalli di guarzo e dei selci, e davanti in una poltrona, una forma infinitamente stanca, esile, abbandonata, un viso orrendamente pallido, assottigliato, con occhi spenti, socchiusi.

Non mi rendo conto di quello che accade. Sua madre è là. Karl è là; del rumore, qualcuno cerca di farmi comprendere; comprendo: restare qui, perchè vanno a chiamare qualcuno. Accenno di sì, mi abbandono sul divano... Le porte sbattono, non posso fare un movimento nè pronunciare una parola... e a un tratto sono solo con Ludvig e lo guardo.

Karl l'aveva veduto per ultimo e lo aveva trovato calmo, quasi allegro.

Quando Karl se ne fu andato, Ludvig mise in ordine la sua roba e scrisse per un po'. Poi trascinò una sedia vicino alla finestra e spinse sul tavolo una catinella piena di acqua calda.

Chiuse la porta a chiave, sedette e si aprì la vena del polso nell'acqua. Il dolore fu lieve. Vide colare il sangue, immagine alla quale aveva spesso pensato: vuotare il suo corpo di quel sangue odioso e avvelenato.

La sua camera gli apparve con grande chiarezza, così che potè distinguere ogni chiodo, ogni riflesso della sua collezione di pietre, il luccichio e i colori. Sentì la sua camera: essa, gli s'avvicinò, entrò nel suo respiro e si fuse intimamente con lui. Poi essa si allontanò ancora, indistinta. Allora cominciò la sfilata delle immagini della sua giovinezza: Richendorff, le foreste, la nostalgia. La calma, senza sofferenza. Dietro le foreste salirono dei fili spinati, le nubi bianche degli shrapnell, gli scoppi dei grossi calibri, ma alternati, quasi come campane. Nessuno spavento.

Le foreste rimasero, il suono delle campane si amplificò. Esse si misero a risuonare nel suo capo così forte, che il cranio sembra sul punto di scoppiare. Poi i suoni si affievolirono e, a traverso la finestra, la sera invase la stanza; le nubi entrarono fluttuanti, sotto i suoi piedi.

Avrebbe tanto voluto vedere degli ibis rosa una volta nella sua vita. Ora li vedeva: erano ibis dalle grandi ali grigio rosato, numerosi, tutto uno stormo: una volta, un triangolo di oche selvatiche non era passato davanti alla luna scarlatta, scarlatta come i papaveri delle Fiandre? Il paesaggio si stese sempre più, le foreste si allontanarono maggiormente; emersero fiumi d'argento, e delle isole; le ali grigio rosate volavano sempre più in alto e l'orizzonte sempre più si rischiarava; il mare...

Eppure, a un tratto, un grido profondo, ardente, sgorgò ancora dalla sua gola, un ultimo pensiero filtrò dal cervello nella coscienza semi annientata: Paura... Salvezza... legare le vene. Tentò di rialzarsi vacillando, di sollevare la mano. Il corpo trasalì, ma era già troppo debole. Un capogiro, un altro ancora, tutto naufragò e l'uccello gigantesco dalle piume color della notte s'avvicinò lentamente, a lenti battiti d'ala, e le sue ali, senza rumore, si richiusero sopra di lui.

Mi sento sospingere da una mano. Della gente è là di nuovo; prendono Ludvig — scosto il primo, nessuno deve toccarlo... — ma il suo viso appare a un tratto luminoso e indifferente davanti a me, mutato, severo, estraneo... Non lo riconosco più e, titubante mi tiro indietro, vado fuori.

◆

Non so come ho fatto per ritornare nella mia stanza. La mia testa è vuota e le mie braccia penzolano senza forze sullo schienale della seggiola.

Ludvig... non voglio più. Anch'io ne ho abbastanza. A che scopo essere qui, in questa vita alla quale tutti abbiamo cessato di appartenere? O tu, sradicato, estenuato, consumato, perchè sei partito solo?

Mi alzo, le mie mani scottano, i miei occhi sono ardenti. Sento che ho la febbre, e i miei pensieri si smarriscono. Non so più quello che faccio. Mi sorprendo a sussurrare:

— Prendete anche me, prendete dunque anche me...

I miei denti battono per il freddo. Le mie mani sono umide. Vacillo. Grandi cerchi neri volteggiano davanti ai miei occhi.

Mi fermo a un tratto, gli occhi spalancati. Una porta non ha girato sui suoi cardini? Non ho udito cigolare una finestra? Sono percorso da un brivido. A traverso la porta aperta della mia stanza, vedo nel chiaro di luna, accanto al violino appeso al muro, la mia vecchia giubba da soldato. Cammino verso di essa con precauzione, in punta di piedi, come se volessi sorprenderla, scivolo verso quella giubba grigia che tutto ha distrutto, la nostra vita come la nostra gioventù, la strappo dal muro, voglio gettarla via, lontano... ma subito passo la mano sopra di essa, l'indosso e, a traverso la pelle, sento che essa s'impadronisce di me; tremo, il cuore mi batte furiosamente sino nella gola; poi un suono limpido squarcia il silenzio, trasalisco, mi volto e, spaventato, mi schiaccio contro il muro.

Poichè nella luce livida della porta aperta vedo formarsi un'ombra. Essa dondola, fluttua e s'avvicina facendo dei cenni, una statura si precisa, poi un viso con orbite nere tra le quali si apre un largo strappo, e infine una bocca che parla senza emettere alcun suono.

Sussurro:

— Walter... vero? Walter Willenbrock caduto nell'agosto del'17 a Paschendaele... sono pazzo... sogno... o sono ammalato?

Ma già dietro a lui scivola un altro fantasma, livido, spezzato in due: Friedrich Tomberge, al quale una scheggia fracassò le reni nei pressi di Soissons, mentre era accosciato sui gradini di un rifugio. Ed eccoli ora che s'avvicinano in fila con gli occhi morti, lividi, spettrali, una legione di ombre... eccoli di ritorno e riempiono la mia camera. Franz Kemmerich, amputato a diciotto anni, morto dopo tre giorni; Stanislans Katczinsky che trascina i piedi e tiene la testa china dalla quale filtra un sottile rivolo scuro; Gerhard Feldkamp, sminuzzato da un proiettile vicino a Ypres; Paul Baumer caduto nell'ottobre 1918; Einrich Wessling, Anton Heinzmann, Haie Westhus, Otto Matthes, Franz Wagner; spettri, spettri, un corteo di spettri, un corteo senza fine... Ed eccoli che entrano fluttuando, che si rannicchiano sopra i libri, s'arrampicano sulle finestre, riempiono la stanza...

Poi, a un tratto, l'orrore e lo stupore m'invadono, poichè un altro fantasma, più alto, si è sollevato lentamente; passa la soglia strisciando le braccia appoggiate all'impiantito; diventa vivo, ritrova la sua consistenza, è un corpo che si trascina, i denti luccicano color della creta, in un viso nero, gli occhi scintillano ora nelle cavità delle orbite; piegato ad arco come una foca, scivola in avanti, verso di me... il capitano inglese che trascina le sue mollettiere con un fruscio. Si rialza con un movimento agile. Eccolo in piedi, e allunga le mani verso di me... Grido:

— Ludvig, aiuto Ludvig!

Afferro alcuni libri, li lancio verso le mani tese, dico ansante:

— Bombe, Ludvig!

Strappo l'acquario dal suo sostegno e lo getto contro la porta dove vola in pezzi con fracasso; ma l'altro ghigna e s'avvicina; Lancio il quadro delle farfalle, il violino, afferro una sedia e picchio sul viso ghignante, grido: «Ludvig! Ludvig!» Mi precipito sopra di lui, raggiungo la porta, la sedia si rompe, fuggo come un pazzo. Dei richiami dietro di me, dei richiami angosciosi; ma più forte, più profondo, odo l'ansito dell'altro; mi insegue; mi precipito giù per le scale, l'altro rotola appresso a me; raggiungo la strada, sento il suo alito divorante sulla mia nuca; corro, le case vacillano.

— Aiuto! Aiuto!

Delle piazze, degli alberi, un artiglio sulla mia spalla, mi afferra; urlo, ruggisco, vacillo. E poi delle uniformi, dei pugni, delle vociferazioni, dei lampi, e il tuono sordo delle mazze che mi stendono a terra...

SETTIMA PARTE

Sono trascorsi anni, o soltanto settimane? Il passato è sospeso all'orizzonte come una nebbia, come un temporale lontano. Sono stato ammalato a lungo, e il viso preoccupato di mia madre non si è allontanato dal mio capezzale sino al giorno in cui la febbre si è decisa ad una tregua. Ma in seguito è sopraggiunto un grande abbattimento che abolisce ogni resistenza, una specie di velia assonnnata nella quale tutti i pensieri si fondono, un languido abbandono alla dolce canzone del sangue e all'ardore del sole.

Le praterie sono smaglianti nello splendore degli ultimi chiari giorni dell'autunno. Sono disteso in un prato; i gambi oltrepassano il mio viso, si chinano, rinchiudono il mondo; non si ode null'altro che un sottile fruscio nell'alito del vento. Nei posti dove solo l'erba cresce, la brezza ronza in sordina, come una falce lontana, dove cresce l'acetosella selvatica, il suono è più velato e più grave. Sono necessarie una lunga immobilità e una grande attenzione per distinguere queste sfumature.

Ma questa calma diventa viva. Minuscole mosche dalle ali nere macchiettate di rosso s'aggrappano strette una all'altra ai fiori in grappolo dell'acetosella e si dondolano assieme ai gambi. Mosconi simili a piccoli aeroplani, ronzano sul trifoglio e una coccinella solitaria e perseverante fa la scalata della cima più alta di un fiore.

Una formica raggiunge il mio polso e scompare nella galleria della mia manica: essa trascina una festuca assai più lunga del suo corpo, sento sulla pelle un leggero solletico e non posso discernere se è la formica o la festuca che fa correre la sua tenera e viva carezza lungo il mio braccio, una carezza che si esaspera in lievi brividi. Ma in seguito la brezza soffia nella mia manica e penso che tutte le tenerezze dell'amore devono sembrare volgari accanto a questo sospiro sulla pelle.

Delle farfalle svolazzano sopra di me, così abbandonate al vento che sembrano nuotare sopra le sue onde, vele bianche e dorate nell'aria tepida. S'attardano sui fiori e a un tratto, rialzando lo sguardo, ne scorgo due tranquillamente posate sul mio petto; una con ali raccolte color limone a punti rossi; l'altra con ali stese macchiate di occhi di pavone viola sopra un fondo di velluto marrone scuro. Decorazioni vive dell'estate... Respiro piano, lentamente, e però il mio alito fa tremare le loro vele; ma esse rimangono sopra di me. Il cielo luminoso palpita dietro i fili d'erba. Una libellula, con ali crepitanti, si tiene sopra le mie scarpe.

Nell'aria fluttuano i bianchi fili della Vergine, tele di ragno, lievi come seta. Pendono dai gambi e dalle foglie; poi il vento li trascina; s'attaccano alle mie mani, ai miei abiti, si posano sul mio viso, sui miei occhi, mi ricoprono. Il mio corpo che poco fa era ancora mio, si amalgama ora con la prateria. Le sue forme svaniscono, non è più nettamente delimitato, la luce rende incerti i suoi contorni e, ai bordi, comincia a diventare indeciso...

Il cuoio delle calzature annega nell'alito delle erbe, nei pori lanosi dei miei abiti s'insinua il profumo della terra, i miei capelli sono attraversati dal vento, cielo in movimento; e il sangue che batte contro la pelle sale incontro al flusso che mi penetra. Le fibre nervose si raddrizzano e vibrano; già sento le zampe delle farfalle sul mio petto e il passo delle formiche risuona nella concavità delle mie arterie; poi l'onda si amplifica, l'ultima resistenza svanisce e non sono più che un mucchietto senza nome; un po' di prato, un po' di suolo...

Le correnti silenziose della terra penetrano e risalgono, e il mio sangue le accompagna nel loro circuito. Trasportato da esse, partecipa alla vita universale. Scorrendo a traverso la calda notte del suolo, esso s'unisce al tintinnìo dei cristalli e dei quarzi, si unisce al sussurrìo misterioso delle goccioline obbligate dalla loro pesantezza a filtrare tra le radici e a riunirsi in sottili fili d'acqua per cercare la via delle sorgenti. Con esse, eccolo che sgorga di nuovo dal suolo; è nei ruscelli e nei fiumi, nello splendore delle rive, nell'immensità del mare e nel vapore umido e argenteo che il sole aspira verso le nubi.

*Continua (33)*

*Traduzione di CARLO SALSA*

(Copyright E. M. Remarque)

O. E. T.
ORGANIZZAZIONE EDITORIALE TIPOGRAFICA

2 DOCUMENTI POLITICI
2 NOVITÀ PER L'ITALIA
2 GRANDI SUCCESSI

Dimitrov: LA TERZA INTERNAZIONALE
Introduzione di Wolf Giusti
In appendice: Il programma della III Internazionale – Pag. XX-256. L. 200

Bernstein: SOCIALISMO E SOCIALDEMOCRAZIA
Il breviario dell'azione democratica
Pag. 296. L. 180

IN TUTTE LE LIBRERIE

O. E. T.
ORGANIZZAZIONE EDITORIALE TIPOGRAFICA
Roma - Piazza Montecitorio, 115
Telef. 62.574 – 681.975

Carosello
SETTIMANALE A COLORI PER I PIÙ PICCINI
diretto da STO

# LA CRISI DEL LEVANTE

Gli Stati del Levante hanno recentemente attirato l'attenzione della diplomazia e del pubblico mondiale.

I territori Siriano e Libanese facevano parte, prima del 1914, dell'Impero Ottomano, e vennero affidati all'Amministrazione francese, quale Mandato di Prima Classe, dal Consiglio Supremo delle Potenze Alleate, nell'aprile del 1920. La Lega delle Nazioni confermò il Mandato nel luglio del '22, ed esso ebbe attuazione effettiva un anno dopo, ottenendo anche il riconoscimento da parte del Governo degli Stati Uniti.

Sino dal 1920 ebbe vita uno Stato libanese a sè stante, la Siria venne divisa in Gebel Druso e Latakia, mentre Aleppo e Damasco ricevevano amministrazioni autonome (unificate più tardi, nel 1924). Disordini e moti di insofferenza, frequenti contro la Potenza mandataria accusata di favorire le popolazioni cristiane ai danni di quelle mussulmane nel Gebel Druso, ostacolarono il progressivo sviluppo del regime costituzionale. Nel 1926 al Libano era concessa una costituzione che, manifestatasi insoddisfacente, venne sospesa sei anni dopo. L'Assemblea costituente siriana, creata nel '28, si trasformò in tribuna dalla quale i nazionalisti combatterono accese campagne per la creazione di un esercito nazionale e la piena sovranità dello Stato.

Alle impazienze di quanti miravano a instaurare un nuovo regime, che avrebbe ridotto i privilegi goduti dalla Francia, l'Alto Commissario della Potenza mandataria rispose sciogliendo la Costituente: un'altra Camera fu eletta nel 1933 e nuove trattative si aprirono, allo scopo di sistemare i rapporti fra Parigi e Stati del Levante. Il 9 settembre 1936 era stipulato un trattato franco-siriano di amicizia e alleanza, seguito due mesi più tardi da analogo strumento tra la Francia e il Libano.

Nel primo trattato (la cui durata doveva essere di 25 anni dopo la ratifica), si contemplava l'ammissione entro tre anni della Siria nella Lega delle Nazioni, mentre obblighi e diritti della Potenza mandataria sarebbero passati al governo nazionale. La Francia manteneva alcune basi di importanza strategica, e le sue truppe sarebbero rimaste sul posto per cinque anni: interessi e minoranze francesi erano debitamente tutelate.

Per il Libano non erano segnati limiti di spazio o di tempo alla permanenza di forze straniere.

Quando Parigi rifiutò la ratifica dei due strumenti diplomatici, frutto di laboriose negoziazioni, e sui quali poggiavano molte attese e speranze, il malcontento siriano sboccò in agitazioni e disordini.

Nel luglio '39, per la seconda volta, l'ordine costituzionale fu sospeso in Siria e un Consiglio di Direttori cercò di governare, a mezzo di decreti; il Gebel Druso ricevette una amministrazione autonoma.

Provvedimenti consimili erano quindi presi per il Libano.

I trionfi iniziali della strategia tedesca dovevano rivelare la particolare importanza delle posizioni nel Medio Oriente.

Hitler si preparava a un nuovo balzo dall'Isola di Creta: la rivolta di Rashid Ali nell'Irak minacciava da tergo le posizioni britanniche, e le autorità di Vichy concedevano nel Levante ai nazisti l'uso di preziose basi aeree.

A questo punto l'Inghilterra fu costretta a intervenire, trovando pieno appoggio dai francesi liberi: il Generale Catroux, in nome di De Gaulle, lanciò alle popolazioni un proclama annunciando la fine del regime di Mandato e l'inizio dell'attesa Era di libertà.

I popoli della Siria e del Libano, finalmente «indipendenti e sovrani», avrebbero potuto organizzarsi in Stati separati o riunirsi in unico organismo nazionale, senza tema di interferenze esterne, e sotto garanzia di un trattato, da negoziarsi al più presto, nel quale anche le relazioni con la Francia dovevano venire definite.

L'ambasciatore britannico al Cairo convalidò l'8 giugno 1941, per il suo Governo, le promesse francesi.

Due giorni dopo Churchill assicurò ai Comuni che la Gran Bretagna non aveva disegni territoriali in Siria o in altro territorio già di pertinenza francese.

Il Foreign Office si dichiarava a quanto dichiarato, sin dal 1° luglio 1940 in risposta alla cessazione delle ostilità nei territori del Levante (per effetto dell'Armistizio concluso da Pétain con la Germania), circa eventuali misure necessarie alla tutela dei suoi interessi.

Siria e Libano dovevano allora far fronte a notevoli difficoltà di carattere economico e politico: scarseggiavano i rifornimenti e i mezzi per distribuire i generi esistenti, mentre la presenza della Commissione Italiana, incaricata del controllo delle clausole dell'Armistizio, rappresentava un serio fattore di turbamento e incertezza.

In Siria vennero istituiti un Consiglio di Stato, senza carattere di partiti, e una Assemblea Consultiva, con rappresentanti del Gebel Druso e della Latakia. Nel Libano si formò un Governo di tre rappresentanti delle comunità religiose, con a capo un Governatore.

All'intervento britannico del '41 le forze di Vichy opposero una resistenza che si protrasse per circa un mese, e superata la quale le autorità inglesi davano formali assicurazioni per il mantenimento di opere culturali quali scuole, missioni e ospedali.

Il 7 agosto dello stesso anno uno scambio di lettere tra il Ministro di Stato inglese Oliver Lyttelton e il Generale De Gaulle, confermava che Francia e Inghilterra erano insieme garanti della indipendenza della Siria e del Libano, riconoscendosi tuttavia agli interessi francesi una priorità, rispetto a ogni altra potenza europea, nei confronti dei due nuovi Stati.

Ancora ai Comuni, il 9 settembre 1941, Churchill annunciava: «La nostra politica, che ha avuto l'approvazione degli alleati francesi liberi, mira a restituire la Siria ai siriani, i quali acquisteranno così pieni diritti di indipendenza e sovranità. Noi non intendiamo che il processo per la creazione di uno o più governi indipendenti debba aspettare per realizzarsi la fine della guerra, ma ci proponiamo di attuare una sempre più vasta collaborazione siriana nell'amministrazione».

L'indipendenza della Siria venne ufficialmente proclamata dal Generale Catroux il 27 settembre 1941, e quella del Libano, due mesi più tardi, in data 26 novembre. In tali occasioni ci si richiamò ancora alle precisazioni del trattato, che avrebbe definito per il futuro i rapporti franco-libanesi.

Nei due anni successivi, a seguito della debolezza nelle posizioni dei francesi liberi, e del conseguente desiderio di non firmare impegni implicanti deroga a diritti precostituiti, le dichiarazioni di indipendenza non ebbero attuazione e solo nel luglio 1943, dopo regolari elezioni, gli Stati del Levante ebbero dei governi costituzionali, espressi da Camere a carattere nazionale.

Il Libano si affrettò a dichiarare che il francese non era più la lingua ufficiale dello Stato e iniziò studi per una riforma della Costituzione, in senso restrittivo dei privilegi accordati in precedenza dalla Potenza mandataria. Il 5 novembre dello stesso anno il rappresentante di De Gaulle dichiarava che testi relativi a obblighi internazionali, assunti dalla Francia e tuttora validi, non potevano modificarsi senza il consenso della medesima, per cui ogni piano di revisione unilaterale della Costituzione doveva considerarsi privo di valore.

Malgrado l'avvertimento, la Camera libanese approvò gli emendamenti in questione, con 48 voti favorevoli e nessuno contrario, e le autorità francesi risposero con l'arresto del presidente della repubblica e i ministri, la dissoluzione della Camera e l'imposizione di una ferrea censura. Nel paese fu instaurata la legge marziale.

A Beirut e in altri centri scoppiarono disordini: Egitto, Iraq, Stati Uniti e Governo britannico intervennero con formali proteste presso il Comitato Nazionale Francese di liberazione.

Il Generale Catroux si recò sui luoghi per studiare la possibilità di un accomodamento, mentre De Gaulle, facendo marcia indietro, dichiarava di essere pronto a reintegrare il presidente e il gabinetto libanese.

Londra seguiva gli avvenimenti col massimo interesse, non solo in quanto a suo tempo aveva garantito le promesse di indipendenza fatte ai popoli del Levante, ma sopratutto perchè il Libano rappresentava una base operativa e un punto d'incrocio di vie di comunicazione essenziali allo sforzo di guerra.

Il 1° gennaio 1944 i governi della Siria e del Libano potevano riassumere i loro poteri e stipulavano una convenzione relativa agli interessi comuni e all'unione doganale, istituendo un Comitato per lo studio di accordi commerciali ed economici con l'estero.

Un accordo finanziario anglo-francese stabilizzava successivamente la valuta del Levante.

Durante il 1944 e nei primi mesi dell'anno in corso, Siria e Libano vennero sempre più rafforzandosi nel campo internazionale: il 26 febbraio essi dichiaravano guerra a Germania e Giappone, il 22 marzo entravano a far parte della Lega degli Stati Arabi, il 12 aprile firmavano a Washington la Dichiarazione delle Nazioni Unite, e infine, ottenuto il riconoscimento delle maggiori potenze, erano accolti, con l'appoggio del Governo francese, alla Conferenza di San Francisco.

Rimaneva però da risolvere la questione dei rapporti con la Francia e particolarmente quella delle cosidette «truppe speciali», istruite, equipaggiate e comandate da francesi. Tali unità avrebbero dovuto formare il nucleo di eserciti nazionali, e le discussioni in proposito si protrassero, con frequenti interruzioni, dal dicembre '43 al 19 maggio di quest'anno, quando, essendo affluiti a Beirut rinforzi francesi, i Governi del Levante interrompevano i negoziati, protestando con estremo vigore, mentre la popolazione reagiva con scioperi e sommosse.

Parigi intendeva in realtà mantenere le antiche posizioni di predominio, e a tale scopo, con la pressione militare, chiedeva dalla Siria e dal Libano tre Convenzioni distinte: la prima circa l'indipendenza dei suoi istituti culturali, la seconda a tutela di diritti economici, la terza di carattere strategico-militare. Basi aeree e navali e comandi francesi dovevano rimanere sul territorio delle Repubbliche Arabe; le «truppe speciali», sempre sotto controllo francese, sarebbero state messe a disposizione delle autorità nazionali.

Il 28 maggio, mentre si combatteva per le strade di Beirut, il Delegato francese dichiarò: «Ci troviamo di fronte a un malinteso, per cui siriani e libanesi ritengono minacciate l'indipendenza e la sovranità dei rispettivi paesi. Ma non sono queste le nostre intenzioni e noi non abbiamo altra mira se non la tutela dei nostri interessi nel Levante...».

Le promesse del '41 non potevano peraltro considerarsi adempiute, fino a quando i Governi interessati non avessero avuto il controllo sulle truppe locali, dimostrandosi così formalmente raggiunta la condizione di sovranità.

Il 29 gennaio '45 il Ministro siriano degli Esteri aveva annunciato alla Camera la determinazione di ottenere il comando delle forze armate, ed eventualmente, in quanto ciò fosse negato, di giungere a formare un nuovo esercito, per difendere l'indipendenza del paese.

A Londra il Ministro del Libano, in una dichiarazione fatta anche a nome della Siria, confermava l'inaccettabilità delle pretese francesi di predominio.

Il 6 febbraio venne ufficialmente richiesta a Parigi la cessione delle «truppe speciali» e la regolarizzazione della rappresentanza diplomatica, da affidarsi a un Ministro anzichè al Delegato generale. Contemporaneamente la Siria stanziava fondi per un esercito nazionale, e Churchill, di ritorno a Londra dalla Conferenza di Crimea, chiariva che il Governo britannico, in caso di disordini, si sarebbe sentito obbligato a intervenire, sulla base delle garanzie concesse nel 1941 per l'indipendenza degli Stati del Levante.

Erano poste così le premesse per uno scontro diplomatico che, un mese appena dopo la sconfitta della Germania, ha minacciato di compromettere l'armonia fra le Nazioni Unite.

Siria e Libano, decisi a tutelare la propria sovranità, politica e militare, hanno provocato nella Francia, vincitrice e pur intimamente umiliata, una reazione a carattere imperialista. Parigi non vuole ammettere che siano respinti, nei suoi confronti, termini di alleanza che Egitto ed Irak hanno accettato, nel 1930 e nel 1936, nei confronti dell'Inghilterra, senza rendersi conto che situazioni locali e mondiali hanno subito da allora sostanziali mutamenti.

Accresciutasi la tensione e scoppiati disordini nel Libano, mentre i soldati francesi aprivano il fuoco sulla popolazione, le truppe inglesi ricevettero, il 1° giugno ordine di intervenire. Gli Stati Uniti approvarono l'azione britannica, e De Gaulle dovette desistere da propositi militaristi, cercando quindi, per non rimanere isolato, di ottenere che la questione fosse portata davanti a una Conferenza con la partecipazione, oltre agli interessati, di Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Russia.

Respinta tale proposta, che implicava la discussione su specifici impegni già assunti dall'Inghilterra, questa non cessava di interporre i suoi uffici per la ripresa di contatti diretti e conclusivi fra le parti interessate, e, malgrado la violenta reazione dell'opinione pubblica francese (ancora satura del veleno della propaganda nazista, e perciò pronta a ravvisare in Londra il centro di intrighi e congiure ai danni di altre potenze), riusciva a persuadere De Gaulle a cedere ultimamente anche sulla spinosa questione delle «truppe speciali».

Sembra così superata la crisi del Levante?

**SERGIO ARDEMANI**

# C. L. N. e Democrazia

(Continuazione dalla pagina 1)

visori) di quelle iniziative autonome che gli organi dell'amministrazione locale non possono ancora esercitare.

Che i Comitati siano organi di emergenza, è un fatto. Che siano destinati a scomparire con le condizioni che li hanno suscitati, è pure vero. Ma è problematico se questa situazione perturbata e critica stia per lasciare il posto a una liscia normalità. Una tale normalità, nella mente di chi la auspica non è — magari inconsapevolmente — che lo *statu quo ante*. Mentre tutto ci persuade che la normalità non potrà essere che qualche cosa di nuovo, a cui non si perverrà se non attraverso un lento e agitato trapasso, per via di successive approssimazioni.

Accettiamo pure che i C.L.N. siano fasci di combattimento dell'antifascismo; ma fasci rovesciati, con una struttura democratica di collaborazione di partiti. Accettiamo pure questa che vuole essere la diffamazione dei Comitati, per farne una definizione. Ammettiamo anche che nei Comitati la democrazia si è assestata in maniera antidemocratica (ossia senza proporzione controllabile, senza giustizia distributiva). Ma proprio questo difetto ci sembra un merito e un progresso: il risultato di una sensibilità politica che oltrepassa certe pregiudiziali legalistiche per aderire alla situazione. Non conviene fare le zitelle della democrazia.

Quando dichiariamo che i Comitati di L. N. sono un residuo trasformato di fascismo, la malignità ci apre gli occhi su una circostanza che non va deplorata nè fuggita, ma accettata. Guai se la nuova democrazia italiana non sapesse innestarsi su questa storia di venticinque anni, e pretendesse di saltarla e di tornare allo stato giolittiano. Grazie al cielo, la nostra classe politica è troppo giovane per poter dichiarare di svegliarsi da un brutto sogno, e per riprendere con un «heri dicebamus».

Vi è una esigenza che il fascismo ha fatto propria (malamente), e che oggi persiste, e della quale i C. L. N. continuano ad essere l'espressione. Quella del superamento non soltanto della lotta di classe, ma anche della lotta politica. Almeno come è intesa sul continente, e tradizionalmente in Italia. Lotta di parte, di fazioni. Un'altra esigenza, non separata dalla prima è quella di un più intimo contatto tra il popolo e il governo.

In sostanza, si tratta sempre di un distacco tra popolo e stato, di una carenza di vitamina democratica che non si sana dall'oggi al domani, e forse non si sanerà mai: tanto è entrata nella nostra tradizione. Se perciò nel nostro corpo politico spuntano organi di compensazione, sarebbe assurdo volerli estirpare perchè non si inquadrano nella norma liberale o socialista o altra che sia.

L'esigenza di un mediatore tra il governo e il popolo è stata realizzata fin qui nei regimi totalitari (Russia o Italia o Germania) dal «partito unico». Che questa esperienza ci sembri rifiutabile non significa che si debba chiudere gli occhi davanti a quella esigenza, e respingerne anche una diversa soluzione, per es. quella di coalizioni di partiti, di comitati plurimi come son i C.L.N. Questi Comitati sono nati in tutti i paesi europei sotto lo stimolo della resistenza. Venuto meno quel bisogno, li vediamo sciogliersi dovunque, e riassorbirsi negli istituti liberali. Ciò non esclude che da noi sussistano altre circostanze che ne giustificano il permanere oltre la lotta clandestina, la resistenza, l'insurrezione. Ricordiamo che il fascismo presso altri popoli è stato un lento, subdolo avvelenamento, che soltanto in ultimo è scoppiato in un breve accesso febbrile. Da noi una malattia con un classico decorso. Ciò significa che, data la natura e le circostanze diverse, non esistono libri di testo unici della vita democratica.

Quel fermento politico che trasforma gli interessi in diritti, e suscita la passione per la cosa pubblica, e ispira la collaborazione e il controllo dei privati nella amministrazione, si manifesta altrove come spirito di partito. Da noi, per lontane circostanze storiche, lo spirito di partito si è invece sempre manifestato come lotta di fazioni, particolarità e intolleranza. In nessuna letteratura politica come nella nostra sono continui i lamenti contro «le maledette parti». Non ci stupisce quindi che da noi si sia cercato non nella provvidenza storica, ma in un preciso meccanismo politico, un mezzo di collaborazione realistica tra i partiti. Accanto ai partiti, i movimenti, le società, i fasci, i comitati — demoni mediatori tra il popolo, i partiti, il governo. Che questi istituti siano poco logici, poco classici, poco coerenti, dipende dalla loro stessa natura. Che sfuggano alle regole beneducate della democrazia, è fuori discussione.

L'unico quesito rimane questo: se l'esigenza dell'unità dei partiti non si prolunghi da noi anche oltre la resistenza, nella ricostruzione: la quale per noi non è soltanto ricostruzione materiale, di case, ponti, fabbriche, come altrove, ma morale e civile. Molti auspicano senz'altro una libera lotta politica, la decisa competizione dei partiti, il governo di maggioranza, un'opposizione radicale.

E sembrano coraggiosi, fiduciosi come sono nelle capacità del popolo. Sta a vedere se quest'audacia non cela una pigrizia, un ritorno a condizioni del passato. Se istituti politici nuovi, ancora approssimativi e provvisori e mal definiti, non siano altrettanto e più legittimi, e diano una soluzione più *nostra* a problemi nostri, tali da avviarci a una originale, autentica e non importata democrazia. Sembra che ci si dimentichi che tutta la democrazia è oggi in discussione, da noi più che altrove, e che soltanto sviluppandosi in modi nuovi potrà salvarsi dall'inaridire.

**G. MORTAGLIA**

# *Carinzia, un punto interrogativo*

Il Maresciallo Tito in un discorso a Lubiana: «Non sono stati ancora liberati i fratelli della Carinzia, i quali attendono la liberazione». Il Presidente Renner, in una dichiarazione programmatica del Governo provvisorio austriaco: «L'Austria indipendente deve essere ricostituita nelle sue antiche frontiere». C'è quanto basta per considerare la Carinzia, secondo la vecchia terminologia politica, uno dei tanti «punti nevralgici» europei.

La regione, del resto, non è nuova a siffatto tipo di «nevralgie». Anche nel 1918, subito dopo il crollo dell'Impero asburgico, forze jugoslave giunsero fino al suo capoluogo: Klagenfurt, e affermarono i loro diritti in una maniera tanto poco diplomatica che gli abitanti della Carinzia organizzarono la resistenza armata e le Potenze dell'Intesa, a scanso di guai peggiori, decisero d'intervenire. La Carinzia venne allora divisa in due zone separate. Quella meridionale, cioè la zona in cui l'elemento sloveno risultava più numeroso e compatto, fu posta sotto l'amministrazione jugoslava; quella settentrionale sotto l'amministrazione austriaca. Il 10 ottobre 1920, nei cinque distretti della zona meridionale (Ferlaca, Rosen, Bleinburg, Eterndorf ed Risenkappel), si svolse il plebiscito sotto il controllo di ufficiali inglesi ed italiani. Risultò una maggioranza abbastanza netta di voti (circa il 60 per cento) a favore dell'unione al nuovo Stato federale austriaco, sì che gli jugoslavi — in luogo della completa annessione — dovettero contentarsi di alcune modeste rettifiche di confine all'estremo sud-ovest della regione. Nel 1945, al momento del collasso tedesco, Tito ha ripetuto coi suoi partigiani il gesto jugoslavo del 1918 determinando, come allora, un nuovo intervento delle Potenze alleate.

La Carinzia è una regione povera. Stretta tra i monti delle Caravanche e percorsa in tutta la sua lunghezza dal corso dalla Drava, è ricca soltanto di boschi e di pascoli; scarsi minerali si estraggono dal suo suolo, poche industrie danno lavoro e vita alla sua popolazione. Ma è una delle tante marche di frontiera tra la razza tedesca e la razza slava, un punto d'incontro — e perciò anche di scontro — tra due mondi assai difformi per civiltà, tradizioni e costumi. Ma è situata lungo una delle grandi vie di comunicazione che dalla pianura pannonica conducono entro la massa delle Alpi. Ma il suo capoluogo la città di Klagenfurt, all'incrocio delle vie trasversali per la Croazia e la Stiria con quelle longitudinali lungo la Drava, è un importantissimo nodo ferroviario per i traffici tra la pianura padana e le regioni dell'Europa orientale, un punto di passaggio quasi obbligato di tutto il commercio austriaco, ungherese e cecoslovacco coi porti dell'Adriatico. Tutto questo spiega e giustifica ampiamente la contesa di cui è oggetto. Non si basa la potenza degli Stati sul controllo delle vie di comunicazione come sul possesso di basi strategiche? Non vediamo che i conflitti si scatenano più frequentemente per il possesso di punti di passaggio e di regioni di transito?

Le statistiche austriache, sia quelle dell'Imperial regio governo che le altre dello Stato federale, denunciano cifre irrisorie sulla minoranza slovena (da un venticinque a un dieci per cento), ma vanno accolte con beneficio d'inventario. Il plebiscito del 10 ottobre 1920, pur limitato alla sola zona meridionale, fece registrare 15.268 voti per l'annessione alla Jugoslavia di fronte ai 22.000 circa per l'unione all'Austria; d'altra parte non è improbabile che, specialmente in questi ultimissimi tempi, la percentuale della minoranza di razza slovena sia cresciuta. Dal punto di vista etnico una linea che seguisse l'alto corso della Drava avrebbe il merito di porre quasi tutto a nord il più numeroso elemento tedesco lasciando a sud le isole più compatte della minoranza slava; però — a parte il fatto che la Drava non potrebbe formare un confine così eccellente anche dal lato strategico com'è quello offerto dalla catena delle Caravanche, che separa nettamente la Carinzia dalla Slovenia — una simile divisione lascerebbe insoluto il problema della zona di Klagenfurt. Infatti, mentre la quasi totalità degli abitanti della cittadina (Klagenfurt si trova a settentrione della Drava) è formata da tedeschi — circa 27.000 anime — nei suoi immediati dintorni vivono oltre 20.000 contadini, boscaioli e pastori sloveni, lontani nipoti di quelli immigrativi nel XVII secolo, al momento dell'invasione mussulmana nei territori dell'Europa orientale. Retrocedere, allora, il confine austriaco sulle montagne che dividono il bacino della Drava da quello del Mür, come sostenevano nel 1918 gli jugoslavi? Gli austriaci protesterebbero nuovamente chiamando in loro soccorso, dopo quelli etnici, geografici ed economici, i diritti storici risalenti al 1335, allorchè il ducato di Carinzia venne unito ai domini degli Asburgo sotto i quali rimase poi ininterrottamente fino al 1918. Lasciare, invece, inalterati i confini attuali, salvo modeste rettifiche di dettaglio? A protestare, in tal caso, sarebbero certamente gli jugoslavi ai quali la geografia e l'economia offrono altrettanti diritti e, quanto a quelli storici, si rifanno addirittura all'alto Medioevo in cui non soltanto la Carinzia vera e propria, ma la Stiria, la Carniola, parte del Tirolo, Salisburgo e l'alta Austria, erano occupate dai discendenti delle tribù slave giunte nel paese sulla scia delle grandi invasioni barbariche, dopo Goti, Longobardi e Avari. Decidere, dunque, non è certo semplice.

Per ora, in attesa della Conferenza della Pace, la Carinzia è interamente occupata dalle truppe dell'VIII Armata britannica. Va notato che gli inglesi sono stati, al riguardo, assai fermi con Tito. Perchè mentre per la Venezia Giulia hanno accettato un compromesso che ha lasciato i partigiani di Tito al di qua del vecchio confine italiano, per la Carinzia hanno recisamente chiesto lo sgombero delle forze jugoslave da tutti i territori compresi nei confini dell'ex Repubblica austriaca. Può vedersi, in questo fatto, una sintomatica indicazione. Più che dai limitati interessi e dai particolari diritti delle due parti in contesa, la sorte della Carinzia sarà decisa nel quadro della soluzione escogitata dagli Alleati per la restaurazione di un'Austria effettivamente libera e indipendente.

**MARIO FERRARI**

DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

ERNIE PYLE

La storia del soldato Joe

"Nessuno in questa guerra ha narrato così bene la vita dei combattenti americani, esattamente come essi desideravano che fosse narrata..."

HARRY TRUMAN

Edizioni "COSMOPOLITA" - Roma

# Vigilia inglese

Tempo fa a Bristol ad una cerimonia tenuta in quella vecchia Università, assistevano come rappresentanti del Governo Mister Churchill e Mister Bevin.

Mister Churchill indossava per l'occasione un ampio mantello di velluto scuro con striscioline di pelliccia grigia, sulle maniche, bande di raso e tocco regolamentare. Bevin, invece, più modesto, s'accontentava di un robone senza ornamenti, e il tocco di prammatica teneva con testarda rigidità, ben calcato sulla fronte, con piglio definitivo.

I due uomini politici impersonavano in quel momento la coalizione dei partiti britannici di fronte al mondo, la saldezza unitaria della nazione.

La coalizione dei partiti, indistruttibile in questi ultimi cinque anni, è stata veramente una conquista per il popolo britannico. La guerra, la carestia, i V/1, e poi i V/2, Londra in fiamme, e la coalizione restava: era anzi destinata a restare — secondo i voti comuni — fino alla vittoria decisiva sul Giappone.

Senonchè non appena la disfatta della Germania si delineò più nitida, s'udì nella ben congegnata macchina qualche sinistro scricchiolio, e i socialisti si ricordarono improvvisamente che avevano da rimproverare agli altri troppe cose. L'impalcatura predisposta dalla previdente casta politica perdeva ogni giorno più di efficienza, e si sfasciava con grazia.

Churchill ad un discorso più forte di Bevin verso la metà di giugno, quando la campagna elettorale andava intensificandosi, perse solo qualche oncia della sua venerabile pazienza, e chiamata la stampa, da Downing-Street, volle rendere noti i diversi avvenimenti che avevano condotto alla rottura della tregua politica e alle elezioni. «Consegnai la mia lettera, in cui si proponeva il proseguimento della coalizione fino alla vittoria finale — egli afferma — a mano, a M. Attlee il 18 maggio alle 3 pomeridiane, egli tornò da me proponendo l'aggiunta di una proposizione secondo gli accordi presi col suo partito. Acconsentii; egli non fece altre proteste».

«Durante il Congresso socialista di Blackpool ricevetti una telefonata che mi informava della inasprita intransigenza di Attlee a questo riguardo, e rimasi meravigliato dal tono acre della risposta».

«Oggi, per dire la verità, sono assai più stupito delle inesatte, e offensive allusioni fatte finora da Mister Bevin, su tutte queste circostanze».

Di conseguenza l'articolo di fondo del *New Chronicle*, l'organo liberale, il giorno dopo cominciava così: «M. Bevin fa inquietare i tories».

Del resto se in Inghilterra i comunisti accolgono Churchill al canto dell'Internazionale, applaudendolo, è chiaro che la lotta politica non vi si può macchiare mai di quegli eccessi demagogici e illogici, che turbano tanti popoli, di questi momenti.

Ma ogni partito, anche lì, ha la sua ricetta. Il partito conservatore va altero per aver proposto un'economia affidata all'iniziativa dei privati.

Il partito laburista, desidera invece imporre, a tutti i costi, un piano economico strettamente controllato dal governo, abolendo del tutto l'iniziativa privata.

Il partito liberale pone come condizione pel benessere dell'avvenire, altre riforme, e ritiene (sono parole di Sir Sinclair) l'iniziativa privata un «anacronismo».

E' chiaro dunque, che la maggiore preoccupazione dei tre partiti sta proprio nel trovare la formula giusta per il benessere nazionale del dopo-guerra; chè le previsioni generali in materia, a smobilitazione avvenuta, non sono del tutto troppo rosee.

Esiste anche il rovescio della medaglia.

Essendo in Inghilterra i principali partiti, tre, ciascuno ha impegnato un'attivissima campagna contro gli altri due.

I conservatori accusano i socialisti di essere inadeguati alle esigenze della storia e ricordano loro con veemenza l'accanita campagna svolta dalla sinistra in Parlamento contro il riarmo dell'Inghilterra proprio alla vigilia della nuova guerra mondiale.

«Senza riarmo — essi dicono — oggi avremmo una guerra perduta e non una vittoria». Ed hanno ragione. Dal canto loro, i socialisti preferiscono dimenticare i loro roboanti discorsi (1936-37) contro il riarmo, ma si slanciano volentieri contro la libera iniziativa economica sostenuta dai «tories». «Difendendo i trusts, voi difendete i capitalisti» essi affermano. «Il signor Churchill non sa cosa significhi la povertà e anche il signor Brendan Bracken lo ignora. (Brendan Bracken è il Primo Lord dell'Ammiragliato britannico fervidissimo conservatore, naturalmente). «Voi siete contro i lavoratori per difendere la dinastia del capitale!».

Ma non si può impunemente pronunciare dinanzi a un conservatore la parola «trust» o capitale, senza che egli vi risponda subito: «Monopolio».

Monopolio, sogno dei laburisti, metodo convincente per controllare ogni industria e erigersi a sistema totalitario. Ma la parola totalitario provoca nei socialisti la necessità di ripetere daccapo trust e capitale: e così la vicenda continua.

I liberali sono, in effetti, i privilegiati della situazione. Essi possono rimproverare sia i laburisti che i conservatori, o anche se vogliono, applaudire Bevin in sordina, o acclamare fervorosamente Churchill «guerriero ed eroe», come ha fatto, or non è molto, Lady Violet Bonham.

Ogni discorso elettorale del loro capo, Sir Archibald Sinclair, è sempre uno spettacolo affascinante.

Sir Archibald è assai slanciato. Ha il privilegio di un profilo molto regolare e di una morbida tinta di capelli. Nel suo discorso tenuto a Manchester il 15 giugno, il gesto ampio, la parola incisiva, la noncuranza elegantissima con cui teneva gettati gli appunti sul tavolo, dinanzi a lui, non tradivano certo, la naturale tensione intellettuale dell'oratore, nè il suo solino inamidato alto circa cinque centimetri. Egli indossava un abito di panno nero di taglio raffinatissimo, portava un'ampia cravatta di raso scuro, e anche le signore accorse ad udirlo numerose, acute, circospette, come accade sempre in tali occasioni, ebbero a trovarlo molto ma molto a posto.

Quando durante la campagna elettorale i leaders entravano in Parlamento, vari erano gli entusiasmi e le aspettative dell'ambiente.

In genere, dopo l'ingresso di Churchill l'ovazione si prolungava con leale cordialità. Ed ecco allora che le personalità più in vista prendevano il loro posto di combattimento.

Si sa che in qualsiasi momento possono avvenire delle combinazioni impensate. Diamo uno sguardo a una seduta.

Lord Winterton scivola furtivamente verso i banchi della destra mentre Sinclair si mette all'opposizione. Il signor Attle, resta imbarazzato dallo scrosciante applauso dei suoi, e non sa con precisione dove rivolgersi.

Il signor Will Thorne si alza allora e agita festosamente un nastrino rosso in segno di gioia e di saluto. A questo gesto spontaneo i socialisti sembrano assai commossi.

L'inizio è euforico: le discussioni incominciano.

Al banco dell'opposizione Herbert Morrison fa un lungo discorso contro i conservatori. Churchill presta molta attenzione ma non sente bene, prega Morrison di alzare la voce per udire meglio il discorso diretto contro di lui. Poichè la voce di Morrison è stazionariamente opaca, e le proteste si fanno più frequenti da ogni parte, il Deputato è costretto a urlare tutto il suo discorso, all'ombra naturalmente, del vigile, impareggiabile sorriso del Premier. Se in questi momenti qualcuno ricorda ai laburisti la loro campagna contro il riarmo può prendersi anche a bruciapelo una terribile battuta di spirito. «Vedete? — afferma il socialista Hicks — sono robusto perchè mi sono rimangiato una quantità dei miei discorsi precedenti!».

Questo vecchio Parlamento di guerra volge al tramonto: esso, eletto nel novembre del '35, e disciolto oggi, è stato spettatore di momenti assai drammatici per l'Inghilterra. Cominciò male.

Dopo un mese appena, il patto Hoare-Laval, sanzionava la politica di Mussolini.

Ma oggi Sir Samuel Hoare ha assunto ufficialmente il titolo di Lord Templewood e preferisce farsi chiamare così. Poi egli fu sacrificato a Baldwin.

All'epoca delle sanzioni contro l'Italia la voce di Mister Chamberlain diviene vangelo per i conservatori. Più tardi il Cancelliere dello Scacchiere arrivò a Downing Street con il suo ombrello, per rimpiazzare il signor Baldwin. Dopo Monaco, in piena seduta parlamentare, Lloyd George si alza e domanda: «Il Premier è andato a negoziare o ad arrendersi?». In quest'epoca il signor Baldwin si astiene dalla vita pubblica, e si reca nel Worcestershire a respirare l'aria balsamica impregnata dell'aroma di legna arsa all'aperto, o nei leggendari camini.

In quel tempo l'Inghilterra era sempre un'ammirabile dama vittoriana, rigogliosa a suo agio nell'ambiente preferito.

Ampie vesti sontuose; molti ritratti, retaggio di gloriose amicizie passate, leggere insensibili tinte di crepuscolo in un ambiente assai vecchiotto ma di buon gusto. Ottimo thè, luce discreta, appena un senso di rimpianto.

Non sappiamo se oggi ancora sia rimasta così. Forse.

Nei momenti critici in Inghilterra nessuno litiga, ma le battaglie elettorali sono pure delle battaglie e la democrazia accampa i propri diritti.

Ricordiamo con tanta gioia le parole di Pickwick: «Bisogna sempre essere con la folla», egli dice. E il signor Snodd domanda: «E se le folle sono due?». E Pickwick di rimando: «Essere sempre con la folla che urla di più».

D'altronde, oggi, le elezioni sono per Churchill un episodio, soltanto un episodio, preso ormai come è dal Convegno di Potsdam. I laburisti par segnalando di avere ottenuto dei grossi successi su talune zone non si dimostrano molto fiduciosi nell'esito finale. Il Premier intanto sta combattendo un'altra battaglia, quella diplomatica per una pace duratura. Egli sarà ancora a Potsdam quando saranno resi ufficiali i risultati delle elezioni.

**FRANCESCA M. PACCA**

Poligrafico - Roma — Autorizzazione P. W. B. Num. 90 del 21-5-44

ALESSANDRO MORANDOTTI, *Direttore* — GIULIANO BRIGANTI, *Redattore responsabile*.

# I RUSSI A BUDAPEST

Nella notte fra il 24 e il 25 dicembre, un tuono violento d'artiglieria destò gli abitanti di Budapest.

Poca neve imbiancava le vie deserte, l'acqua del Danubio, che in altri anni soleva formare in questa stagione un sol blocco di ghiaccio, scorreva torpida sotto i ponti, dove soldati in cappottone e casco d'acciaio battevano i tacchi intorno ai treppiedi delle mitragliatrici. Da qualche tempo, granate cadevano saltuariamente sulla città. S'era imparato a guardarsene, ad evitare i punti pericolosi, ci s'abituava, come a tutto. L'improvviso fuoco fece capire che anche questa fase dell'agonia della città era terminata. Le esplosioni sbranavano i quartieri, un fumo denso gravava sulle zone periferiche velate dal polverone dei crolli. Il consueto notturno sferragliare dei carri armati verso le posizioni, lo scoppiettio delle motociclette, le salve delle batterie, divenuti alla città familiari come in altri tempi il fischio delle locomotive ed il canto del gallo, s'erano infittiti, resi allarmati e nervosi: davano l'impressione d'un subitaneo cambiamento di scena. Cominciava il Trommelfeuer, il fuoco tambureggiante dei Russi.

Allora la popolazione civile fu assorbita dal sottosuolo della città. Vi discese docile e rassegnata, preparata ormai da gran tempo, orientata verso un destino così, v'era giunta senza scosse, senza crisi di speranze e alternative di dubbi, senza insurrezioni nè tentativi di rivolta. Da quando, nell'inverno del 1941, aveva visto sfilare sul lungo Danubio le colonne germaniche avviate a concentrarsi ai confini della Jugoslavia per la campagna imminente. Ma andavano lontano; prendevano spazio davanti a Budapest; la città restava immune, di malavoglia s'era rassegnata ad oscurarsi, intanto che laggiù i malvisti alleati, gli strapotenti del mondo, sbrigavano la faccenda. Classi dirigenti conservatrici ed anglofile, ebreo il mondo della finanza e del commercio, nessuno persuaso della politica del governo, pur convenendo che altra non era il caso di farne, anche Budapest offrì un saggio di quell'acquiescenza che accompagna il decadere delle civiltà sino all'orlo delle grandi catastrofi. Nessuna manifestazione aveva salutato l'entrata in guerra contro la Russia, nessuna eco giungeva della poco persuasa partecipazione dell'esercito magiaro alle operazioni dell'est. Il gioco della politichetta nazionalista aveva perduto ormai ogni possibilità ed ogni senso. Via via che il brutto diventava peggiore, ci si veniva adattando all'idea del pessimo, e il solo sforzo visibile appariva quello di mantenere per quanto possibile tutto come se niente fosse, nelle ciarde le orchestrine tzigane resistevano, illuse ed intrepide. E così era stato un lento scivolare nell'inevitabile. Venne l'armistizio proclamato da Horty, la sconfessione poche ore dopo, la diretta intromissione germanica con tutte le sue fasi d'obbligo: proclami minacciosi, persecuzioni e deportazioni, e la sanguinaria baldanza degli scagnozzi locali, qui rappresentati dai Milas, i nazisti ungheresi feroci persecutori di ebrei.

Budapest, come è noto a tutti, risulta di due parti ben distinte non solo topograficamente, ma quanto a carattere urbano: la vecchia Buda, in collina, i cui quartieri rappresentavano la vecchia vita rurale, mentre qualche via difendeva ancora un senso aulico, di tempi napoleonici e quarantotteschi, di giubbe bianche e di carrozze di gala; e la nuova Pest, sorta per la maggior parte nella seconda metà dell'ottocento, massiccia, omogenea fino alla monotonia, creazione di finanzieri e d'uomini d'affari, dalle vedute ampie come le loro casseforti e nostalgici di Parigi. Una volta circondata, o quasi, questa parte, che dilaga in piano ad oriente del Danubio sbrancandosi intorno numerosi quartieri industriali, ai Tedeschi risultò impossibile difenderla a lungo e con successo; e qui l'occupazione russa, dal venticinque dicembre in poi, ebbe il carattere d'una lenta, ma incontenibile alluvione. Quartiere per quartiere, il flutto degli invasori, dalle zone estreme oltre il parco di città, arrivò alla stazione d'oriente, raggiunse i korut, il crocicchio di Rakozky, Kalvin ter, eccoli sulla sponda orientale del Danubio. A Pest, i civili rifugiati nelle cantine non ebbero talvolta nemmen nozione d'aver già cambiato padrone, di trovarsi ormai in continuità territoriale con la Siberia e le rive del Pacifico. Qualcuno, nell'incertezza, incoraggiato da una pausa di silenzio, azzardatosi all'aperto a provvedersi d'acqua e di cibo, per le strade ostruite da macerie e da carri armati schiacciati come scarafaggi, si trovava tra tipi strani, imbottiti di giubbetti e di calzoni trapunti, con caschi di pelo guarniti di guanciali, che andavano su e giù, padroni loro, adesso, Di Andrassy ut, di Vaci utca. Il più delle volte, il borghese non tornava più al rifugio: quei nuovi tipi gli mettevano tra manò una pala, e via al «robot», al lavoro obbligatorio, derelitto cominciava a palare tra le macerie di casa sua. Bastava non sollevare obiezioni, e cedere di buon grado qualche oggettino: l'orologio, la penna stilografica, la lampadina tascabile, gli occhiali da miope. Quelli si rigiravano tra mano l'oggetto ricevuto, se già ad un polso avevano assicurato un orologio adesso ne mettevano il ricambio all'altro polso, e alzando ambe le braccia con compiacenza di bambini controllavano sui due quadranti l'ora giusta, inforcavano gli occhiali e si guardavano intorno col naso in aria.

A Buda, invece, fu aspra e lunga battaglia; perchè lì i Tedeschi s'eran risoluti a tenere duro, ed a tentare d'aprirsi una via di scampo lungo la riva occidentale del Danubio, verso Visegrad, Eztergom, Giör, dove altre truppe cercavano di tender loro la mano per cavarli d'impaccio. I Tedeschi si comportarono, qui come dovunque, con quella fredda meccanica tenacia e quell'insensibilità umana per cui avrebbero fatto saltare senza pensarci un istante il più grande e venerando monumento del mondo per sgombrare il campo di tiro ad una mitragliatrice anche cinque minuti prima d'una già decisa ritirata. Quando, il 28 dicembre, si presentò al quartiere di Kispest un parlamentare russo con bandiera bianca, gli spararono addosso e l'uccisero. Parevano respirare calmi la distruzione, per sè e per tutti quelli che si trovavano coinvolti per forza nella loro sorte. Una volta ridottisi in Buda, fecero saltare i ponti; Margit hid, però, il ponte che congiunge le due sponde saldandosi all'isola Margherita, era saltato in precedenza, forse per l'accidentale scoppio d'una mina in seguito a corto circuito. Poi cominciarono con i cannoni a buttar giù la sfilata dei palazzi e dei grandi alberghi di lungo Danubio, l'Hungaria, il Bristol, il Carlton.

Così, a Buda, dal 18 gennaio al 12 febbraio, i cittadini vissero in mezzo ad una battaglia combattuta casa per casa. Sulle colline, zuffe s'accendevano per la conquista e la riconquista delle villette, delle birrerie campestri, luoghi di delizie boschereccie, dove ogni domenica, portati su dalla funicolare, i buoni borghesi sciamavano in equipaggiamento d'alta montagna, soddisfatti della natura. A Morgit korut, a Szell Kalman ter, carrosello finale dei tranvai che conducevano a quegli ameni luoghi suburbani, erano piazzate le batterie tedesche che abbaiavano contro la Svabhegy e il monte San Giovanni. Quando avevano finito di latrare, cominciava il fuoco russo di controbatteria. Le case crollavano come quinte. Saltò il palazzo reale, andarono a fuoco le nobili case settecentesche, fu spazzata la memoria delle coppie sentimentali sul bastione dei pescatori, consacrate dalle pellicole cinematografiche magiare. Poi cominciò ad abbattersi sulle facciate crepe e sbrecciate dei palazzi il fuoco di fucileria. I Russi s'avvicinavano incuneandosi nella Hüvosvölgy, la valle che traccia un'asse nel sistema delle colline. Nei ricoveri compariva di tanto in tanto un soldato ungherese; disertavano in massa, chiedevano viveri ed abiti civili; viveri portavano via, senza chiederli, i Tedeschi, oppure avvertivano che la casa, sopra di loro, stava per saltare; lo dicevano con la tranquillità del chirurgo che deve fare un'operazione per la salute del paziente. Ormai i nazisti, dopo che un ponte volante gettato dai Russi sul Danubio a Csepel, aveva collegato le loro forze al di qua e al di là del fiume, avevano perduto ogni speranza di scampo. Non ricevevano rifornimenti che per via aerea: verso il tramonto il cielo fioriva d'ombrelli rossi, cui erano sospesi grossi astucci a foggia di granata, con viveri e medicinali.

Il giorno 5 di febbraio apparvero nei sobborghi di Buda le prime pattuglie russe. I rifugiati se li videro nei bunker e nelle cantine, nel corso di quei combattimenti di ricognizione che s'accendevano nella discontinuità delle linee. Talvolta inquisivano, talaltra s'intrattenevano a discorrere; richiamati da un allarme o da una sparatoria, poi tornavan dentro a riprendere il discorso, certe volte s'arrabbiavano non si capiva perchè, e allora mettevan fuori certi vocioni da barbablù, oppure erano cordiali, chiedevano da bere, trincavano con i borghesi. Portavano via qualche oggetto, o magari una donna efficente, con la candida indifferenza d'uno che torna a riprendersi una cosa dimenticata in casa d'un ospite. Davano l'impressione d'essere, dalla nascita, privi del senso della proprietà, benchè i civili non fossero naturalmente autorizzati a fare la controprova, per vedere se si trattasse d'un principio morale superiore, e oggettivamente valido. Fra i combattenti c'erano anche gagliardissime femmine; fu vista una tenentessa d'artiglieria dirigere, binocolo alla mano, il fuoco d'una batteria d'assalto; altre donne, mogli vere o ramazzate per via, con i bambini, come s'usava nelle invasioni di mille anni fa, seguivano i combattenti.

Un giorno, ancora nel pieno della battaglia, a un gruppo di borghesi rintanati fra le cannonate, un ufficiale russo annunciò: tra poco udirete sonare le campane di Pest. Pareva una favola; non si capiva bene che cosa vaneggiasse di campane il pessimo francese del buon sovietico. E invece, di lì a qualche ora, le campane di Pest cominciarono a sonare a distesa. Con la caduta della Var, la vecchia fortezza di Buda, la resistenza tedesca era finita.

Allora i civili, affamati, assetati, storditi, uscirono a sgranchirsi tra le macerie. Facevano miglia per procurarsi un secchio d'acqua; per passare da Buda a Pest bisognava andare fino a Csepel. Sui korut, di lì a qualche giorno, cominciarono ad apparire le bancarelle del mercato nero, rifornite dai contadini che traevano alla speculazione. Un chilo di pane costava duecento pengò, pari a novecento lire italiane senza inflazione. Chi non poteva spendere andava a far la fila davanti agli accantonamenti dei Russi, e raccapezzava un mestolo di pappa. Gli ebrei cominciarono a radunare e a mettere in vendita le superstiti carabattole. I Russi s'occupavano di dare un po' di rassetto alla città, o almeno d'aprire le vie al transito dei loro carri. Uncinati i cadaveri con certi raffi, li trascinavano via con veicoli di fortuna. Ai crocicchi misero, a regolare il traffico, le donne: militaresse bassotte e grassocce, imbottite nell'uniforme trapunta, calzate con stivaloni da sette leghe. Al termine del servizio sostavano trasognate davanti alle scarpette scollate esposte nelle vetrine. Certi calmucchi, invece, erano entusiasti delle biciclette. I primi giorni non si resero conto dell'ordegno come diavolo era; poi, capito il gioco, ne buttaron di sella i borghesi e cominciarono a provarcisi, con grande impegno, sudando sul manubrio, zigzagando alla dirotta; infine, con un esercizio planificato in cinque o sei giorni, ci riuscivano.

**QUIDAM**

# *I reportages di "Cosmopolita"*

# HABITS BLEUS ET PALMES VERTES

Spettacolo commovente quello di una folla parigina che per lunghe ore attende davanti alle porte chiuse dell'Istituto per guadagnarsi le gioie austere dispensate dal ricevimento di un nuovo accademico! Inoltre, spettacolo che da cinque anni non era più stato offerto ai francesi dato che i Quaranta, nonostante la decimazione degli anni e delle malattie, si erano rifiutati di procedere alla elezione di nuovi membri fintanto che la presenza del nemico impediva quelle garanzie d'indipendenza di cui essi erano giustamente gelosi. Tanto che rovesciando il detto famoso: «Ils sont là quarante qui ont de l'esprit comme quatre», si poteva dire con ragione: «Ils sont là une petite vingtaine qui ont du patriotisme comme quarante».

Vi fu di certo qualche debolezza. Poco numerose e, contrariamente alle tradizioni di cortesia in uso all'ombra della Cupola, gli accademici di provata indulgenza verso il nemico furono inesorabilmente messi in *quarantena* dai colleghi. La loro sorte sarà decisa quanto prima. L'abito verde esce intatto dalla prova.

L'abito verde? Veramente si tratta di un abito blè, con ricami verdi. Naturalmente oggi quest'uniforme è particolarmente costosa. Ora, se è invalso l'uso che l'innocente spada «avec la rigole pour le sang» sia offerta al nuovo eletto mediante una sottoscrizione dei suoi ammiratori, il bicorno e l'abito sono il primo e pesante scotto dell'immortalità. Così, dopo la ripresa delle cerimonie accademiche, negli spazi riservati dell'emiciclo le giacchette borghesi prevalgono di molto sulle tenute gallonate. Quando ebbe luogo il ricevimento del Principe di Broglie da parte di suo fratello, il Duca di Broglie, si poterono contare sei abiti verdi in tutto. Da questo fatto il quadro perde un po' di colore.

Ma grazie a Dio, ai ricevimenti del *Quai de Conti* resta nondimeno parecchio del loro carattere. Innanzitutto, vi è il pubblico in cui le eleganti *bas-bleus* del Faubourg Saint-Germain si mescolano ai candidati che dan prova d'assiduità, ai letterati celebri, ai rappresentanti dei paesi stranieri e alle famiglie degli Immortali che non mancano d'eleganza pittoresca. A gomito l'una con l'altra si vedono delle vecchie signore drappeggiate in sciarpe incredibili e coperte di velette assurde, e delle giovani donne che inalberano la piccola calotta dardeggiata dalla penna «a colibrì» che impongono i dettami recentissimi dell'alta moda. Nelle tribune meno buone, quelle da cui non puoi scorgere, e a prezzo di un probabile torcicollo, che la mano o il cranio dell'oratore, si pigia la brava gente che non ha relazioni e ciononostante non manca un ricevimento o un solo discorso sul *prix de vertu*, per semplice amore delle Belle Lettere, ciò che, infine, è molto simpatico.

Un po' prima dell'apertura della seduta, gli uscieri levano l'ultimo impedimento ed è un precipitarsi verso lo spazio libero del centro che si copre prestissimo di sgabelli. La conquista di questi sgabelli è un esercizio glorioso che classifica un uomo. Un brevetto di pariginismo. Fu molto notata la bravura con la quale la Duchessa di Rochefoucauld, durante una recente seduta, s'impadronì del suo e s'installò, tutta vestita di rosso, ai piedi dello stesso banco centrale, come per affermare, da ardente femminista, che le donne tanto più possono pretendere all'immortalità avendo scoperto il mezzo per non invecchiare.

Un rullo di tamburo, un fremito nella sala, una porta che si apre sull'affresco guerriero di una doppia fila di guardie repubblicane in alta tenuta che presentano le armi. Davanti a questi militari e con una bellicosa decorazione sonora, un gruppo di vecchi signori sfila a piccoli passi. Le lampade ad arco si accendono biancheggiando perchè l'obbiettivo ha conquistato l'accesso alla Cupola. I membri delle diverse classi dell'Istituto — un po' abbagliati — guadagnano i loro posti, mentre il Direttore in carica e il Segretario Perpetuo salgono i gradini della tribuna.

Si notano, Monsignor Grente, vescovo di Maus, sul cui viso è dipinta la soddisfazione perpetua dell'Accademia. Accanto a lui M. Georges Lecomte, dal mento che sembra fondere nella barba bianca filacciosa, che si avvolge freddolosamente nel suo mantello. M. Jérome Tharaud è un sole, tanto la sua calvizie integrale attira e riflette il raggio dei proiettori. L'Amiral Lacaze è in uniforme, il Duca de La Force, in abito verde, ha la grazia cerimoniosa del Gran Secolo. Ma François Mauriac sogna il suo prossimo lavoro, lo sguardo perduto dietro grosse lenti, la fronte contratta, talvolta, da un movimento nervoso. M. Georges Duhamel si dà d'attorno, sorride, impartisce un ordine agli uscieri, segue attentamente il testo dei discorsi che, pertanto, non gli rivelano più la minima sorpresa. Frammisti agli Accademici, questi Signori delle Belle Arti, delle Scienze e delle Inscrizioni si piazzano comodamente le spade fra le gambe e si accomodano gli occhiali.

Ed ecco che la parola è al ricevuto «per il suo ringraziamento». Momento duro anche per l'oratore esperto! A questo discorso egli ha lavorato da settimane e settimane, sforzandosi di rendere il più saporita possibile la biografia del suo «illustre predecessore» che deve prendere dalla prima infanzia e seguire, attraverso gli opachi trionfi scolareschi, fino all'adolescenza «promettente», fino al «fecondo raccolto della maturità», fino all'*Accadèmie*, fino all'Immortalità... fino alla morte. I patroni del nuovo eletto lo incoraggiano dolcemente. Egli incomincia, la voce ingozzata, ma tutto va per il meglio. Le preziose salutano le allusioni con l'estremità delle dita guantate. L'eloquenza scorre a fiotti.

— Signori, il gusto giovanile di M. Emile Picard per l'algebra....

A sua volta, il Presidente della Seduta inizia l'elogio del nuovo confratello. Era tradizionale che vi si facessero scivolare delle punzecchiature mordenti. Ma dopo il ricevimento famigliare del Principe di Broglie, sembra aver ricevuto la sua prima rettifica. Vero è che sarebbe stato un esercizio difficile quello di nascondere delle gentili perfidie fra corpuscoli e oscillazioni.

L'uno innestato nell'altro, i due discorsi occupano un'ora e mezzo d'orologio. Sono tanto noiosi? Affatto. Ma se qualche ascoltatore si è nondimeno addormentato, con la mano sugli occhi in atteggiamento ipocritamente meditativo, gli è che si collocano queste prove di resistenza proprio nel momento che segue immediatamente il desinare e la digestione fa la sua opera nefasta. Tutti gli amici dell'eloquenza accademica sono d'accordo per reclamare una risistemazione dell'orario.

◆

Finita la seduta, comincia nel vestibolo la sfilata dei congratulanti sotto l'occhio di pietra dei filosofi. Si potrebbe credere di essere nella sagrestia di una chiesa mondana dopo un grande matrimonio o un funerale. Delle mani, delle mani secche o umidè, si tendono verso l'eroe della festa, che le stringe con effusione domandandosi dove diavolo abbia già visto quel viso là.

Infine nel cortile Mazarino, mentre la guardia a cavallo, dritta sulle staffe, incolla il mento sul pomo delle sciabole, gli accademici di questi anni di pena e di miseria, rigettando il mantello sulla spalla, salgono modestamente nelle carrozzelle di piazza o nei taxi che hanno sostituito i carri di trionfo e le torpedo aerodinamiche.

... E nonostante tutto ciò, niente è più commovente dei ricevimenti dell'*Accadèmie*, della «vecchia signora» universalmente rispettata, che si era segregata così a lungo per non rispondere al saluto del vincitore.

**GEORGES RAVON**

Edizioni COSMOPOLITA

MARIO CORSI

ECCO TRILUSSA

*Una vita curiosa, bizzarra, avventurosa - Mezzo secolo di attività letteraria - Le prime giovanili - Le poesie inedite e sconosciute - Ventotto illustrazioni rare*

# Lettera dalla Grecia

*Atene, giugno.*

Testi ingannevoli, da non fidarsi, le capitali, quando ci si vuol leggere la verità del paese. *Enfants-gâtés* in tempo di pace, allisciate, educate, cresciute con ogni cura come la perla della famiglia — sia pure con una specie di dispetto che non diminuisce l'obbligo — la guerra, quando non s'è accanita a lacerarle con malignità, ha ancora accentuato quest'aria di privilegio. Atene è di quelle che più partecipano alla regola. A parte la fame e le privazioni, d'altronde moneta circolante d'Europa, può sembrare una delle più quiete città del nostro povero Continente. Fra le sue mure quasi intatte, in questo giugno '45 l'Accordo di Varkiza, firmato in dicembre fra l'EAM e il governo di Plastiras sotto lo sguardo benevolo degli inglesi come conclusione della guerra civile, sembra che goda ottima salute. Quindi secondo le sue clausole: niente armi a privati, niente *guerrilla* di qualsiasi genere, pieno ripristino delle libertà civili senza pregiudizio per le opinioni politiche dei cittadino, mentre la creazione di un esercito regolare dovrebbe essere ormai a buon punto.

Poi qualche giramondo incredulo, qualche incorreggibile curioso s'addentra nell'interno e appena a trenta chilometri di via si volta di pagina. Naturalmente neppure questa lettura è semplice. Disagevole sì, con tutta la strada che si deve mangiare a bordo della *jeep* — angolosa a lungo andare —, chilometri e chilometri su e giù per montagne e colline, con la polvere bianca che s'infila sotto la *capote* aperta per rifiatare da questo accanito calore mediterraneo. E paziente poi. Si sa che per sapere occorre ascoltare, osservare, far parlare. Tutta la gente, di ogni genere, di preferenza minuta — perchè non sa che deve nascondere nè chi si sia precisamente — poi su fino le autorità locali, senza escludere gli ufficiali britannici sparsi per il paese col compito di addestrare l'esercito, di equipaggiarlo e di qualch'altra cosa, come vedremo qua e là. Tutto per vedere in che modo quel patto funzioni.

Ad Atene, dopo la smobilitazione obbligatoria dell'EAM e dell'ELAM, il diritto d'essere armati pubblicamente fu riconosciuto ai gendarmi e alla Guardia Nazionale, i quali, unitamente ai funzionari, dovrebbero provvedere in primo luogo alla pacificazione del paese e quindi a preparare le condizioni perchè possa svolgersi il plebiscito riguardante il ritorno o meno di Giorgio II. Nella realtà l'ordine è invertito per la qualità di filomonarchici di questi elementi, oggi prevalenti nella nazione.

Mi è stato raccontato che durante la mia assenza neanche per il Ve-Day Atene ha alterato la sua quiete, salvo l'incidente, in fondo trascurabile del partigiano dell'EAM riconosciuto dalla folla esultante e bastonato a morte. In compenso a Salonicco, lo stesso giorno, sui colleghi di quell'EAM ateniese che intendevano di partecipare incolonnati alla celebrazione delle vittorie alleate, militari e monarchici aprirono il fuoco uccidendo almeno tre dimostranti e ferendone un numero imprecisato. L'inchiesta era in atto quando ritornai a Salonicco e la responsabilità della Guardia Nazionale appariva piuttosto evidente.

Ma non è necessario tirare in ballo delitti e torture col palleggio vicendevole delle colpevolezze fra Destra e Sinistra (si racconta di cadaveri tratti dalle fosse cavando loro gli occhi dall'orbite a prova della brutalità del nemico), per sapere qualche cosa della provincia greca, dato per ammesso in partenza che anche qua continua la svalutazione della vita umana messa in voga dalla Gestapo.

Due Guardie Nazionali a cui, scesi dalla *jeep* per sgranchirci, offriamo una sigaretta, ci dicono che il loro battaglione comprende «uomini di ogni partito, ma tutti nazionalisti». Chiedo con candore ostentato se anche i nazionalisti sono reclutati, ed essi scoppiano a ridere francamente. Che buffa domanda! Però anche la conversazione con Anton Tsaous è stata interessante. A Drama avevo incontrato un giovanotto con una uniforme nuova fiammante e un fucile d'ordinanza che mi aveva appunto fatto il suo nome quando gli avevo chiesto chi fosse il suo comandante. Ex capo di una banda nazionalista, Tsaous è attualmente nella riserva come semplice capitano, a riposo insomma, e mi negò che il giovanotto fosse ai suoi ordini. Ma ammise che 1000 dei suoi «vecchi» avevano rifiutato di andarsene a casa e ora occasionalmente collaboravano con la Guardia Nazionale per vigilare sui comunisti.

La prigione di Alexandroupolis è tutt'altro che comoda. D'altronde neanche Alexandroupolis è comoda, asini e capre poco manca che tu li scontri agli angoli delle strade. Dunque la prigione ha poche celle; venticinque piedi di area ciascuna e assiepati dentro quindici uomini che dormono ammucchiati sul pavimento: in tutto il carcere qualche centinaio. Li ho interrogati: tre soli sapevano il perchè dell'incarcerazione. Uno era stato il sindaco EAM del luogo; accusato di diversi delitti. Un altro era un comunista già membro del consiglio amministrativo di un villaggio del distretto; durante le tre guerre più recenti era stato fatto prigioniero dai bulgari, e nella ultima condannato a morte: l'accusa d'oggi è d'essere filo-bulgaro. E il terzo era un dottore di Samotracia, liberale: imputazione, obbedienza agli ordini dei bulgari di vaccinare gl'isolani e la guarnigione contro un'epidemia di vaiolo.

Interroghiamo un po' il guardiano sulla colpevolezza degli altri. Ma egli non sa niente. Li arrestarono guardie, gendarmi, patrioti civili. 50 prigionieri sono lì da quando li presero l'ELAS cinque mesi fa. In quanto a far loro istruttoria, processo, manca l'autorità, si aspetta un magistrato da Atene.

Nelle caserme della Guardia Nazionale e negli edifici municipali il volto signorile, *gentleman* di Giorgio II fa mostra dignitosa di se. A Didymotikon i muri della mensa degli ufficiali ne sono letteralmente tapezzati. Eppure nella prigione di Larissa trovai una ragazza condannata a tre mesi per aver gridato «Abbasso il Re!» mentre a due giovani che avevano urlato «Lunga vita a Varkiza e alla Democrazia!» — un bel grido con tutta la sua aria di vecchia favola — gliene erano toccati dieci. Ma la democrazia qua è ancora una pianticella assai grama.

Un giorno, meglio una sera che si doveva abbordare un'erta abbastanza impervia m'indicarono la zona montana battuta da militari e polizia alla ricerca di un *desperado* di nome Kriton. Nell'ELAS Kriton era un commissario politico che al tempo dell'occupazione provvedeva a incendiare i treni militari del nemico, capaci di fiammeggiare per un'intera notte come torcie orizzontali. Il reggimento di cui condivideva il comando tagliò le comunicazione fra Sofia e Isianbul per diverse settimane, mentre personalmente quest'uomo catturò settecento tedeschi e due carichi nazisti di rifornimenti e munizioni. Chissà dove si nasconde ora fra le montagne. Forse gli farebbe comodo di quel miele che il piccolo prete di Vethilakos aveva accantonato per un partigiano ELAS, scampando per un capello una sgradevolissima avventura. Anche questa è una storia da raccontare.

Eravamo transitati da Kozani, di giorno, quando la grande corona regale di lampadine elettriche fastosamente spiegata sulla facciata del Municipio e la scritta luminosa *Zito o Vasileus* (Viva il Re!) sono nere e malinconiche. La strada ci fu bloccata dai contadini eccitati di Vethilakos che si affollavano intorno alla macchina per spiegarci come la Guardia Nazionale avesse appena agguantato otto uomini, fra cui il prete locale. Dietro front a tutto gaz per riferire ai britannici che agirono immediatamente. Essi trassero fuori i prigionieri gettati in una tana della gendarmeria. Un maggiore inglese, dopo aver detto agli ufficiali greci cosa pensava della faccenda, richiese un sollecito procedimento penale per i prigionieri assumendosi d'impiantare una sommaria corte militare col dovuto interprete. Messo a confronto il prete col suo accusatore — un nazionalista, ex *guerrilero* — che gli attribuiva ogni genere di delitti fu presto evidente che era colpevole di quel che s'è detto, rivelazione che pose fine immediatamente al processo. Gli angeli custodi del prete avevano funzionato sotto divisa britannica, nota per il suo zelo in questa zona, dove nessun arresto può esser fatto senza controllo inglese.

Come va allora che a Larissa gendarmi e Guardia Nazionale s'associno a bistrattare impunemente la popolazione? Il comandante inglese ha il suo Quartiere generale dieci miglia fuori della città, in un paesaggio idilliaco.

Vero è che presentemente le forze inglesi in Grecia sono tutt'altro che imponenti, ma il loro compito può essere ancora effettivo. Se tutte senza eccezione proseguiranno nel lavoro di pacificazione — accanto a un governo di Atene capace di rappresentare il paese e di dare e imporre i propri ordini — allora il popolo greco avrà modo di emergere dalla jungla politica in cui si dibatte. Intanto tutta l'Arcadia è rifugiata un po' ansante e paurosa sul Partenone, l'Epiro sembra lontano all'orizzonte.

**P. G.**

# Folklore e cronaca giudiziaria

Una delle scienze più attraenti è senza dubbio quella del folklore. Essa ci mette in grado di studiare, e, per così dire, di misurare i sentimenti del popolo. Il ramo più caratteristico del folklore è la raccolta delle leggende popolari, perchè esse ci dànno il quadro della moralità del popolo. Curioso altresì è il confronto tra le idee e le tradizioni dei vari popoli.

Spesso popolazioni molto lontane le une dalle altre possiedono le stesse tradizioni. Così per la storiella che stiamo per raccontare.

In una paese vicino a Penvenen (Bretagne) morì una volta una vecchia. Si chiamava Marie-Jeanne Helary. Viveva sola e la sua consolazione era curare la sua biancheria. La vecchia filava meravigliosamente la tela, non tanto per venderla, quanto per il piacere di conservarla. Quando morì, furono dei vicini, i coniugi Rojou, ad assumersi la cura dei suoi funerali. Erano brava gente, ma poveri; non avevano roba buona in casa e il diavolo li indusse in tentazione. Così si portarono a casa la biancheria della poveretta e la lasciarono seppellire mezzo nuda. Ma ben presto i colpevoli furono tormentati dal rimorso. Una notte il Rojou si svegliò sentendo bussare alla porta di casa, o per lo meno sognò di sentir bussare alla porta. Tirò fuori la testa da sotto le coperte e gli si drizzarono i capelli dallo spavento. La porta era completamente spalancata; la tovaglia nella quale aveva avvolto il pane e che stava sulla tavola si distendeva da sola: su di essa giaceva il cadavere della defunta che sollevava la testa. A questo punto, per non vedere il resto, egli chiuse gli occhi; sentì per la camera il passo leggero della vecchietta che andava a vedere la sua biancheria nell'armadio dei nuovi proprietari. «E' un peccato guastare una così bella stoffa per avvolgervi un cadavere», diceva la vecchia, ripetendo le parole pronunciate dalla Rojou; poi aggiungeva: «Ebbene, no, no e no! Io voglio essere sepolta nel lino che ho filato». Per tre volte ripetè: «Voglio il mio lenzuolo funebre», poi scomparve.

Al mattino il Rojou raccontò alla moglie quel che aveva visto. Poi tutti e due si recarono dal confessore. Sentito il loro racconto, l'ecclesiastico disse loro di andare la notte sulla tomba della vecchia Helary portando la biancheria. Il Rojou arrivato al cimitero, stese una ad una le lenzuola della vecchietta. Quando ebbe steso il primo lenzuolo un colpo di vento inatteso lo fece scomparire repentinamente; quando stese il secondo successe la stessa cosa, e così per il terzo, per il quarto, fino al penultimo. Arrivato all'ultimo, mentre il Rojou lo stendeva, la tomba della vecchia si aprì da sè, la tela vi scivolò dentro e il contadino vide il cadavere della vecchietta avvolgervisi, borbottando: «Brr, brr», come chi senta molto freddo. Nello stesso tempo una voce soave diceva: «Siete perdonati».

Questa è la storia che potete leggere nel libro di Anatole Le Braz: *La légende de la mort chez les bretons armoricains* (Paris, Champion, 1922, pagg. 336-397). Citiamo ora una causa curiosa, giudicata pure dal tribunale di Campobasso, che il 22 febbraio 1940 venne davanti alla Corte di Appello di Napoli e poi alla seconda sezione di Cassazione (Pres. gr. Cord. Saltelli). Citiamo il resoconto dei giornali:

Il 16 aprile morta in Oratino (Campobasso) tale Libera Fatica, il cadavere fu dai parenti rivestito con una veste di pregio ed esposto alla pietà dei paesani. Le comari del vicinato non sapevano darsi pace che, con la morte, dovesse andare sotto terra anche il vestito pregiato e, nonostante l'opposizione della nepote della defunta, Maria Loreta Taraschi, toglievano al cadavere la veste, oggetto di tanta ammirazione, e glie ne mettevano un'altra, quella che la vecchia era solita indossare tutti i giorni.

Questa scena insolita e macabra colpì molto la giovane nepote, che il giorno dei funerali riferì al marito Vincenzo Fatica che, durante la notte, la nonna le era apparsa in sogno e le aveva detto che «non poteva riposare in pace» senza la veste che le era stata messa nella prima vestizione. Nella stessa mattinata Vincenzo Fatica, impressionato anche lui, si recò dal custode del cimitero, Francesco Giuliani, e gli chiese se si potesse riscavare la fossa e mettere nella cassa della nonna la veste tanto desiderata.... dall'al di là. L'affossatore si guardò bene dall'obbiettare che la cosa non si poteva fare; disse invece che per accontentare la morta bisognava prima accontentare lui col pagamento della doppia tariffa dovutagli per l'escavazione. La proposta fu accettata e, aperta la bara, il famoso vestito fu posto sotto la testa della defunta. Solo che nel frattempo il becchino del paese, certo Rizzocassa, denunciò il fatto al Comune. I colpevoli furono condannati ad un anno di reclusione; tuttavia il tribunale sospese per tutti l'esecuzione della pena, meno che per il Giuliani, che era stato spinto a tale azione dalla sua venalità.

**ALESSANDRO FETZOV**